

LUISS



Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Relazioni Internazionali

“Tutte le strade portano a Pechino”: dalla Belt and Road Initiative alla “*Pax Sinica*”

Prof. ssa Silvia Menegazzi

RELATORE

Emma Visentin

Matr.081852

CANDIDATO

Anno Accademico 2018/2019

Indice

INTRODUZIONE.....	2
CAPITOLO PRIMO	
I DUE VOLTI DEL <i>SOFT POWER</i> NELLA BRI	6
1.1 LA BELT AND ROAD INITIATIVE	6
1.2 ECONOMIC DIPLOMACY E BRI	10
1.2.1 <i>Il Beijing Consensus e l'alternativa cinese</i>	10
1.2.2 <i>Il “Piano Marshall” Asiatico</i>	13
1.3 LA BRI COME <i>PUBLIC DIPLOMACY</i>	16
1.3.1 <i>L'evoluzione della public diplomacy in Cina</i>	16
1.3.2 <i>La “costruzione della cultura”</i>	22
1.3.3 <i>La public diplomacy alla base del “Chinese Dream”</i>	23
1.4 CASE STUDY: IL KAZAKHSTAN	26
CAPITOLO SECONDO	
LA CINA FRA L'ORDINE NEO-LIBERALE E L'ORDINE SINO-CENTRICO	30
2.1 CINA-USA: TRE POSSIBILI SCENARI	30
2.2 LE OI DELL'ORDINE NEOLIBERALE.....	33
2.2.1 <i>UN: missioni di peacekeeping</i>	33
2.2.2 <i>World Trade Organization (WTO)</i>	35
2.2.3 <i>World Bank (WB)</i>	37
2.2.4 <i>G20</i>	37
2.3 LE OI A GUIDA CINESE.....	39
2.3.1 <i>Shanghai Cooperation Organization (SCO)</i>	39
2.3.2 <i>BRICS</i>	43
2.3.3 <i>Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB)</i>	45
2.4 LA RICERCA DELLA LEGITTIMITÀ COME “ <i>PRIMUS INTER PARES</i> ”	45
2.5 POLITICA ESTERA CINESE E BRI: UNA PROSPETTIVA TRIBUTARIA	48
2.6 BRI: IL CAVALLO DI TROIA?	51
CAPITOLO TERZO	
LA COSTRUZIONE DELLA ‘<i>PAX SINICA</i>’?.....	53
3.1 PERIPHERAL DIPLOMACY: IL PRIMO TASSELLO DEL “ <i>NEW WORLD ORDER</i> ”	53
3.1.1 <i>La “community of shared destiny”</i>	53
3.1.2 <i>Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP)</i>	57
3.1.3 <i>Japan-India Coordination Forum: il possibile ostacolo nel Sud-Est Asiatico</i>	58
3.2 IL SECONDO TASSELLO: IL CHINA-CEEC (17+1).....	60
3.2.1 <i>La CEE e il “symbolic power”</i>	60
3.2.2 <i>L'applicazione pratica del “symbolic power”: Ungheria e Grecia</i>	63
3.2.3 <i>UE-Cina: un “patto faustiano”?</i>	65
3.2.4 <i>“Corporate Public Diplomacy” (CPD): una possibile soluzione ad uno dei problemi</i>	67
CONCLUSIONE.....	71
BIBLIOGRAFIA	74
ABBREVIAZIONI.....	87
ABSTRACT	88

Introduzione

Nel settembre 2013, Xi Jinping annunciò, durante un discorso all'Università di Nazarbayev, in Khazakistan, l'intenzione voler di copartecipare alla costruzione della "Via della Seta", una collaborazione innovativa con gli altri Paesi lungo la "Via della Seta" con lo scopo di intrattenere relazioni economiche più ravvicinate, approfondire la cooperazione reciproca ed incentivare processi di sviluppo (China Daily, 2013). Con l'aggiunta della "Via della Seta Marittima del XXI secolo", presentata in un discorso al Parlamento Indonesiano nell'ottobre 2013, si venne a delineare la nuova "Grand Strategy" comprensiva della Cina, la "One Belt, One Road" (OBOR) un ambizioso progetto che avrebbe compreso la costruzione di una rete infrastrutturale per facilitare i collegamenti economici e commerciali della Repubblica Popolare Cinese (RPC) con i Paesi della zona Eurasiatica (Xi, 2013). La dichiarazione di Xi colse di sorpresa il mondo intero, ed ebbe una rilevanza particolare dato che avveniva solo cinque anni dopo la crisi economica e finanziaria del 2008, in un contesto in cui sembrava che la Cina si stesse avvicinando a diventare la prima potenza economica del mondo, gettando un'ombra sulla tenuta dell'ordine neoliberale a guida statunitense, creatosi dopo la Seconda Guerra Mondiale.

L'importanza della OBOR (in seguito rinominata Belt and Road Initiative, BRI) si è accresciuta nel tempo, diventando ancora più significativa negli ultimi anni: sembra chiaro per una parte della letteratura, che negli ultimi anni, e più nello specifico a partire dalla Presidenza Trump, siano emersi nuovi valori di politica estera diversi da quelli precedenti, anche se la sua visione di una politica estera protezionistica pare non essersi realizzato appieno. L'amministrazione Trump infatti sembra divisa in due fazioni: una più "globalista", rappresentata principalmente da Gary Cohn, il direttore del "National Economic Council", e una più "America First", personificata da Steve Bannon, *ex-chief strategist* della Casa Bianca. Dato che le due correnti sembrano andare in direzioni diverse, la strategia finale risulta caotica: essa è ben lontana da un ritiro totale delle truppe, ma se sembra che Trump stia sostenendo gli alleati storici Giappone e Corea del Sud, si può anche sicuramente notare un indebolimento dell'ordine a guida statunitense (Kausikan, 2017; De Graaff and Van Apeldoorn, 2018). Mai un'amministrazione americana si era allontanata in maniera tale dall'ordine internazionale che ha prima creato e poi continuato ad espandere nei decenni successivi. La mancanza di stabilità e di apertura nell'economia internazionale, precedentemente garantite dagli USA, hanno reso più fragile il sistema, che per ora continua a resistere: due sintomi della difficoltà dell'ordine neoliberale possono essere considerati la già citata crisi economica del 2008, uno dei grandi fallimenti dell'economia aperta, e la conseguente insoddisfazione dei "perdenti della globalizzazione" che ha ridotto la partecipazione politica e ha permesso la salita al potere, principalmente in Europa, di nuove formazioni politiche, movimenti che possono essere definiti

“populisti” e “anti-sistema” e che hanno messo in discussione la consolidazione delle democrazie mature, ormai data per scontata (Lucarelli, 2019). Secondo Edward Luce, la ‘rivolta populista contro l’economia mondiale’ potrebbe essere un preludio al declino del liberalismo (Luce, 2017 citato in Lucarelli, 2019). L’ondata di populismo europeo, imbevuta di una retorica di semplificazione delle relazioni complesse della politica, non solo delegittima le politiche neo-liberali che l’UE ha promosso ma anche l’ontologia liberale dell’UE e soprattutto il concetto stesso di Unione Europea come esperimento storico, reo di non essere stato in grado di promuovere l’uguaglianza sociale ed economica che aveva promesso (Lucarelli, 2019).

Il mondo unipolare, originato dopo il crollo dell’Unione Sovietica, che si stava già avvicinando ad un mondo multipolare nel primo decennio degli anni Duemila, sembra essere arrivato al tramonto, e sembra che gli USA siano sempre meno in grado di evitarlo. In questo vuoto di potere, la Cina sembrerebbe il principale candidato per raccogliere il testimone della guida dell’ordine mondiale, e la BRI ne dimostra l’aspirazione. L’ambiguità dell’iniziativa, ricevuta in Occidente con pareri discordanti, è principalmente dovuta alla sua dualità: il carattere economico, il più evidente, accompagnato però da diversi tentativi di assimilazione culturale da parte della Cina, di mettere le basi per esercitare *soft power*, un’influenza più profonda, sulle regioni che andrebbero a fare parte della BRI.

Nel primo capitolo viene analizzata la dualità della BRI, come combinazione di diplomazia economica e di diplomazia pubblica. Nell’ambito dell’*economic diplomacy*, la BRI viene descritta come una strategia comprensiva, seguendo l’analisi di Shen (2016) che la compara al “Piano Marshall”: in quanto, puntando sul “Beijing Consensus”, simbolo del successo economico, uno dei principali *asset* di *soft power* della Cina, mira a risolvere *issues* domestiche (sia economiche che politiche) e contemporaneamente, ad approfondire i rapporti economici e di sicurezza, attraverso la costruzione di una rete infrastrutturale che permetterebbe, una volta completa, non solo di velocizzare il trasporto delle merci ma anche di acquisire una maggiore influenza nei territori. L’analisi della componente della *public diplomacy* nella BRI passa attraverso un *excursus* dei rapporti diplomatici della RPC, che ha la funzione di dimostrare come essa sia sempre stata una parte fondamentale delle relazioni della Cina con la comunità internazionale; in particolare, una strategia più coerente di *public diplomacy* è stata messa in atto nell’ultimo ventennio per ridurre l’impatto negativo che l’ascesa economica cinese stava avendo sulla reputazione della RPC nell’ordine neoliberale diventato unipolare. Se Hu Jintao aveva già preannunciato una particolare enfasi sul *soft power* e sul bisogno di pubblicizzare le risorse culturali cinesi nel mondo verso la fine della sua presidenza, e già una maggiore coordinazione delle *policy* era effettivamente avvenuta, è la

quinta leadership del PRC, Xi Jinping, che comincia a sviluppare una vera e propria strategia comprensiva di *public diplomacy*. Essa è centrale nell'ambito della “*Great Rejuvenation of the Chinese Nation*” (lett. Grande Ringiovanimento della Nazione Cinese), percorso di rinnovamento e di modernizzazione del Paese e contemporaneamente di recupero e di costruzione della cultura cinese attraverso un'esaltazione dei valori cinesi, che vengono sottoposti ad un approfondito processo di “mediazione culturale”, come esaminato da Cappelletti (2017).

Viene preso come caso studio per dimostrare l'interconnessione delle due strategie l'analisi di Dave (2018) sulle politiche di *economic* e *public diplomacy* messe in atto dalla Cina per tentare di assicurarsi il supporto del Kazakhstan, geopoliticamente ed economicamente strategico, sostenendo che ciò che rende unica la BRI è appunto la complementarità delle due componenti analizzate.

Nel secondo capitolo viene preso in esame il ruolo della BRI nella strategia di politica estera cinese: l'ascesa della Cina sembra voler mettere in discussione l'egemonia americana, di conseguenza in primo luogo vengono analizzati tre principali scenari: uno di conflitto (paradigma realista), uno di cooptazione (paradigma liberale) e un terzo di coesistenza, secondo il quale le due potenze manterranno il proprio sistema politico ed economico, e la Cina accetterà parzialmente le norme dell'ordine neoliberale. Esaminando il comportamento della Cina in quattro Organizzazioni Internazionali (OI) dell'ordine attuale (missioni di peacekeeping delle United Nations¹, World Trade Organization, World Bank e G20) e comparandolo con l'emersione di OI a guida cinese nell'ultimo ventennio (Asian Infrastructure Investment Bank, BRICS, Shanghai Cooperation Organization), si può vedere come la RPC cerchi di mantenere un equilibrio fra la partecipazione alle OI esistenti e, in parallelo, stia iniziando a dare forma ad un ordine alternativo. Questa strategia permetterebbe alla Cina da un lato di mostrarsi come un attore responsabile (e quindi di costruire, gradualmente, una reputazione a livello internazionale tale da poter essere considerato il successore degli Stati Uniti) e dall'altro di aumentare la propria influenza sui paesi in via di sviluppo, attraverso una rappresentazione di sé come un “*primus inter pares*”. Il desiderio della Cina di costruire un ordine Sino-centrico viene messo in luce dall'analisi di Pan e Lo (2015), qui presa in esame, che sottolinea la mentalità tributaria ancora presente, secondo la quale la Cina è il “centro” e gli altri paesi sono la “periferia”, mettendo in risalto una caratteristica fondamentale del sistema tributario originale, ovvero la profonda assimilazione culturale degli altri Paesi, che secondo i due autori vorrebbe essere replicata anche in quello “neo-tributario”. In questa ottica, la BRI viene vista come il mezzo attraverso cui essa avverrà, uno strumento per la diffusione dei valori e delle norme

¹ In questo elaborato tutti gli acronimi, tranne UE e FMI si riferiranno alla denominazione inglese.

cinesi, che se avrà successo, permetterà alla Cina di avanzare verso la posizione di potere normativo a livello internazionale.

Il terzo capitolo si concentra sulle iniziative, in parte sovrapposte alla BRI, che sono state messe in atto dalla leadership cinese per costruire le fondamenta del “*New World Order*” (il Nuovo Ordine Mondial). La “*peripheral diplomacy*”, una strategia di avvicinamento sia politico che economico ai Paesi Asiatici descritta da Callahan (2016), che viene portata avanti anche attraverso il Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP), che con il ritiro degli Stati Uniti dalla Trans-Pacific Partnership (TPP) potrebbe diventare, alla fine delle negoziazioni, il principale trattato commerciale in Asia (De Graaff and Van Apeldoorn, 2018). Viene analizzato anche un possibile ostacolo, rappresentato dalla Japan India Cooperation Forum (JICF), un forum di cooperazione delle due più grandi democrazie asiatiche, India e Giappone, nato, in parte per contrastare l’influenza cinese nel Sud-Est Asiatico. Il secondo tassello può essere considerato la China-CEEC (o 17+1), progetto a guida cinese che comprende 17 paesi dell’Europa Centro-Orientale (Central and Eastern Europe, CEE in inglese) e che viene utilizzata, secondo l’analisi di Vangeli (2018), come un banco di prova per la futura posizione di “*norm-maker*” della Cina. Infatti, all’interno di essa, la Cina, dato il suo successo economico, ha un ruolo di leader e autorità normativa: come suggerisce lo stesso Vangeli, la China-CEEC può essere utilizzata come un esempio di successo di “*symbolic power*”, un’evoluzione e allo stesso tempo una componente del *soft power*, che significa il potere di influenzare il comportamento a livello internazionale di altri Paesi senza che questa relazione di subordinazione venga allo scoperto. Per sostenere questa tesi vengono presi in esame due casi studio, Ungheria e Grecia, in cui l’influenza cinese sulle scelte del governo ha avuto risultati evidenti. Il possibile impedimento, in questo caso, è l’Unione Europea (UE), che vede l’espandersi dell’influenza cinese come un “gioco a somma zero” e che quindi resiste all’implementazione della BRI. Una possibile soluzione, come suggerito da Yang (2018) potrebbe essere l’inclusione di una strategia coerente di “*Corporate Public Diplomacy*” (CPD) nella BRI, in modo tale da ridurre la percezione negativa delle imprese cinesi che stanno fisicamente mettendo in pratica l’iniziativa.

La presente tesi ha quindi lo scopo di analizzare la politica estera cinese attraverso la lente della BRI e, di conseguenza, di rispondere alla domanda: che ruolo ha la BRI nella strategia di politica estera cinese?

Capitolo Primo

I due volti del *soft power* nella BRI

In questo capitolo verrà presa in considerazione, in primo luogo una visione d'insieme della Belt and Road Initiative (BRI), in seguito verranno analizzate due componenti del progetto che possono essere considerate diversi tipi di *soft power*, l'*economic diplomacy* e la *public diplomacy*, con l'obiettivo di dimostrare che la BRI è un'iniziativa di *soft power*. In conclusione, viene esaminato il caso studio del Kazakhstan, per sostenere che le due differenti categorie sono complementari nella strategia di politica estera cinese, ed in particolare nella BRI.

1.1 La Belt and Road Initiative

Xi Jinping, quinta leadership del Partito Comunista Cinese, ha esposto alla Cina e al mondo intero la sua personale strategia, il "*Chinese Dream*", per la prima volta durante una mostra convenientemente intitolata "*Road to Revival*" nel dicembre 2012 (Li, 2012). In seguito, Xi (2012) ne ha elaborato il contenuto al Diciottesimo Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese, che può essere riassunto, secondo l'analisi di Kuhn (2013) in quattro punti principali:

1. "Forza" ("*Strong China*"): economica, politica, diplomatica, scientifica, militare
2. "Civiltà" ("*Civilized China*"): uguaglianza ed equità, ricchezza culturale, moralità
3. "Armonia" ("*Harmonious China*"): buoni rapporti fra le classi sociali
4. "Bellezza" ("*Beautiful China*"): ambiente sano, riduzione dell'inquinamento

Il successivo annuncio della volontà della Cina di co-partecipare alla costruzione di una versione moderna della "Via della Seta" ("*Silk Road*" in inglese), nel settembre e nell'ottobre 2013 si inserisce quindi perfettamente nel quadro di rinnovamento e di modernizzazione che si è delineato a partire dall'annuncio della "*Great Rejuvenation of the Chinese Nation*", di cui fa parte la BRI. Nata come "One Belt, One Road", OBOR (lo slogan viene tradotto in italiano come "una cintura, una via") e successivamente denominata come "BRI (Belt and Road Initiative)²", la nuova "Via della Seta" venne inizialmente delineata in termini molto ampi come un ulteriore miglioramento e sviluppo delle infrastrutture e un potenziamento del commercio fra i Paesi Eurasiatici. Nonostante le numerose critiche sulla poca definizione dell'iniziativa, che effettivamente è andata evolvendosi ed è arrivata a comprendere un'area molto più grande di quella

² il cambiamento del nome in BRI è stato dovuto dalla preoccupazione che l'enfasi sull'unicità venisse male interpretata a livello internazionale.

originariamente prevista, il PCC e Xi Jinping in persona hanno più volte dimostrato di avere intenzione di portare avanti il progetto con la massima determinazione.

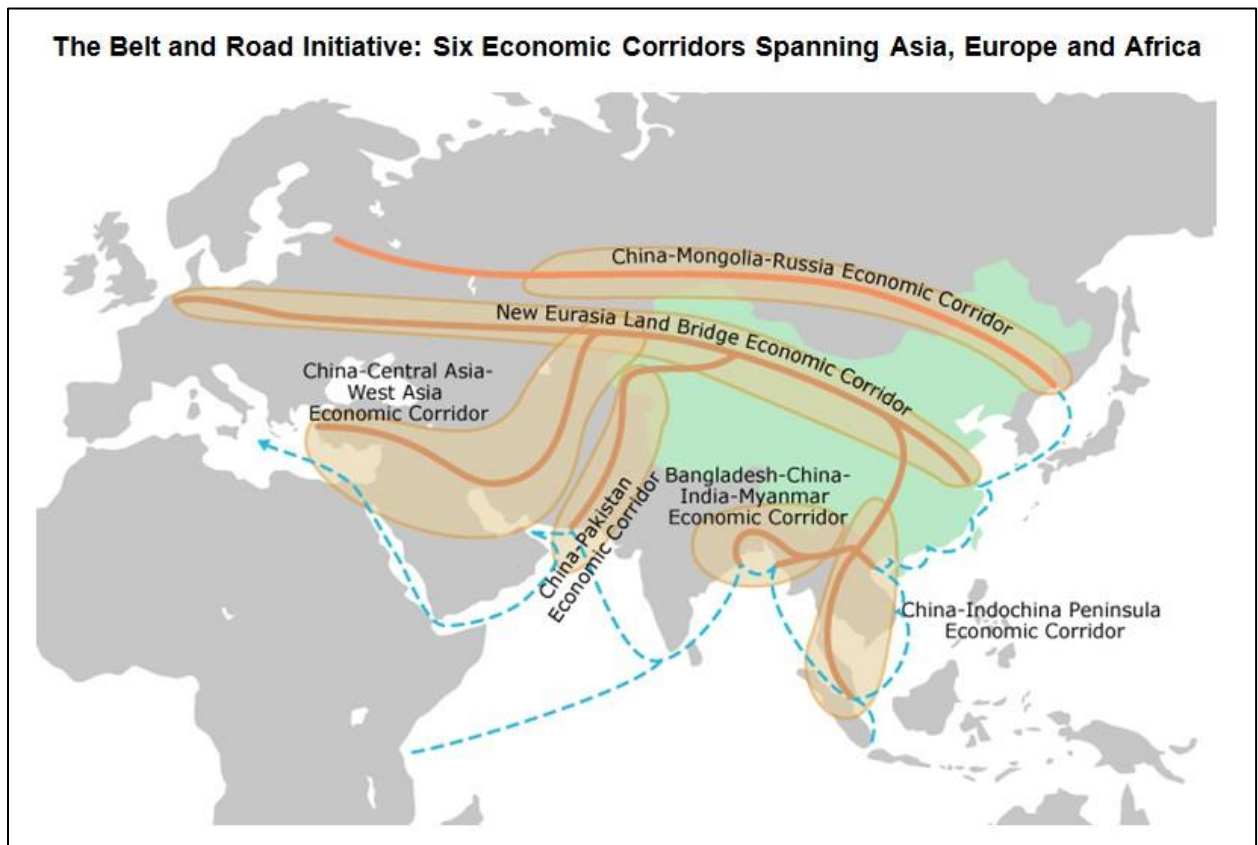
Già a partire dal novembre 2013, la terza sessione plenaria del Diciottesimo Comitato Centrale del PCC ha chiesto una velocizzazione delle connessioni infrastrutturali fra la Cina e i paesi confinanti in modo tale da facilitare l'implementazione della BRI (China.org, 2014). In seguito alla costruzione congiunta di un terminal da parte di Cina e Kazakhstan nella provincia di Jiangsu, nella Cina Orientale (CTGN, 2017), nel maggio del 2014, la RPC ha annunciato nel novembre dello stesso anno di volere contribuire alla creazione di un "Silk Road Fund" con 40 miliardi di dollari (Reuters Editorial, 2014). Il documento che ha sancito a livello internazionale l'impegno del governo cinese per quanto riguarda la BRI è stato il *Vision and Actions on jointly building Silk Road economic belt and 21st century maritime Silk Road*³, un libro bianco⁴ pubblicato nel marzo 2015 dalla Commissione per le Riforme e per lo Sviluppo Nazionale, dal Ministero degli Affari Esteri e dal Ministero del Commercio con l'autorizzazione del Consiglio di Stato. In esso, viene precisato il significato di cooperazione energetica e vengono sottolineate le caratteristiche più importanti dell'iniziativa, che verrà attuata con 'rispetto e fiducia reciproci, benefici reciproci e *win-win cooperation*' (National Development and Reform Commission, 2015). Anche se il progetto originale non era così ampio, si è gradualmente allargato, a partire dal *Vision Document* in un'ottica di quella che è stata definita "globalizzazione inclusiva", che permette ed incoraggia la partecipazione di tutti i Paesi che vogliono farne parte, non rimanendo legato alla conformazione geografica della "Via della Seta" tradizionale (Liu and Dunford, 2016).

La BRI è diventata parte integrante della strategia del governo cinese e di Xi Jinping stesso, e lo si può notare in primo luogo dall'intero capitolo che le viene dedicato nel *Tredicesimo Piano Quinquennale*, che definisce le priorità chiave del PCC per il periodo 2016-2020 (Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, 2016). A partire da quel momento, essa viene nominata con una maggiore frequenza nei discorsi del leader, fra i quali è necessario ricordare l'intervento di apertura del "World Economic Forum" a Davos nel gennaio 2017 (Xi, 2017), fino ad arrivare all'inaugurazione, nel maggio dello stesso anno, del "Belt and Road Forum" a Pechino, il più grande evento diplomatico del 2017 per la Cina (Ruwich, 2017).

³ d'ora in poi *Vision Document*

⁴ Il White Paper è un rapporto ufficiale pubblicato da un governo o da un'OI riguardo uno specifico argomento o settore di attività.

“Rappresentazione geografica della BRI terrestre e marittima” [1]



Copyright: HKTDC Research

[1] La mappa rappresenta i 6 corridoi della “Via della Seta” terrestre e il percorso della “Via della Seta” marittima, non ancora definito in termini di singoli passaggi.

Il progetto della “Via della Seta” terrestre comprende 6 corridoi economici principali (HKTDC Research, 2015):

1. **New Eurasia Land Bridge** (NELB), che connette la Cina all’Europa continentale: la colonna portante è una linea ferroviaria internazionale che parte dalla provincia di Jiangsu ed arriva fino al porto di Rotterdam nei Paesi Bassi. Uscendo dalla Cina attraverso la provincia dello Xinjiang, attraversa Kazakhstan, Russia, Bielorussia e Polonia, dove si unisce alla rete ferroviaria europea.
2. **China-Mongolia-Russia** (CMR), con lo sviluppo della (Mongolia Steppe Road)
3. **China-Central Asia-West Asia** (CAWA), che connette la rete ferroviaria dalla provincia dello Xinjiang attraverso l’Asia Centrale e l’Asia Occidentale, per arrivare alla Penisola Arabica e al Mar Mediterraneo. Il corridoio connette Cina, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Uzbekistan, Tajikistan, Turkmenistan, Iran e Turchia
4. **China-Indochina Peninsula** (ICP) che mette in comunicazione la Cina con i cinque Paesi in Indocina, ed arriva fino alla Malesia, a Singapore e all’Indonesia

5. **China-Pakistan** (CP) che collega la città di Kashgar nella provincia dello Xinjiang con il porto di Gwadar in Pakistan
6. **Bangladesh-Cina-India-Myanmar** (BCIM), che mette in cooperazione questi quattro paesi che condividono i confini.

La Via della Seta marittima, definita con meno precisione, avrebbe invece lo scopo di collegare tutti i porti cinesi verso Sud, per poi passare attraverso il Mar Cinese Meridionale, gli stretti di Malacca, Lombok e Sundra, continuando nel Nord dell'Oceano Indiano, verso il Golfo Persico, il Mar Rosso e il Golfo di Aden. Poi proseguirebbe in Europa, con un particolare interesse cinese per il Porto del Pireo (definito da Li Keqiang come 'l'entrata per l'Europa'), già acquisito dalla COSCO per il 51%, e a partire dalla Grecia, comprenderebbe porti italiani, francesi e spagnoli per poi ritornare in Cina (Chaziza, 2018). L'iniziativa, nella sua interezza, collegherebbe la Cina all'Asia, all'Africa, all'Europa, all'America Latina e al Medio Oriente. Ad oggi, la BRI, secondo la World Bank, include, oltre alla Cina, 65 paesi che ammontano a circa il 30% del Prodotto Interno Lordo (PIL) globale⁵, 62% della popolazione del mondo e il 75% delle risorse energetiche del pianeta.

Per analizzare se la Belt and Road Initiative sia una iniziativa di *soft power* cinese, andremo ad esaminarla sotto due punti di vista, quello economico della *economic diplomacy* nel secondo paragrafo, e quello socio-culturale della *public diplomacy* nel terzo.

Il concetto di *soft power* viene descritto da Joseph S. Nye, Jr come 'l'abilità di influenzare gli altri per ottenere i risultati desiderati attraverso l'attrazione invece che con la coercizione o la retribuzione', di conseguenza il *soft power* di un paese si basa 'sulle sue risorse culturali, sulle sue politiche e sul suo sistema valoriale'; per questo motivo, sia l'*economic diplomacy*, ma si basata sull'attrattiva del "*Beijing Consensus*" come modello economico, che la *public diplomacy*, definita dallo stesso Nye come 'uno degli strumenti che vengono utilizzati da più tempo con l'obiettivo di promuovere il *soft power* di un paese" possono essere considerate come due sotto-categorie del *soft power*.

⁵ in inglese *Gross Domestic Product* (GDP)

1.2 Economic diplomacy e BRI

1.2.1 Il Beijing Consensus e l'alternativa cinese

L'*economic diplomacy* viene definita da van Bergeijk e Moon (2009) come:

l'insieme delle attività (riguardanti sia i metodi che i processi per il *decision-making* internazionale) che si riferiscono a pratiche economiche transfrontaliere (importazione, esportazione, investimenti, prestiti, aiuto economico, migrazione), che vengono portate avanti sia da attori statali che da attori non statali

Secondo i due autori, essa consiste di tre elementi:

- l'uso della propria influenza e delle relazioni politiche per promuovere il commercio e gli investimenti internazionali, ridurre il rischio di fallimenti di mercato e diminuire i costi e i rischi delle transazioni transfrontaliere;
- l'utilizzo di *asset* e relazioni economiche per aumentare il costo del conflitto e rinforzare i benefici condivisi della cooperazione e della stabilità delle relazioni politiche, cioè per aumentare l'"*economic security*";
- l'implementazione di diversi modi per consolidare il clima politico e l'ambiente di politica economica internazionale adeguato per facilitare il raggiungimento degli obiettivi precedentemente enumerati. (Questo sotto argomento tratta delle negoziazioni multilaterali ed è principalmente il campo delle istituzioni sovranazionali come il WTO).

È interessante notare che la BRI non è la prima iniziativa di *economic diplomacy* da parte cinese: già utilizzata nella Cina Imperiale, a partire dalla nascita della RPC, è uno degli strumenti di cui si servì Mao per combattere l'isolamento internazionale. In particolare, è doveroso ricordare che il caso più controverso, la costruzione della ferrovia Tanzania-Zambia (TAZARA), viene considerato un esempio dell'eccessiva *economic diplomacy* cinese e un totale fallimento. I 1860 km di ferrovia, costruiti nei primi anni Settanta con un investimento di 500 milioni di dollari, sono stati un'enorme dispendio di risorse con pochissimo vantaggio di ritorno: pochi benefici concreti, sia politici che commerciali (French, 2010). Chiaramente, la BRI e la situazione odierna non possono avere lo stesso peso: la Cina era ancora un Paese non internazionalizzato, con un'economia debole e statalizzata, non certo la potenza economica mondiale che è oggi, però sicuramente questa esperienza può, e deve, essere un monito per la leadership cinese.

Per molti decenni, l'unico tipo di *soft power* che il PCC era riuscito ad utilizzare con successo è stata la *public diplomacy*, dovuto al fatto che fino agli anni Settanta, la Cina era un Paese con pesanti difficoltà economiche, dovute alla fragilità causata da anni di guerra civile e di guerra con il Giappone all'alba della nascita della RPC, nonché l'implementazione di un'economia

pianificata⁶, estremamente centralizzata, che non teneva conto della conformazione del territorio, fondamentale per un paese estremamente agricolo come la Cina.

In seguito alla morte di Mao, con l'applicazione della "Teoria del gatto"⁷ di Deng Xiaoping, che al contrario di Mao non dava peso alla coerenza con l'ideologia economica socialista, e in particolare con l'annuncio del premier Jiang Zemin nel 1997 di voler vendere, unire o chiudere una grande parte delle aziende statali che non erano redditizie per favorire la nascita di un settore privato prendeva fisicamente forma l'"economia di mercato socialista"⁸. L'economia "socialista con caratteristiche cinesi" nel 2014 è emersa, secondo le statistiche del Fondo Monetario Internazionale (FMI) sulla base del PIL (PPA)⁹ essere l'economia più grande del mondo (Carter, 2014); la crescita costante del PIL, che nel 2007 era del 14,2% e del 9,7% nel 2008 in seguito alla crisi economica mondiale, e che si è arrestato a 6-7% negli ultimi anni (World Bank, 2015), continua a dimostrare che nonostante i numerosi problemi ambientali e di non omogeneità nello sviluppo industriale e commerciale del Paese, oltre al fatto che una crescita del PIL alta come quella cinese è difficilmente sostenibile a lungo termine, che la correlazione che era stata fatta e portata avanti dal modello di Bretton Woods fra sviluppo economico e democrazia, nei fatti poteva anche non essere vera. Facendo una comparazione con la più grande economia mondiale, gli Stati Uniti, la crescita del PIL era dell'1,8% nel 2007, arrivando addirittura a cifre negative (-0,8% nel 2008 e -2,8% nel 2009) in seguito alla crisi, e nel 2017 si attestava a 2,3%, un terzo di quello cinese (World Bank, 2015). Nonostante la crescita del PIL non sia un indicatore di benessere economico diffuso nel paese a tutti i livelli, qui viene portato l'esempio più evidente della enorme importanza che in tre decenni l'economia cinese ha acquisito nel sistema economico internazionale.

L'idea che il successo economico dipendesse dal management professionale e dalla buona *governance* invece che dalle strutture politiche delle democrazie liberali occidentali e dal libero mercato, fino ad allora non aveva trovato riscontro nella pratica (Breslin, 2011 citato in Li, 2019). Ciò che era stato presentato come un nesso inscindibile, veniva messo in discussione fino a partire dagli anni Duemila: chiaramente, la possibilità che non fosse necessario un processo di democratizzazione per poter avere un'economia che raggiungesse risultati era estremamente

⁶ è un complesso di interventi statali nell'economia sulla base di un piano pluriennale con lo scopo di stimolare e guidare la produzione.

⁷ Riassunta nella famosa massima 'Non importa se il gatto è nero o bianco: finché catturerà i topi, sarà un buon gatto', i due gatti della frase si riferiscono all'economia di mercato e all'economia pianificata. Essa diventò l'emblema della transizione al "socialismo con caratteristiche cinesi" dell'era Deng.

⁸ si indica la struttura economica della Cina odierna, caratterizzata da un sistema misto tra mercato e pianificazione in cui l'autoritarismo politico diventa compatibile con l'economia di mercato sviluppatasi con le riforme degli anni Ottanta.

⁹ Parità di Potere d'Acquisto, che permette la comparazione della quantità di beni e servizi acquistabili con la stessa cifra in paesi diversi.

attraente soprattutto per i Paesi Africani, dell'America Latina e del Medio Oriente, che essendo dei regimi ibridi, si ispiravano e si ispirano ancora alla Cina come modello. Come sostiene Breslin, l'attrattiva cinese in questo contesto economico, ha poco a che fare con i valori culturali cinesi e molto a che fare con il fatto che avendo successo, la Cina è diventata un esempio di quello che si può ottenere (Breslin, 2011 citato in Li, 2019). Di conseguenza, vedendo la possibilità di espandere la propria influenza in queste zone, a partire proprio dall'inizio degli anni Duemila, anche se con alcuni Paesi i contatti erano già in atto da decenni, la Cina ha iniziato ad investire in maniera massiccia in questi paesi, con una forma di *soft power*, l'*economic diplomacy*.

Questo tipo di *economic diplomacy* è stata ed è ancora fortemente criticata dalla comunità internazionale, che lamentava una doppia faccia della Cina, che voleva mostrarsi come un attore più responsabile, aumentando la sua partecipazione ad OI (in particolare è rilevante l'entrata della Cina come membro del WTO nel 2001) e contemporaneamente, era in affari con dittatori di regimi autoritari che violavano ripetutamente i diritti umani. Un esempio molto chiaro viene messo in luce da Gill e Huang ed è il rapporto di amicizia della Cina con il dittatore dello Zimbabwe Robert Mugabe, che veniva accolto a Pechino con onore mentre il Segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan criticava il suo operato e definiva un "ingiustizia catastrofica" il suo programma di sfratto urbano (Gill and Huang, 2006).

Nonostante ciò, il "Beijing Consensus" (o "Modello Cinese"), termine coniato da Joshua Cooper Ramo per indicare le riforme economiche e politiche portate avanti da Deng Xiaoping, continua ad essere una forte fonte di influenza da parte della Cina (Ramo, 2004). Esso è stato criticato dagli accademici e dai politici occidentali per essere scarsamente delineato, ed in molti casi descritto come un modello che non è possibile applicare ad altri Paesi in quanto gli incredibili risultati dell'economia cinese vengono visti come difficilmente replicabili da Paesi con caratteristiche geografiche, demografiche e geopolitiche differenti da quelle della RPC, come viene sottolineato da Zhang e Feaver nell'articolo *Seeking the Beijing Consensus in Asia* (2011). In realtà, come sottolinea Ramo in un'intervista nell'agosto 2016, il concetto non è stato elaborato dalla teoria accademica come una "regola" che i paesi in via di sviluppo necessariamente seguiranno o vorranno seguire, ma il fatto che esista si presenta come un modello di sviluppo alternativo a quello del "Washington Consensus" (a cui è stato chiaramente ispirato per il termine), l'economia di mercato occidentale che ha dato forma all'economia internazionale a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e che si basa su istituzioni come il FMI, la WB e il Dipartimento del Tesoro Statunitense (Ramo, 2016).

È interessante notare che gran parte della sua attrattiva si basa sulla mancanza di cause di non condizionalità nell'investimento e nel prestito economico, al contrario della controparte

occidentale che in cambio di aiuti finanziari e investimenti chiede una maggiore democratizzazione dello stato: anche questo è un passaggio importante, che è chiaramente in linea con le posizioni di non-intervento e del rispetto della sovranità statale del governo cinese.

1.2.2 Il “Piano Marshall” Asiatico

Sono Nicholas Bayne e Stephan Woolcock (2007, citato in Okano-Heijmans, 2011) che, con il tentativo più recente di analizzare l'*economic diplomacy* da un punto di vista delle RI e dalla prospettiva della diplomazia, sostengono che con questo canale diplomatico, il governo cerchi di riconciliare tre tipi di tensioni:

1. quella fra politica ed economia;
2. quella fra le pressioni internazionali e domestiche;
3. quella fra il governo e altri attori, come privati e ONG.

Così come il Piano Marshall, il più grande esempio di *economic diplomacy* della storia moderna, anche la BRI ha la funzione di risolvere numerose issues, di diversi tipi, in un unico grande progetto, una “*Grand Strategy*”, appunto.

Come suggerisce Clarke (2018), la BRI può essere considerata una convergenza dell'*Innenpolitik* (il primato della politica domestica) e dell'*Aussenpolitik* (il primato della politica esterna). Le strategie di *Innenpolitik* derivano dalla necessità del PCC di assicurare sia la propria “performance” che la propria legittimità “nazionalista” attraverso il mantenimento della crescita economica e dello sviluppo fino ad ora raggiunto, e ristabilire la reputazione di grande potenza nazionale della Cina; contemporaneamente, la *Aussenpolitik* avrebbe lo scopo di combattere gli effetti geopolitici potenzialmente avversi dell’egemonia americana e di creare un’alternativa strategica ed economica all’attuale ordine internazionale guidato dagli Stati Uniti (Beeson and Li, 2016).

Gli obiettivi principali della BRI, come sottolinea Djankov (2016) sono:

1. La riduzione del costo di trasporto delle merci, sia per la Cina, che per gli altri Paesi una volta conclusa la costruzione delle infrastrutture;
2. La riduzione della dipendenza dell’economia cinese dall’investimento infrastrutturale domestico (e dal mercato domestico in generale) per cercare opportunità di commercio all’estero, con lo scopo di diminuire la sovrapproduzione; per quanto riguarda il mercato domestico, il miglioramento delle infrastrutture nei Paesi facenti parte della BRI potrebbe essere causa di una crescita economica in essi e quindi contribuire ad una maggiore domanda di beni di produzione cinese;
3. La garanzia della fornitura di energia attraverso nuovi oleodotti in Asia Centrale, Russia e Sud-Est Asiatico, fondamentale dato che la Cina è il più grande consumatore di energia del

mondo. L'apertura di queste nuove vie di trasporto del gas permetterebbe alla Cina di attenuare la dipendenza dell'energia cinese dal passaggio attraverso lo Stretto di Malacca, e di conseguenza ridurre l'incidenza del "Malacca Dilemma"¹⁰;

4. La riduzione dello squilibrio economico fra le province cinesi;
5. La riduzione del rischio di terrorismo e separatismo nella Provincia Autonoma dello Xinjiang, tradizionalmente instabile a causa della forte componente musulmana della popolazione attraverso la trasformazione dell'ambiente socio-economico, culturale e politico (Cappelletti, 2016).
6. Il desiderio di una maggiore internazionalizzazione dello Yuan, in particolare attraverso i prestiti e il suo utilizzo come moneta di riserva, come ha dimostrato la fondazione della AIIB.

Lo scopo della risoluzione di tutti questi problemi economici è, come già detto in precedenza, anche politico: sul mantenimento di una crescita economica elevata si basa la legittimità del PCC, per questo motivo la ricerca di nuovi mercati per la sovrapproduzione industriale cinese e per il capitale finanziario è di massima importanza.

Queste *issues*, sia internazionali che domestiche, hanno portato la Cina alla proposta di questo "Piano Marshall" asiatico: anche se il termine viene ufficialmente rifiutato dal governo cinese per via del richiamo alla Guerra Fredda, molti studiosi hanno notato le chiare similitudini fra le due iniziative.

In particolare, dall'analisi di Simon Shen (2016) emerge come la BRI sia fondata su logiche politiche, economiche e sociali simili a quelle del Piano Marshall:

1. Così come il Piano Marshall aveva lo scopo di aumentare l'export statunitense per risolvere il problema della sovrapproduzione attraverso gli investimenti e le esportazioni nell'Europa Occidentale, un ragionamento simile viene applicato alla sovrapproduzione cinese, che ha bisogno di espandersi in nuovi mercati;
2. Il Piano Marshall aveva lo scopo di esportare moneta in modo tale da permettere al dollaro di diventare lo strumento per assicurare la stabilità economica regionale e globale, e la BRI è un canale perfetto per aumentare l'utilizzo dello Yuan a livello internazionale;
3. Il Piano Marshall aveva lo scopo di far diventare l'Europa Occidentale messa in ginocchio dalla Seconda Guerra Mondiale un potere effettivo, in modo tale da poter bilanciare il

¹⁰ concetto coniato da Hu Jintao nel 2007 per indicare l'estrema dipendenza cinese dalle risorse energetiche del Medio Oriente, dato che circa l'80% della fornitura energetica annua della Cina passa attraverso lo Stretto di Malacca e lo Stretto di Singapore (Hamzah, 2017).

potere di attrazione dell'Unione Sovietica; la BRI ha l'obiettivo di ridurre il potere statunitense in Asia e nel mondo attraverso l'allargamento dei network commerciali globali e regionali in modo tale da assicurarsi anche l'esportazione di merci e l'importazione di energia;

4. Il Piano Marshall aveva lo scopo di promuovere una divisione strategica fra Germania Est ed Ovest e quindi di contrastare la diffusione del comunismo in Europa Occidentale; la BRI è la risposta di Pechino alla politica di "Rebalance Asia"¹¹ cominciata durante la Presidenza Obama, di cui fanno parte iniziative come la TPP (Clarke, 2015 citato in Shen, 2016).

Se vengono analizzati questi quattro punti chiave, appare evidente che le due iniziative hanno quasi gli stessi obiettivi: in particolare, il principio cardine che una delle grandi minacce per la Cina, cioè la sicurezza globale, da un punto di vista cinese, sia causata dalla povertà, dal sottosviluppo e dalla mancanza di crescita economica; nello stesso modo, gli USA pensavano che questi elementi, aggravati dallo sconvolgimento economico e sociale causato dalla Seconda Guerra Mondiale, avrebbero potuto permettere la propagazione del comunismo in Europa.

Parafrasando Coolsaet, l'interesse dei governi per l'*economic diplomacy* è ciclico e il suo utilizzo per raggiungere degli obiettivi di politica estera aumenta quando la legittimità e il potere delle strutture esistenti di cooperazione internazionale diminuisce (Coolsaet, 2001, citato in Okano-Heijmans, 2011). Sicuramente l'iniziativa di Xi Jinping è stata annunciata al momento giusto, in seguito alla crisi economica del 2008 che si era propagata a partire dalle banche americane in tutto il mondo: le conseguenze hanno avuto effetti anche sull'economia cinese, dimezzando la crescita del PIL, ma anche grazie ad una politica economica espansiva messa in atto immediatamente dal governo, essa ha retto abbastanza bene negli anni successivi, soprattutto se comparata con quella statunitense. Questo momento è stato la vera fine del regime di Bretton Woods inteso come regime normativo dell'economia mondiale: la potenza distruttiva della deregolamentazione dei movimenti dei capitali e della globalizzazione finanziaria si è scatenata su qualsiasi banca avesse nelle riserve il dollaro, mentre la Cina, anche se non più performante come prima, continuava ad avere una crescita del PIL quasi tre volte superiore a quella degli Stati Uniti.

È stato proprio grazie alla crisi del 2008 che la Cina ha avuto l'occasione di vedere indebolito il potere economico degli Stati Uniti e quindi di poter pensare ad una sua possibile sostituzione, anche normativa, che verrà analizzata nel prossimo capitolo.

¹¹ strategia di politica estera della Presidenza Obama che aveva lo scopo di spostare l'interesse principale degli USA all'estero dalla sfera Medio Orientale/Europea alla regione del Sud-Est Asiatico.

1.3 La BRI come *public diplomacy*

Nonostante la BRI venga considerata un'iniziativa principalmente economica e geopolitica in una prospettiva neorealista è stato subito chiaro che la “*Grand Strategy*” cinese aveva obiettivi ben più ampi di un estremamente ambizioso progetto economico di cooperazione.

La stessa scelta del nome non è stata casuale: nonostante la denominazione “Via della Seta” sia stata adottata nella seconda metà dell'Ottocento¹² essa richiama non solo una chiara connotazione culturale ma anche la visione di una cultura cinese armonica che si sia adeguata alle nuove circostanze storiche, pur rifacendosi comunque a quello che la “Via della Seta” rappresenta nell'immaginario culturale condiviso dai Paesi che ne facevano parte (Winter, 2016).

La *public diplomacy* è uno dei canali attraverso il quale uno stato esercita e diffonde il suo *soft power*; essa viene definita dal Professor Alan K. Henrikson (2005) come la ‘conduzione delle RI da parte dei governi attraverso i media di comunicazione pubblica e attraverso rapporti con un'ampia sfera di entità non governative (partiti politici, aziende private, associazioni di categoria, sindacati, istituzioni educative, organizzazioni religiose, gruppi etnici etc., includendo figure autorevoli) con il fine di influenzare le politiche e le azioni di altri governi’ ed è sempre stata il canale “preferenziale” di trasmissione della cultura e della visione del mondo cinese.

1.3.1 L'evoluzione della *public diplomacy* in Cina

La BRI può essere considerata come il punto di arrivo, dal punto di vista del *soft power* di un processo iniziato subito dopo la fondazione della RPC nel 1949, anche se le pratiche di “*public diplomacy*” hanno origini antichissime in Cina e risalgono ai tempi dell'Impero. Il *soft power* cinese moderno è sempre stato fortemente improntato su un tipo di *public diplomacy*, la “*people-to-people diplomacy*” o “diplomazia delle persone”, che viene messa in atto con scambi fra civili, del quale sono un esempio le numerose associazioni bilaterali fra Paesi, come l'”Associazione culturale Cile-Cina” (1952) fondate fra gli anni Cinquanta e Sessanta per tentare di ridurre l'isolamento internazionale in cui la Cina si trovava a causa della sua partecipazione alla Guerra di Corea (Sun, 2015 citato in Li and Wong, 2018). Un altro esempio è la “*Ping Pong diplomacy*”, che ha permesso il riavvicinamento e la ripresa delle relazioni internazionali fra Cina e USA nel 1971, in seguito all'incontro delle due nazionali a Pechino, preludio della revoca dell'embargo da parte degli USA nei confronti della Cina e della visita di Nixon e Kissinger a Pechino nel gennaio 1972 (Hong and Sun, 2000 citato in Li and Wong, 2018). Inoltre è necessario nominare la “*Panda diplomacy*”, una strategia con un forte significato per la Cina: essa consisteva nel regalare panda giganti ai Paesi con

¹² Il termine appare per la prima volta nell'opera di Reichstufen, “*Tagebucher aus China*”, nella cui introduzione viene nominata la *Seidenstraße*, la «Via della Seta».

cui essa aveva un rapporto di amicizia, come fece Mao nel mandare una coppia di panda agli Stati Uniti nel 1972 in coincidenza della ripresa delle relazioni diplomatiche Cina-Usa (Hartig, 2013 citato in Li and Wong, 2018). Il “China Daily” ne ha sottolineato l’importanza, in quanto il ruolo simbolico dell’animale, che si trova solo in Cina, è quello di “messaggero di pace” (China Daily, 2017).

Il *soft power* cinese può essere classificato a seconda delle leadership, ma se Deng Xiaoping e Jiang Zemin hanno proseguito la strategia iniziata da Mao, lo stesso non si può dire di Hu Jintao e di Xi Jinping, in particolare di quest’ultimo (Yang, 2011 citato in Li and Wong, 2018).

È la teorizzazione vera e propria del concetto di *soft power* da parte di Joseph S. Nye, Jr in un articolo dell’Atlantic Monthly nel 1990¹³ e la conseguente traduzione da parte di He Xiaodong nel 1992 che dà origine ad una lenta rielaborazione e ad un dibattito accademico che inizia nel 1993 con l’articolo di Wang Huning “*The Culture as a National Power: Soft Power*” (Wang, 1993 citato in Aukia, 2014). È nei primi anni Duemila che, con uno sviluppo economico senza precedenti e, di conseguenza la formulazione della teoria del “China Threat”, cioè “minaccia cinese” (Kurlantzick, 2007 citato in Li and Wong, 2018) secondo la quale l’ascesa economica e militare della Cina si sarebbe rivelata una minaccia per il mondo Occidentale, che comincia a sembrare assolutamente indispensabile la pianificazione di un programma uniforme di implementazione di policy di *public diplomacy* per assicurare la comunità internazionale.

In realtà, a partire dagli ultimi anni Novanta e nei primi anni Duemila si era già venuto a sviluppare un network su cui si sarebbe poi basata la strategia vera e propria, che comprende nei suoi elementi più importanti l’espansione della “*media diplomacy*” cinese con l’internazionalizzazione della CCTV¹⁴, che nel 2001 iniziò a trasmettere il primo canale 24h su 24 completamente in inglese, e che poi proseguirà fino ad avere canali in 6 lingue diverse, e la maggiore pubblicizzazione dei quotidiani sia cartacei che online, di cui l’esempio principale è il China Daily, che oggi ha circa 150 milioni di lettori in tutto il mondo (China Daily, 2015). Come sostiene Simons (2015, citato in Li and Wong, 2018) la rete mediatica cinese ha cercato di espandere la sua offerta attraverso più canali in modo tale da avere la possibilità il punto di vista cinese raggiunga un pubblico più vasto possibile. In questo tipo di iniziativa si vede chiaramente il desiderio, di dare un’impronta cinese alla narrativa che veniva data in Occidente della Cina, come sottolineato anche da Jiang Zemin in un discorso dell’ottobre 1997. In esso, Jiang da una parte delineava il progetto di una modernizzazione interna del Paese per quanto riguarda gli standard

¹³ Il concetto viene elaborato in seguito nel libro “*Bound to lead: the changing nature of the American power*” del 1992.

¹⁴ China Central Television

‘ideologici, etici, scientifici ed educativi’ e dall’altra sosteneva che contemporaneamente la Cina avrebbe ‘portato avanti scambi culturali in diverse forme con altri Paesi, attingendo ai loro punti di forza ma introducendo anche [i nostri] successi nel mondo’ (Jiang, 1997). Il discorso dava un segnale inequivocabile di irreversibilità della riforma e di apertura della Cina ed esso si può vedere non solo come una rottura rispetto alla “strategia dei 24 caratteri”¹⁵ di Deng Xiaoping che sosteneva che il migliore corso d’azione, in quel momento, fosse di mantenere un profilo basso nella politica estera, ma anche, strumenti tecnologici permettendo, di un desiderio di evoluzione della *people-to-people diplomacy* tipica dell’esperienza cinese (Pike, 2010). La Cina si stava appunto aprendo al mondo, con un obiettivo molto preciso in mente: la confutazione degli stereotipi dei media occidentali sulla RPC e sulla cultura cinese, ritenuta fondamentale per preparare il terreno per, in seguito, far avvicinare il pubblico straniero ai valori e al pensiero asiatico, e di conseguenza ad una migliore ricezione di future iniziative di politica estera (Li and Wong, 2018).

Una delle politiche più significative della “*cultural diplomacy*”¹⁶ cinese, sono gli Istituti Confucio (Confucius Institutes, in inglese CI). Modellati sull’esempio di centri linguistici e di promozione della cultura come il British Council per la lingua Inglese o l’Alliance Française per la lingua francese, sono istituti di apprendimento della cultura e della lingua cinese: il progetto ebbe inizio nel 2004 con la fondazione del primo istituto a Seoul, nella Corea del Sud (Starr, 2009). Nonostante secondo fonti ufficiali venga descritto come un programma adattabile alle condizioni degli studenti (Hanban, 2019), i CI sono sorti principalmente come centri culturali nelle università, aumentando l’*engagement* del pubblico straniero, soprattutto quello degli universitari e della comunità accademica. Il che ha portato il Ministero dell’Istruzione cinese a sponsorizzare scambi fra studenti, accademici e professionisti, sempre nell’ottica della *people-to-people diplomacy*, il cui budget, in una strategia di questo tipo, proiettata verso il futuro, è andato aumentando negli anni. È stato suggerito da Hartig (2016, citato in Li and Wong, 2018) che possano essere considerati un modo di equilibrare, se non di mettere in discussione, l’egemonia culturale americana: questa interpretazione può sembrare azzardata, ma non viene del tutto smentita dai comunicati ufficiali dell’Hanban¹⁷, dato che ha annunciato l’“ottimizzazione” della loro diffusione nel gennaio 2019,

¹⁵ “*Osserva con calma; consolida in silenzio le tue posizioni; nascondi le tue capacità; non avere fretta, ma lascia che il tempo lavori a tuo favore; mantieni sempre un basso profilo e non pretendere mai la leadership; dimostra costantemente le tue intenzioni pacifiche; cerca la collaborazione, anziché il confronto con gli altri*” (Deng, 1990). Questa massima, declinata in diverse maniere ma sempre con lo stesso significato di fondo, il “mantenimento di un basso profilo” fu la base della politica estera e del comportamento internazionale della Cina durante gli anni Ottanta e Novanta.

¹⁶ L’avanzare delle relazioni diplomatiche attraverso lo scambio culturale; la pratica di pubblicizzare ed esporre esempi della propria cultura all’estero.

¹⁷ Ufficio dell’organizzazione internazionale per l’insegnamento della lingua cinese

mostrando ancora una volta il ruolo centrale che essi esercitano nella costruzione del *soft power* (Reuters Editorial, 2019).

È il discorso del Presidente Hu Jintao al 17esimo Congresso del Partito Comunista Nazionale Cinese, nell'ottobre 2007, che richiama il bisogno di un 'approfondimento della comprensione della cultura cinese tradizionale', pianificando una 'ulteriore pubblicizzazione delle tradizioni della cultura cinese con l'uso dei mezzi scientifici e tecnologici odierni e di servirsi delle ricche risorse della [nostra] cultura nazionale' (Hu, 2007). Hu mette anche in evidenza l'importanza di continuare con la *people-to-people diplomacy* delle leadership precedenti, sostenendo il desiderio di potenziare gli scambi culturali internazionali 'per attingere ai risultati conseguiti dalle culture straniere ed espandere l'influenza della cultura Cinese nel mondo' (Hu, 2007). Inoltre, nello discorso vengono nominati altri due tipi di manifestazione che hanno avuto, anche se per un periodo limitato, lo stesso intento: le Olimpiadi estive di Pechino 2008 e l'Expo di Shanghai nel 2010 (Hu, 2007). Uno studio dell'Università di Bradford ha sottolineato la crescente importanza della "*sport diplomacy*"¹⁸, campo in cui la Cina è da sempre un pioniere: la possibilità di essere scelto per organizzare una manifestazione di tale portata come le Olimpiadi, oltre alla dimostrazione alla comunità internazionale di essere in grado di portarla a termine economicamente, è anche un'opportunità per il Paese ospitante di presentare al mondo la propria cultura e la propria mentalità, sottolineandone gli aspetti positivi e dimostrando di padroneggiare un'altra dimensione del loro potere, al di là del loro *status* di economia emergente (Grix and Lee, 2013). Per Paesi come la Cina, che vengono considerati ancora non democratici, è un modo per mettere in luce la propria attrattività mediante la dimostrazione del rispetto di valori universalmente accettati come quelli sportivi, inserendoli all'interno dei propri valori culturali, sociali e politici (Grix and Lee, 2013). Per quanto riguarda l'Expo del 2010, come viene sottolineato da Hubbert (2016), l'evento finanziato sia dallo Stato che da multinazionali, presentava una narrativa nazionale, anche diretta ai cittadini stessi della RPC, che riconosceva e celebrava il ruolo presente e futuro della Cina nel mondo, esponendo il suo modello per una modernizzazione e per un'urbanizzazione sostenibile con il tema "*Better City, Better Life*", sostenuto da slogan come "*The Future is Here*". Come sostiene anche Barr (2011), essa è stato un processo di "*nation branding*"¹⁹ che ha permesso alla Cina di proiettare la sua immagine nazionale in maniera positiva, contemporaneamente cercando di combattere gli stereotipi negativi e illustrare la prospettiva cinese del mondo.

¹⁸ indica l'utilizzo dello sport da parte di un Paese come strumento per migliorare le proprie relazioni diplomatiche con un altro Paese (Grix and Lee, 2013).

¹⁹ costruzione del "marchio" nazionale

A partire da questo momento, con l'obiettivo dichiarato di 'accrescere l'importanza della cultura nel contesto del *soft power* del [nostro] paese', inizia la costruzione di una strategia di *soft power* più coordinata e coesa (Hu, 2007).

Il ruolo dell'accademia cinese in questo campo è stato fondamentale fin dall'inizio: il risultato di una ricerca statistica condotta da Aukia (2014) utilizzando il "Journal and Newspaper Database of the Renmin University of China" mette in luce l'aumento di articoli con argomento il *soft power* (dal 1993 al 2014) con un enorme incremento nel 2006, che può essere facilmente correlato con l'annuncio del lancio di una strategia nazionale da parte di Hu nel 2007. Da un minimo di articoli accademici nel 2004 vicino allo zero, si passa ad un numero di quasi trecentocinquanta nel 2008, l'anno successivo al discorso di Hu Jintao.

Inoltre, Li e Wong (2018) sottolineano che, dato che gli appena menzionati metodi tradizionali di *public diplomacy* sembrano avere funzionato in maniera inferiore alle aspettative di Pechino, per raggiungere un'ulteriore coesione nelle linee guida del *soft power*, Xi Jinping ha cominciato ad utilizzare dei *think tank*, di cui un esempio è il Chinese Academy of Social Sciences, (CASS)²⁰. Già a partire da un incontro del Gruppo Centrale Principale per l'Approfondimento delle Riforme nell'ottobre 2014, Xi ha affermato che sarebbe stato necessario un nuovo tipo di Think Tank con caratteristiche cinesi 'che potesse migliorare la qualità delle politiche pubbliche sia domestiche che a livello internazionale' (Huang, 2014). È interessante notare come i *think tank* cinesi, al contrario di quelli occidentali, che agiscono come una forza equilibrante all'interno della società civile e suggeriscono le azioni per risolvere *issues* internazionali e domestiche (McGann, 2011 citato in Li e Wong, 2018), e che quindi possono essere più o meno indipendenti, hanno esattamente lo scopo di essere il "cervello esterno" del processo di *decision-making* (Zhu, 2016 citato in Li e Wong, 2018). Anche se il numero di *think tank* cinesi è minore rispetto, per esempio, a quello degli Stati Uniti, come mette in luce Fu, è chiaro che soprattutto per quanto riguarda la BRI, il governo ha un'alta aspettativa sul successo del loro lavoro, un elemento che si aggiunge alla teoria di una maggiore pianificazione strategica del *soft power* da parte della Cina (Fu, 2015).

L'exkursus precedente ha illustrato come il *soft power* cinese si sia evoluto e sia cambiato in base alle esigenze della leadership di promuovere la Cina a livello internazionale. Con le riforme economiche a partire dall'era Deng, la Cina si è affermata come una potenza economica di livello

²⁰ Rappresenta il perfetto esempio del *think tank* con "caratteristiche cinesi", dato che è definito sia come un'istituzione non-governativa con un ruolo essenziale nel *policy-making*, che il *think tank* governativo per eccellenza, meritandosi una classificazione propria (Menegazzi, 2018)

mondiale e per questo motivo l'intensità e le iniziative di *soft power* sponsorizzate dal governo sono aumentate perché esso potesse seguire il potere economico.

Come già fatto notare, il culmine di questo processo è sicuramente la BRI: il concetto della *Great rejuvenation of the Chinese Nation* già introdotto da Hu Jintao, viene fatto proprio dalla quinta leadership del PCC, Xi Jinping e viene veicolato attraverso la BRI.

L'annuncio del progetto della BRI, di conseguenza, può essere sembrato ambizioso e poco chiaro inizialmente, ma le intenzioni della leadership cinese di portare al prossimo livello il proprio *soft power* non sono inaspettate: nell'ottobre 2011, mentre Xi si stava preparando a prendere il potere, il Diciassettesimo Comitato Centrale del PCC dedicò un'intera sessione plenaria all'argomento della cultura, ed il comunicato finale, all'apertura del Diciottesimo Congresso nel 2012, dichiarava un obiettivo nazionale 'la pubblicizzazione delle teorie del socialismo con caratteristiche cinesi' e quindi, come riassume Shambaugh, la trasformazione della Cina in una "superpotenza culturale socialista". (Hu, 2012; Shambaugh, 2015)

Nonostante la *Great Rejuvenation of the Chinese Nation* non sia un concetto inventato da Xi Jinping, ma come si è già visto era già presente in un discorso di Hu Jintao già a partire dal 2007, esso è stato popolarizzato dalla quinta leadership cinese collegandolo al *Chinese Dream* (Hu, 2007). Infatti il *Chinese Dream* è la "Great Rejuvenation of the Chinese Nation": esso è un insieme di valori ed ideali che hanno lo scopo di alimentare lo sforzo collettivo per reagire al "secolo della vergogna" e di fare tornare la Cina una grande potenza mondiale e regionale, il "regno di mezzo"²¹ come viene anche chiamata in Cinese. Il *Chinese Dream* si traduce in due obiettivi da raggiungere, i "Due Centenari" (Kallio, 2015): un obiettivo materiale di raggiungimento di una società "moderatamente benestante" per il 2021, il centesimo anniversario della fondazione del PCC, e un obiettivo di modernizzazione, cioè la trasformazione della Cina in una nazione completamente sviluppata per il 2049, centenario della fondazione della RPC (Kahn, 2013). Il sogno di grandezza e di rivincita della Cina comprende, come messo in luce da Xi Jinping in due volumi e in diversi "discorsi importanti" che sono stati pubblicati, non solo la potenza economica e militare, ma anche culturale (Reuters Editorial, 2018b).

Il *Chinese Dream* è ispirato all'*American Dream*²² statunitense anche se, al contrario di quest'ultimo, non ha come scopo la gloria individuale ma uno sforzo collettivo per la gloria della

²¹ La parola cinese *Zhōngguó* uno degli antichi nomi della Cina, significa sia "regno di mezzo" che "regno centrale". Viene qui utilizzata la traduzione "regno di mezzo" in quanto è la più popolare ma il significato intrinseco in questo caso è quello di "regno centrale".

²² Il termine venne coniato da Adams (1931) nel libro "Epic of America" e viene descritto come 'il sogno di un ordine sociale in cui uomo e donna sia in grado di raggiungere la massima levatura di cui sono capaci per natura, e in cui possano essere riconosciuti dagli altri per il loro valore, indipendentemente dalle circostanze fortunate della loro nascita o della loro posizione'.

nazione. I giovani in particolare vengono incoraggiati a seguire le loro aspirazioni, ma si è notato come il governo cinese cerca di collegarle alle aspirazioni e ai progetti futuri del PCC per la Cina (Kallio, 2015). Per questo motivo, la frase *Zhōngguó mèng* non dovrebbe essere tradotta come il “Sogno cinese” ma il “Sogno della Cina”, che è, appunto, la *Great Rejuvenation of the Chinese Nation*, come è stato specificato da Xi (Xi, 2014 citato in Kallio, 2015).

1.3.2 La “costruzione della cultura”

Uno dei concetti ideologici fondanti nella diffusione dei valori e della visione asiatica è il Confucianesimo, doppiamente significativo nel contesto della BRI perché è stato grazie agli scambi lungo la “Via della Seta” tradizionale che i principi Confuciani si sono diffusi in Asia.

Il Confucianesimo come tradizione millenaria si trova al centro della cultura cinese: nonostante il PCC non possa pubblicamente supportare la dottrina, che è stata aspramente criticata dallo stesso durante la Rivoluzione Culturale²³, è chiaro che la Cina come Paese d’origine del Confucianesimo ha una fortissima attrattiva verso i Paesi Asiatici che hanno radicato nella loro cultura questo tipo di dottrina (Kallio, 2015). Lo stesso Xi Jinping, rendendosi conto dell’*asset* culturale, ha iniziato ad introdurre alcune parti approvate dal PCC nella promozione della cultura cinese, anche apertamente, in particolare dal settembre 2014, quando il Presidente ha tenuto il discorso di apertura della Conferenza internazionale sul Confucianesimo a Pechino ed effettivamente aprendo all’approfondimento dell’insegnamento della dottrina, considerandola come uno degli elementi principali della cultura tradizionale cinese, che è ‘la forma più profonda del *soft power* cinese’, ma non l’unico componente, in quanto esso ha bisogno anche ‘della saggezza moderna e dei traguardi conseguiti dagli altri popoli’ (Global Times, 2014; Xi, 2014).

Così come il Confucianesimo, anche la cultura tradizionale cinese non viene veicolata nella sua integrità ma viene adattata agli obiettivi della nazione: come suggerisce Cappelletti (2017), il concetto di cultura in Cina ha una valenza politica particolare, dato che viene elaborato per riflettere la visione della leadership al potere. Di conseguenza, l’espressione “cultura cinese” non riflette tutto lo spettro della cultura tradizionale, molta della quale è stata eliminata durante la Rivoluzione Culturale come simbolo di conservatorismo e feudalesimo, ma è una cultura “mediata” (Cappelletti, 2017). A partire dagli anni Duemila infatti, ha cominciato a diffondersi un processo di riscoperta collettiva degli schemi culturali tradizionali. Cappelletti fa notare come le “rappresentazioni culturali” che vengono veicolate dagli attori cinesi (sia statali che non) siano il risultato di una selezione in tre passaggi (mediazione, purificazione e classificazione) che forniscono

²³ il nome ufficiale era “Grande rivoluzione culturale proletaria” (1966-1976). Venne messa in atto da Mao per riprendere il controllo del Partito e dello Stato, e che ideologicamente venne presentata come una crociata contro il “riformismo” borghese dei suoi oppositori.

un'interpretazione delle pratiche in linea con il concetto di cultura cinese che viene accettato e diffuso dal PCC. (Cappelletti, 2017)

A partire dalla quinta leadership del PCC, la definizione della cultura è diventata una delle priorità assolute dell'agenda politica di Xi Jinping: nel gennaio 2017, l'Ufficio Generale del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese ha pubblicato il documento *Suggerimenti sull'implementazione di un processo di disseminazione e di sviluppo della eccezionale cultura cinese*, effettivamente definendo con delle linee guida il concetto di cultura e i canali per la promozione all'estero. Di conseguenza, come evidenzia Cappelletti, questo è un processo di selezione *top-down* dei valori e degli schemi culturali che vengono considerati attrattivi dalla leadership cinese (Cappelletti, 2017)

Il contenitore da cui i concetti sono selezionati è la cultura cinese tradizionale, che include cultura classica, moderna e pop culture, il folklore, la gastronomia e anche la cultura politica. Le linee guida, decise da un team di appartenenti al Partito, burocrati e intellettuali, vengono poi trasmesse agli ufficiali cinesi e agli attori che si trovano nel Paese destinatario delle politiche, e che verranno coinvolti attivamente nella seconda parte del progetto, una seconda selezione dei concetti (mediazione e purificazione) fra quelli che vengono proposti dall'alto, seguendo sia l'interpretazione personale che collettiva e tenendo conto del contesto locale, delle sue condizioni e caratteristiche. I due processi di selezione si assomigliano molto fra di loro, l'unica differenza è che il secondo prevede un ulteriore passaggio di valutazione e adattamento al contesto socio-culturale (Cappelletti, 2017). Il terzo passaggio invece è portato avanti dagli attori locali, una contestualizzazione delle informazioni ricevute sulla base della loro percezione della cultura cinese, della loro educazione e dei loro interessi personali, della loro storia, delle loro influenze sociali e della loro ideologia politica (Cappelletti, 2017).

La tensione fra quello che viene proposto dalla leadership cinese e quello che viene recepito dal pubblico straniero come conoscenza individuale è effettivamente quello che viene a "costruire" l'immagine della Cina nel mondo, e va a formare una cultura cinese che viene accettata collettivamente, canonizzata e in seguito diffusa (Cappelletti, 2017).

1.3.3 La *public diplomacy* alla base del "Chinese Dream"

È chiaro, dalle azioni e dalle dichiarazioni di Xi Jinping, che la Cina stia dando un'enorme importanza al *soft power* come una componente fondamentale del "*Chinese Dream*", ed in particolare in questo caso alla *cultural e public diplomacy*, che sta venendo sviluppata come uno strumento innovativo per la promozione dell'immagine e della cultura cinese all'estero, anche e in questo momento principalmente, con la BRI e i concetti che la circondano.

In una prospettiva tributaria²⁴ infatti, i cinesi pensano che la Cina “dovrebbe essere rispettata dal mondo per il suo ricco e vasto passato e per la sua civiltà”, di conseguenza, essa dovrebbe sfruttare a dovere i mezzi moderni per promuovere l’immagine nazionale e riottenere il prestigio come stato centrale a livello internazionale, concetto che è diventato un “imperativo politico” (Starr, 2009). Essi possono sicuramente essere bollati come “*slogan diplomacy*” (Shambaugh, 2015) ma Pechino li considera molto importanti, anche in luce del fatto che, come molti accademici hanno fatto notare, il desiderio e i ripetuti tentativi di superare un “secolo di umiliazione”, è sicuramente un fattore che gioca un ruolo primario nel comportamento della Cina rispetto alla comunità internazionale (Sterling, 2018).

Nel 2015, alla conferenza annuale del “Boao Forum for Asia”, Xi Jinping ha dichiarato che la BRI ‘promuoverà gli scambi fra civiltà per costruire un’amicizia fra i popoli, per far avanzare lo sviluppo umano e salvaguardare la pace nel mondo’ e si può vedere un investimento consistente nella cultura cinese, che viene sempre di più rappresentata in mostre, expo, festival che hanno come scopo quello di aumentarne la conoscenza, mettendola “in vetrina” (Xi, 2015a). In particolare si può notare come queste iniziative siano, per ora, rivolte principalmente ai Paesi Asiatici vicino ai confini cinesi: sicuramente, la BRI genererà un cambiamento nella regione asiatica, attraverso il *soft power* (Sterling, 2018). Lo scopo è lo sviluppo di una consapevolezza culturale, che porterà ad un interesse culturale per la Cina e, secondo i piani della RPC, ad una “società armoniosa” in Asia e, conseguentemente, nel mondo (Sterling, 2018).

Per questo motivo, il governo cinese nell’ambito della BRI ha supportato e finanziato le autorità locali e il pubblico dei paesi lungo la “Via della Seta” in progetti che avessero lo scopo di esplorarne l’eredità condivisa, in particolare attraverso le arti: alcuni esempi sono il “Silk Road International Culture Expo” a Duanghuang, arrivato alla sua terza edizione nell’ottobre 2018 (China Culture, 2018), e “Silk Road International Film Festival”, con l’ottava edizione nel 2019 (FilmFreeway, 2019). Inoltre, riallacciandosi ai legami culturali comuni dei paesi lungo la “Via della Seta” tradizionale, è interessante notare come negli ultimi anni si sia assistito ad un aumento esponenziale delle candidature come patrimonio dell’umanità di luoghi in tali paesi e il fatto che la BRI ha cambiato completamente l’impulso politico per la cooperazione internazionale nel settore culturale (Winter, 2016). Il primo successo nella candidatura come patrimonio dell’umanità, avvenuto nel 2014, ha coinvolto dipartimenti di stato ed esperti dalla Cina, dal Kazakistan e dal Kirgistan, che hanno collaborato in oltre 33 siti. Dati i numerosi corridoi, che potenzialmente

²⁴ La prospettiva tributaria, esaminata più approfonditamente nel secondo capitolo, si riferisce al sistema tributario cinese in vigore ai tempi dell’Impero, secondo il quale la Cina era il Paese centrale e gli altri erano inferiori e di conseguenza dovevano prestare tributo all’Imperatore per avere qualsiasi tipo di relazioni con il “Figlio del Cielo” (Pan and Lo, 2015).

collegano più di 500 siti nella regione, la Via della Seta, come suggerito da Tim Winter, potrebbe diventare il più ambizioso ed esteso programma di cooperazione internazionale per la preservazione del patrimonio dell'umanità (Winter, 2016). Winter (2016) fa anche notare nell'articolo *One Belt, One Road, One Heritage: Cultural Diplomacy and the Silk Road*, che le candidature si sovrappongono alle strutture di cooperazione multilaterale proposte nel *Vision Document*: un esempio molto evidente è che la proposta della candidatura della "Via della Seta nell'Asia del Sud", corrisponda al corridoio economico Bangladesh-Cina-India- Birmania (Myanmar), anche chiamato BCIM. Nello stesso modo, i piani per l'ufficializzazione come patrimonio dell'umanità di un corridoio Centro-Asiatico che coinvolga Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan, e Uzbekistan si allineano direttamente con il China-Central Asia-West Asia Economic Corridor.

Per implementare il proprio *soft power*, la Cina, come suggerito da Shambaugh nell'articolo *China's soft power push: the search for respect*, sta utilizzando l'arma più potente nel suo arsenale: il denaro (Shambaugh, 2015). Queste iniziative nel contesto della BRI sono state infatti accompagnate da un potenziamento degli strumenti di *soft power*: ad oggi, i già citati CI, secondo le statistiche dell'Hanban, contano 548 istituti e 1.193 corsi in 154 Paesi del mondo, con un totale di 1, 86 milioni di alunni. Inoltre, in 54 paesi che fanno parte della BRI, sono presenti 153 CI e 149 corsi totali (Huang, 2019). Inoltre, sempre nell'ottica dell'"education diplomacy", il budget degli scambi internazionali in Cina, cioè di studenti stranieri che hanno avuto la possibilità di accedere ad università cinesi, è aumentato nel 2018 a 3,32 milioni di yuan, contro i 2,86 del 2017. Secondo i dati del Ministero dell'educazione, 489.200 studenti internazionali hanno studiato in Cina, con un aumento del 10,5% dal 2016. La Cina sembra avvicinarsi all'obiettivo di ospitare 500.000 studenti stranieri, prefissato per il 2020: è questa la ragione dell'aumento di budget per gli scambi internazionali secondo Xiong Kunxin, ex-Professore all'Università Minzu a Pechino. In un'intervista al Global Times, il docente ha sostenuto che sia naturale che il budget aumenti dato che il Paese sta diventando più attrattivo per gli studenti internazionali e che 'una spesa di questa quantità dimostra la determinazione della Cina ad accrescere il proprio *soft power*, cosa che darà in suoi frutti nel lungo periodo' (Deng, 2018).

Se nel decennio precedente la comunità internazionale sembrava avere lentamente preso coscienza di una offensiva cinese non solo economica ma anche nel campo del *soft power*, ma gli accademici principalmente sostenevano che fosse solamente un enorme dispendio di risorse finanziarie che aveva poco effetto in quanto esisteva una strategia ma essa sembrava poco coerente e scarsamente organizzata, la BRI è decisamente una "*Grand Strategy*", uno sforzo coordinato della grande macchina di propaganda cinese per raggiungere un obiettivo. Esso, secondo Wang, sarebbe composto da 3 sotto obiettivi:

1. dare forma ad un ambiente internazionale comprensivo e armonioso che possa fare da catalizzatore per l'ascesa della Cina;
2. la creazione di un'immagine internazionale del Paese che rifletta l'attrattiva e la gentilezza cinese;
3. la costruzione di un *soft power* con la diffusione di norme e valori cinesi (Wang, 2008).

1.4 Case study: il Kazakhstan

“Cina e Kazakhstan” [2]



Copyright: immagine a cura dell'autore

[2] La mappa illustra la posizione geografica di Cina e Kazakhstan, che come si può vedere condividono un confine, che dalla parte cinese si trova nella Provincia Autonoma dello Xinjiang.

Un esempio della dualità della BRI, evidenziato dall'analisi di Dave (2018) può essere considerato il tentativo di espansione dell'influenza economica e normativa cinese in Kazakhstan, che è stato prontamente incluso nella BRI e la costruzione di Khorgos, centro di transito e di coordinazione logistica delle attività della “Via della Seta” sul confine fra Cina e Kazakhstan, viene considerata uno dei fiori all'occhiello della BRI

Nonostante il Kazakhstan sia una delle ex-repubbliche sovietiche, a partire dall'indipendenza è stato il recipiente di un investimento consistente da parte della Cina, che all'annuncio della BRI (proprio in Kazakhstan) aveva già soppiantato la Russia come partner

commerciale principale del paese²⁵. Il Kazakhstan è una risorsa di inestimabile valore per la Cina: non solo è uno dei suoi più importanti fornitori di energia e risorse minerarie, di cui la RPC ha un crescente bisogno ma la sua posizione geografica lo rende di importanza strategica anche in un'ottica geopolitica (Dave, 2018). Non solo è, e diventerà ancora di più in seguito al completamento delle infrastrutture della BRI, uno dei principali corridoi di collegamento fra Cina ed Europa, ma il confine fra i due paesi si trova nella Provincia Autonoma dello Xinjiang, territorio notoriamente problematico per Pechino (Clarke, 2018). Esso infatti è abitato da diverse minoranze, in particolare quella musulmana degli Uiguri²⁶: i desideri di indipendenza la rendono una regione instabile e vulnerabile ad attacchi terroristici e disordini; per questo motivo, uno dei corridoi chiave della BRI dovrebbe passare per la regione, sempre in linea con l'idea che lo sviluppo commerciale e la riduzione della povertà permettano di diminuire il conflitto. Il Kazakhstan, lo Stato più grande al confine con lo Xinjiang, supporta questo tipo di approccio di “*securitization*”²⁷ da parte della Cina, in quanto gioverebbe anche alla sicurezza dei suoi confini (Dave, 2018). Per questi motivi, il supporto del Kazakhstan è sempre stato, e continua ad essere anche in luce della BRI, fondamentale per la Cina.

Il Kazakhstan è l'unico paese che ha una “partnership strategica” a tutto tondo con la Cina (Clarke, 2014 citato in Dave, 2018): nonostante sia difficile, anche per esperti Kazakhi, la comprensione completa dell'estensione della partnership con la Cina, dato che non sono disponibili dati precisi. Un esempio della volontà di investimento cinese può essere considerata la proposta cinese, al summit del G20 in Hangzhou, di spostare 51 stabilimenti in Kazakhstan come previsto dal programma di sviluppo della Via della Seta, per accrescere i 20 miliardi di investimento (China Daily, 2016).

Nonostante a partire dagli anni Novanta, l'ambiente politico e accademico kazako stia cercando un graduale avvicinamento alla Cina per approfittare delle opportunità di sviluppo che esso creerebbe, l'opinione pubblica è ancora pervasa da una diffusa Sino-fobia (Nur.kz 2013, citato in Dave, 2018), sia come retaggio delle politiche dell'URSS, sia dovuta a diverse preoccupazioni locali riguardo all'etica non limpida delle imprese cinesi, non ultime le preoccupazioni di diventare una discarica per la sovrapproduzione cinese e i problemi ambientali (Dave, 2018).

²⁵ La Cina, nel 2013, aveva avuto rapporti commerciali con il Kazakhstan per 28,9 miliardi, invece la Russia per 23,5 miliardi (Solokai, 2016 citato in Dave, 2018).

²⁶ nella regione, gli Uiguri sono la maggioranza relativa della popolazione, circa il 45%.

²⁷ in questo caso si riferisce ad un sempre maggiore controllo militare nel tentativo di ridurre terrorismo, separatismo e la diffusione dell'integralismo musulmano.

Per questo motivo, la Cina si è dedicata ad una operazione estensiva di *public diplomacy* nei confronti del popolo del Kazakhstan, con l'obiettivo di migliorare la sua immagine di paese affidabile e di cercare la legittimazione della sua strategia economica.

Come da tradizione cinese, una delle componenti principali della strategia di *public diplomacy* è l'aumento delle connessioni *people-to-people*: in seguito all'annuncio della BRI nel 2013, Xi ha invitato 200 membri delle facoltà e studenti dell'Università di Nazarbayev a visitare la Cina l'anno successivo per delle Summer School (Dave, 2018). Inoltre, Pechino ha cominciato attivamente ad offrire borse di studio a studenti Kazakhi, e secondo il "China Scholarship Council", il numero di studenti Kazakhi in Cina è aumentato di cinque volte nell'ultimo decennio, fino ad arrivare a 12,000 (Farchy, n.d. citato in Dave, 2018). Vera Exnerova (2018, citato in Dave, 2018) descrive il coinvolgimento di attori non statali che partecipano al processo di socializzazione delle norme, trasformando l'attitudine del pubblico generale in un'opinione favorevole verso le politiche cinesi, anche attraverso la conoscenza della cultura. Andando ancora nello specifico, la Cina sta coltivando un'ulteriore connessione con gli strati della società che sono già stati "socializzati" e hanno assimilato la cultura cinese, incoraggiando a farsi portavoce, non solo attraverso i media ma anche con la gente comune, di un'immagine positiva dell'ascesa cinese (Dave, 2018)

In particolare, anche facendo riferimento a quello che viene detto prima sulla costruzione della cultura, nell'enfatizzare le connessioni profonde ed antiche fra Cina e Kazakhstan, pare che Xi Jinping abbia inventato dei collegamenti che non sono propriamente documentati dalla storiografia moderna: infatti, Xi data i primi contatti fra i due popoli alla Dinastia Han, dovuti all'invio dell'inviato imperiale Zhang Qian nell'Asia Centrale con un messaggio di pace ed amicizia per gli altri stati, nonostante non sia certo che questo incontro sia effettivamente avvenuto (Xi, 2013 citato in Dave, 2018).

Come si è visto, la doppia strategia della BRI ha un riscontro ben preciso nel tentativo di espandere la propria influenza sia economica che normativa e culturale in uno stato chiave per la strategia cinese come il Kazakhstan, ed è per questo che in questo stato, come, secondo il progetto cinese, in tutti gli altri facenti parti della BRI, si alimentano e sostengono a vicenda.

Dopo aver preso in considerazione entrambe le componenti di Soft Power della BRI, sia *l'economic diplomacy* che *la public diplomacy*, si può concludere l'analisi di questo primo capitolo sostenendo che è impossibile e sarebbe un grave errore farlo, classificare la BRI esclusivamente come un'iniziativa economica o un'iniziativa di *soft power*. Essa è entrambe, ed i suoi lati sono complementari come fosse un giano bifronte: una vera e propria "*Grand Strategy*" con l'aggettivo non utilizzato a sproposito, il tentativo di impacchettare tutte le azioni necessarie per la *Great*

Rejuvenation of the Chinese Nation e il *Chinese Dream* insieme in un'unica macro-strategia. Ed è questa interconnessione che sarà la chiave del suo successo o del suo fallimento.

Capitolo Secondo

La Cina fra l'ordine neo-liberale e l'ordine Sino-centrico

In seguito all'analisi, nel precedente capitolo, delle due componenti di *soft power* della BRI, in questo capitolo la ricerca andrà ad esaminare in maniera più ampia il comportamento della RPC nell'ordine neo-liberale, ed in particolare nell'ambito normativo, per contestualizzare più approfonditamente il ruolo della BRI nella politica estera cinese.

Verranno inizialmente osservati tre scenari che hanno possibilità di verificarsi nelle relazioni fra Cina e Stati Uniti: la “Trappola di Tucidide” come scenario di conflitto, una cooptazione completa della Cina nell'ordine a guida statunitense e una visione di coesistenza. Quest'ultima viene sostenuta, in questa ricerca, come la più probabile, anche se considerata come un momento di passaggio, attraverso lo studio del ruolo della Cina all'interno di OI già esistenti e componenti fondamentali dell'ordine attuale. Viene presa in esame la partecipazione alle missioni di *peacekeeping* delle UN, al WTO e il suo ruolo nelle negoziazioni del Doha Round, alla World Bank e il suo ruolo nella “Voice Reform” e nel G20) e del suo ruolo come propulsore di norme e valori alternativi nelle OI a guida cinese (BRICS, SCO, AIIB). Infine, viene esaminato il ruolo della BRI come strumento della quinta leadership cinese all'interno di una politica estera che sembra volere equilibrare l'adesione all'ordine neo-liberale alla costruzione, per il momento parallela ma in futuro possibilmente alternativa, di un ordine mondiale Sino-centrico.

2.1 Cina-Usa: tre possibili scenari

Nel 2014 l'economia cinese è diventata la prima al mondo per PPA, superando gli Stati Uniti. In realtà, la Cina era già diventata una grande potenza economica a partire dai primi anni Duemila, quando la sua entrata nel WTO (2001) ne aveva sancito lo *status*.

In seguito all'ascesa economica e più precisamente negli ultimi anni, si è venuto a creare un dibattito, sia nella comunità accademica occidentale che in quella cinese, sul ruolo della Cina nell'ordine mondiale, dato il presunto declino dell'egemonia americana. La Cina sembra essere il candidato principale, per popolazione e per potenziale di crescita, in grado di mettere in discussione l'egemonia occidentale (Brooks and Wohlforth, 2016, citato in De Graaff and Van Apeldoorn, 2018). Si tratta della fine di un'epoca? In realtà, le teorizzazioni degli accademici che hanno cercato di rispondere a questa domanda sono state diverse e di esito incerto, in quanto la BRI, l'iniziativa di

punta della leadership di Xi Jinping, che potrebbe dare maggiori informazioni sulla strategia di politica estera cinese per prevederne il percorso, è ancora nelle prime fasi di sviluppo.

Secondo De Graaff e Van Apeldoorn (2018), il primo scenario è uno di conflitto, che presenta il problema come una situazione di “*balance of power*”. Questa visione è particolarmente presente nella letteratura, e in molti si chiedono se la Cina e gli USA riusciranno ad evitare di cadere nella “Trappola di Tucidide”²⁸, un paradigma di interpretazione realista che presenta una situazione di escalation del conflitto in quanto la potenza egemone, in questo caso gli Stati Uniti, si sente minacciata dall’emergere di una potenza sfidante, la Cina (Mearsheimer, 2010 citato in De Graaff and Van Apeldoorn, 2018; Allison, 2015). In un articolo apparso sulla rivista *The Atlantic*, in occasione della prima visita di Xi Jinping negli Stati Uniti, Allison analizza se esista una possibilità che scoppi una guerra fra le due potenze, data l’ascesa estremamente rapida della Cina (Allison, 2015). Uno studio del Belfer Center, citato anche da Allison, ha analizzato sedici casi studio negli ultimi 500 anni, riscontrando che in dodici di questi, l’emergenza di una potenza sfidante ha portato allo scoppio di una guerra; fra gli esempi principali è compreso lo scoppio della Prima Guerra Mondiale (Belfer Center for Science and International Affairs, 2015). Quello di Allison (2015) è un avvertimento dei possibili effetti che potrebbe portare lo scoppio di un conflitto; secondo lo scienziato politico americano, è necessaria una comprensione reciproca ed un’attenzione continua nella gestione del rapporto fra le due potenze per evitare questo risultato. L’exkursus storico punterebbe ad una conclusione, come quella di Allison (2015), se non ovvia, molto probabile: la guerra fra la potenza challenger e quella già egemone è scoppiata tre quarti delle volte in cui questa situazione si è verificata; come fa notare lo stesso Allison nell’articolo però, nel prendere in analisi situazioni storiche differenti bisogna prendere in considerazione e dare lo stesso peso sia alle similitudini che alle differenze, ed è importante sottolineare come ogni caso sia diverso dall’altro.

In realtà, secondo molti accademici ed esperti, la probabilità che questo avvenga è molto bassa a causa dell’interdipendenza fra le due economie (Yong and Pauly, 2013 citato in De Graaff and Van Apeldoorn, 2018). Essa è aumentata sempre di più, in particolare a partire dai primi anni Duemila, a causa del crescente acquisto di buoni del tesoro americani da parte di Pechino e dal consumo di beni cinesi da parte degli USA, che li trovavano estremamente convenienti per via del tasso di cambio fisso dello Yuan (Bernardini, 2019). Dato che la Cina è lo stato che possiede più T-bills²⁹ al mondo, la Presidenza Trump ha tentato di ridurre questa simbiosi fra le due economie

²⁸ Allison ha coniato il termine riferendosi all’analisi di Tucidide sulla Guerra del Peloponneso, che lo storico greco riteneva fosse stata causata dal timore che l’ascesa di Atene generava nell’egemone Sparta.

²⁹ T-Bills è la versione abbreviata di Treasury Bills, i buoni del tesoro americani

aumentando i dazi sui prodotti cinesi importati negli USA, e di conseguenza di ridurre il deficit delle esportazioni americane (Bernardini, 2019). La guerra commerciale che è stata lanciata dalla Presidenza Trump è stata considerata da alcuni come una versione “commerciale” della Trappola di Tucidide (Xing, 2018). È interessante notare come l’iniziativa, già parte del programma di Trump durante la campagna presidenziale, sia stata americana: in seguito ad un fallito incontro fra i due leader nell’aprile 2017, sono gli Stati Uniti che danno inizio alla guerra commerciale fra gennaio e marzo 2018, mentre la Cina, che dovrebbe essere la potenza “*challenger*”, ha risposto all’imposizione dei dazi su prodotti cinesi (Editoriale Reuters, 2019). Questo tipo di politica, di risposta all’attacco ma non di un attacco proattivo, dimostra che la Cina non abbia alcuna intenzione (per ora) di attaccare direttamente l’egemonia statunitense.

Una seconda possibilità, di co-optazione, significherebbe una incorporazione della Cina nell’ordine mondiale liberale (De Graaff and Van Apeldoorn, 2018). La Cina, tenendo in considerazione i propri interessi e l’interdipendenza sempre maggiore fra le due economie più grandi del mondo, deciderebbe di integrarsi nelle norme internazionali già presenti (De Graaff and Van Apeldoorn, 2018). Secondo questa visione liberale, questo implicherebbe anche una graduale abbandono del “Beijing Consensus”, dell’economia e della politica “statalizzate”. Questa previsione potrebbe rivelarsi corretta, secondo i liberali, anche in caso di un relativo declino dell’egemonia americana in quanto l’attrattiva dell’ordine liberale sarebbe comunque molto alta: bassi costi di entrata e molti benefici in termini di prosperità e di legittimità (Bremmer, 2009 citato in De Graaff and Van Apeldoorn, 2018). La probabilità che questa visione si realizzi è piuttosto bassa: ha degli agganci nel comportamento della RPC negli ultimi vent’anni, in particolare nell’aumento della partecipazione della Cina alle OI e alle missioni di peacekeeping delle UN, ma sembra sempre più evidente che questa socializzazione cinese sia parziale e che, come fanno notare De Graaff e Van Apeldoorn (2018), è probabile che la Cina resista ad un’ulteriore interferenza nei suoi affari interni, per esempio alle spinte per la riforma del sistema amministrativo e dell’introduzione di regole anti-discriminatorie per gli appalti pubblici. Inoltre, come vedremo in seguito, la maggiore partecipazione non significa necessariamente un desiderio di integrazione nell’ordine già esistente.

Una terza possibilità è una visione di coesistenza fra le due grandi potenze (De Graaff and Van Apeldoorn, 2018). In questa prospettiva, esse mantengono il proprio sistema politico ed economico, ed entrambi i sistemi rimangono compatibili con una economia mondiale capitalista e interdipendente. Questo scenario vede la Cina parzialmente accettare le norme dell’ordine liberale, pur mantenendo le caratteristiche distintive del suo modello stato-società e l’orientamento della sua politica estera. Essa si avvicina molto al “G2 con caratteristiche cinesi” teorizzato da Zeng e Breslin (Zeng and Breslin, 2016; Zeng, 2016 citati in De Graaff and Van Apeldoorn, 2018) e sembra

allinearsi con il “*new type of Great Power relations*” annunciato da Xi Jinping in varie occasioni, che coglie il sentimento dell’opinione pubblica di una maggiore partecipazione di guida della Cina nell’ordine mondiale. L’ultima posizione descritta sembra una via di mezzo fra le alternative totalizzanti della tradizione realista e liberale; questa tesi sosterrà che effettivamente è questo quello che si sta realizzando, ma che questa posizione non è definita ma semplicemente un momento di passaggio, in un’ottica costruttivista.

2.2 Le OI dell’ordine neoliberale

La partecipazione alla *global governance* e alla gestione dei beni pubblici mondiali da parte della Cina è stata limitata, in gran parte, fino alla presidenza Hu: la dirigenza del PRC, fino all’avvento di Xi Jinping, aveva preferito seguire la strategia dei 24 caratteri di Deng Xiaoping, e aveva mantenuto un profilo basso nella comunità internazionale, dedicandosi alla risoluzione di questioni domestiche e allo sviluppo e alla modernizzazione del paese (Yan, 2014; Pearson and Zhu, 2013 citato in Beeson and Zeng, 2018).

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, in seguito sia alle riforme economiche che al grosso danno alla reputazione della Cina fatto dalle repressioni del governo in piazza Tienanmen, il precedente isolamento quasi totale del Paese ha fine. Questi avvenimenti infatti necessitavano una maggiore presenza a livello internazionale della Cina per migliorare la reputazione e la percezione della RPC nell’ordine mondiale: di conseguenza, un più significativo intervento cinese nella *global governance* è andato intensificandosi, fino ad arrivare alla presidenza Xi che ha, per la prima volta, un atteggiamento proattivo (Yan, 2014).

Per comprendere esattamente perché si può sostenere che in questi quarant’anni la Cina si sia parzialmente socializzata e che, contemporaneamente, stia cercando di dare forma ad un ordine globale alternativo, andremo ad analizzare in primo luogo le OI dell’ordine neo-liberale di cui essa è parte e in seguito i forum e le OI a guida cinese.

2.2.1 UN: missioni di peacekeeping

Se si analizza il comportamento della Cina nelle OI e in particolare come membro delle UN, si può notare un cambiamento radicale nel post-Guerra Fredda. A partire dalla sua entrata nel 1971³⁰, storicamente la partecipazione della Cina era sempre stata, eccetto per issues che riguardassero la sua rivendicazione di sovranità su Taiwan e l’indipendenza del Bangladesh dal

³⁰ La RPC è entrata a far parte del Consiglio di Sicurezza delle UN il 25 ottobre del 1971, quando ha sostituito la Repubblica di Cina (o Taiwan), che era stato uno dei membri fondatori, come rappresentante dell’unico governo legittimo della Cina.

Pakistan³¹ estremamente limitata e chiaramente definita come una non-partecipazione e astensione dalle votazioni del Consiglio di Sicurezza (UNSC) durante tutta la Guerra Fredda (Institute for Security and Development Policy, 2018). Gli interventi, anche quelli umanitari, mettevano in discussione la non-interferenza negli affari interni, uno dei cardini della politica estera cinese; è stata l'esperienza storica e delle relazioni con le altre grandi potenze (in particolare il Regno Unito, il Giappone e gli Stati Uniti) che ha impedito inizialmente un coinvolgimento cinese in questo tipo di missioni (ISDP, 2018). Infatti, i tentativi di Washington di tentare di istituzionalizzare l'"intervento umanitario" (in particolare in seguito ai bombardamenti in Serbia nel 1999) sono sempre stati percepiti come una minaccia dalla Cina, che li vedeva come "una maniera di assicurare la possibilità di un intervento statunitense" soprattutto in Tibet, dato che il dato che il *peacekeeping* è, per definizione, interferenza (ISDP, 2018).

Il bisogno di migliorare la propria immagine a livello globale e il conseguente cambiamento degli obiettivi di politica estera ha spinto però una maggiore presenza alle missioni di *peacekeeping* nel corso degli anni Novanta e dei primi anni Duemila. Le contribuzioni cinesi al *peacekeeping* sono diventate fondamentali nell'ultimo decennio, fino ad arrivare nel 2018 ad essere il secondo contributore finanziario delle operazioni, con il 10,25% del budget approvato, dopo gli Stati Uniti che hanno finanziato il 28,47%. (United Nations Peacekeeping, 2018). La partecipazione alle missioni ha permesso alla Cina di far progredire i propri interessi all'estero mentre promuoveva la collaborazione con altre nazioni, portando avanti quella che sarebbe stata poi definita la "Peaceful Rise Theory"³². Proprio per contrastare la "China Threat Theory" che stava prendendo forma, è avvenuto un ulteriore aumento dell'impegno cinese nelle missioni di *peacekeeping*, che con il ricorso ad un intervento non violento e alla diplomazia, erano (e sono ancora) un tentativo di compensare e riequilibrare i timori per l'ascesa della Cina (ISDP, 2018). In particolare nel 2003-2004, anni che coincidono con l'ascesa economica della Cina e con l'invasione statunitense dell'Iraq, il supporto cinese si è intensificato, permettendo a Pechino di cogliere l'occasione di essere considerato sia una grande potenza che un alleato dei paesi in via di sviluppo, dato che il *peacekeeping* è un metodo poco costoso di dimostrare l'impegno della Cina nel mantenimento della stabilità globale (ISDP, 2018).

Come viene sottolineato dall'analisi dell'ISDP, il *peacekeeping* è anche in gran parte motivato dai profitti economici, soprattutto in Africa dove la Cina ha interesse a mantenere la

³¹ Il Pakistan è sempre stato un alleato strategico della Cina, che si è sempre opposta all'indipendenza del Bangladesh dal Pakistan, ottenuta nel marzo 1971.

³² teoria elaborata nei primi anni Duemila per rassicurare la comunità internazionale che l'ascesa economica della Cina non avrebbe modificato i rapporti di potere nell'ordine a guida statunitense (Zheng, 2005).

stabilità a causa dei rapporti commerciali con nazioni come il Sud Sudan, dove si trovano riserve di petrolio e minerali fondamentali per l'economia cinese.

Di conseguenza, la *peacekeeping* è una delle strategie messe in atto per proteggere l'interesse nazionale della Cina sia a breve che a lungo termine: la partecipazione alle missioni delle Nazioni Unite è parte di una strategia di politica estera ed economica più ampia e comprensiva (ISDP, 2018). Ciò non solo migliora la percezione della Cina come attore più responsabile e affidabile sulla scena internazionale ma permette agli esperti cinesi di accumulare esperienza attraverso le operazioni congiunte con gli altri Stati. Quindi, la proattività della Cina si può vedere come una strategia per ottenere il prestigio e la legittimità come attore "socializzato".

2.2.2 World Trade Organization (WTO)

È necessario prendere in considerazione che l'ammissione della Cina al WTO nel dicembre 2001 è stata vista dalla comunità internazionale come un vero e proprio successo dell'economia aperta e dell'ordine liberale: in seguito a lunghe negoziazioni, anche dovute al fatto che cambi significativi erano necessari all'economia cinese per poter entrare a far parte del WTO, la Cina è stata integrata in maniera più profonda nell'economia globale, aumentando la sua credibilità a livello globale (Noble, 2017).

Quello che però vuole essere messo in luce è che nonostante la Cina abbia accettato di partecipare alla gestione del commercio internazionale come non aveva fatto prima di allora, e che per la prima volta sarebbe stata immessa nella concorrenza globale vincolata a seguire regole di comportamento alla cui istituzione non aveva contribuito, ciò non vuol dire che la Pechino abbia accettato (e stia accettando) passivamente le norme prestabilite (Benabdallah, 2019).

È stato in particolare nel Doha Round³³, che si è potuta vedere sia una partecipazione attiva della Cina nella proposta di diverse soluzioni, coerenti non solo con i suoi interessi domestici ma anche con la sua politica di supporto ai Paesi emergenti e in via di sviluppo. Le principali proposte che sono state portate avanti da Pechino sono:

1. un cambiamento nella selezione del Comitato per i Negoziati Commerciali che esercita un'autorità enorme sul processo di "*agenda setting*"³⁴ per le negoziazioni (Hongsong, 2014 citato in Noble, 2017). Il presidente viene selezionato, all'attuale stato delle cose, dal direttore generale del WTO: la Cina e altri Paesi emergenti e in via di sviluppo hanno proposto che la presidenza del comitato venisse occupata dagli ambasciatori degli Stati

³³ il Doha Development Round è l'ultimo round negoziale del WTO, cominciato nel 2001 e a maggio 2019 ancora in corso, con lo scopo di limitare le barriere commerciali per aumentare il volume del commercio globale.

³⁴ influenzare l'ordine di importanza delle *issues* che vengono discusse a livello internazionale

- membri a rotazione. Il comitato è composto quasi interamente da membri di Paesi avanzati e la Cina temeva che questo desse ad essi un' autorità incontestabile sulle *issues* discusse nel Doha Round (Hongsong, 2014 citato in Noble, 2017).
2. una ristrutturazione del meccanismo di risoluzione delle controversie (in inglese Dispute Settling Mechanism, DSM)³⁵; La Cina sostiene che i Paesi avanzati abbiano un migliore accesso a questo servizio fornito dal WTO e che il DSM serva in maniera non proporzionata questi Paesi che hanno più esperienza e capacità amministrativa, conseguentemente mettendo in luce come il DSM non sia accessibile equamente anche ai Paesi in via di sviluppo (Hongsong, 2014 citato in Noble, 2017). È interessante notare come questa inaccessibilità del DSM non riguardi necessariamente la Cina, che anche se viene considerato un Paese emergente è anche un egemone economico che ha accesso ad un servizio di risoluzione delle dispute sufficiente, ma riguarda tutti gli altri Paesi, che vedono la Cina come uno dei leader del G20 che si è incaricato di promuovere i bisogni e le richieste dei paesi in via di sviluppo (Hongsong, 2014 citato in Noble, 2017). In particolare, la proposta cinese prevede il mantenimento di una moderazione da parte dei Paesi avanzati nel portare avanti un' azione legale o di presentare rimostranze davanti al DSM quando esse riguardano paesi in via di sviluppo. La stessa proposta prevede una richiesta che i Paesi avanzati non possano fare prevenire più di due dispute durante uno stesso anno civile contro lo stesso Paese in via di sviluppo, ma che, al contrario, i Paesi in via di sviluppo possano avere il privilegio di presentare più di due dispute contro lo stesso Paese avanzato in un anno civile (Hongsong, 2014 citato in Noble, 2017).
 3. implementazione di una maggiore chiarezza nel linguaggio legale del regolamento del WTO contro il *dumping*³⁶. Infatti, già nel 2003 la Cina aveva proposto una applicazione più severa delle politiche *anti-dumping* del WTO, che nonostante già esistano come parte della cultura del *fair-trade* del WTO, spesso non sono messe in atto in maniera troppo stringente a causa della difficoltà di comprendere di chi sia la colpa e se siano stati provocati danni reali (Won-Mog and Gao, 2006 citato in Noble, 2017). L'impegno cinese, anche in questo caso, è dovuto non solo ad averne vantaggio ma anche ad un tentativo di portare avanti le richieste dei Paesi emergenti e in via di sviluppo, in quanto la Cina spera che attuando questa riforma si possa evitare l'utilizzo sistematico della normativa *anti-dumping* per limitare il commercio con alcuni membri del WTO (Noble, 2017).

³⁵ si tratta di un metodo attraverso il quale i membri del WTO possono portare avanti le conseguenze legali dell' infrazione delle norme del WTO e risolvere le dispute commerciali.

³⁶ la vendita all'estero di una merce a prezzi inferiori a quelli praticati sul mercato interno. È una barriera al mercato libero perché riduce la competitività della produzione domestica.

Inoltre, anche recentemente, nel novembre 2018, la Cina ha mosso una forte critica al sistema del WTO: come sostenuto dal vice-ministro del commercio Wang Shouwen, nell'opinione cinese, per evitare una 'profonda crisi' sarebbe necessaria una riforma per eliminare le scappatoie alle norme che esistono in questo momento e correggere i comportamenti di alcuni stati membri che mettono in pericolo il buon funzionamento dell'organizzazione e, di conseguenza, del commercio mondiale (Chen, 2018).

2.2.3 World Bank (WB)

Un ulteriore esempio della strategia cinese di modifica delle regole della *governance* attuale può essere considerata la "Voice Reform" nella World Bank, avvenuta nel 2010 in seguito alla crisi economica e finanziaria che ha obbligato un riposizionamento delle OI economiche. La "Voice Reform", concepita dai Paesi emergenti e in via di sviluppo per avere maggior potere di voto all'interno dei meccanismi della WB è stata fortemente supportata dalla Cina, che, come già detto, si considera sia a livello domestico che internazionale, uno di loro. Infatti, la rinegoziazione della formula per assegnare il voto ha avuto effetto positivo sia per la Cina, che è diventata il terzo paese per azioni con diritto di voto dopo Stati Uniti e Giappone (e prima di Germania, Regno Unito e Francia), che per gli altri, che hanno raggiunto un diritto totale di voto (Cina compresa), pari al 47,19%, con un aumento del 3,13% (e del 4,59% a partire dal 2008). Inoltre, il cambiamento del potere di voto si è riflesso anche sulla International Financial Corporation³⁷ (IFC), in cui si è alzato a 39,48% in totale, con un aumento del 6,07% (Wroughton, 2010).

2.2.4 G20

In seguito alla crisi economica mondiale del 2008, un riconoscimento della maggiore e sempre crescente importanza di alcuni Paesi emergenti (*in primis* la Cina, ma anche India e Brasile) ha portato ad uno spostamento del *decision making* economico a livello globale dal G7/G8 al G20: la dichiarazione finale dei leader presenti, in seguito al summit di Pittsburgh nel settembre 2009 ha annunciato un notevole cambiamento, nell'esplicitare che il G20 veniva 'designato come il forum principale per la cooperazione economica internazionale', prevedendo incontri annuali (G20 Leaders statement: The Pittsburgh Summit, 2009).

La reale importanza del G20 è dibattuta in Cina, fra i media che lo definiscono come la nuova fonte della *global governance* e gli accademici che sono più cauti sulla sua reale importanza; lo stesso avviene a livello internazionale, dove inizialmente sembrava fosse un altro modo per

³⁷ La IFC è un'organizzazione che aiuta la crescita del settore privato nei paesi in via di sviluppo, nato nel 1956 come uno dei settori della WB.

esercitare l'egemonia statunitense, ma è anche rivelato vero che gli altri Paesi, in particolare quelli emergenti, non si sono accontentati di una rappresentanza simbolica ma hanno espresso la loro opinione (anche con un diritto di veto informale) su diverse *issues*, come nella fase preparatoria del “Copenhagen Climate Summit” del 2009 (Wade, 2011).

Negli ultimi anni le critiche al G20 sono state molte, in particolare, quella di essere regredito da “piattaforma d'azione” a semplice “forum per la discussione”, la sua limitata area d'azione ridotta dalla Presidenza Trump, che sembra voler utilizzare i forum internazionali come un'occasione per proiettare la sua potenza (Palacio, 2019); nonostante ciò, bisogna ricordare che l'adesione della Cina al G20 ha segnato la sua prima partecipazione nella *governance* globale come un paese “*norm-shaper*” e un “membro fondatore” in un forum che, al contrario del G7/G8, contiene i 19 paesi più industrializzati del mondo più l'Unione Europea e in cui si può notare che esiste una componente importante di Paesi emergenti e in via di sviluppo³⁸ (Sui et al., 2014 citato in Zeng, 2019). Di conseguenza, avendo a disposizione questa piattaforma, la Cina, per utilizzarla al meglio nella diffusione delle sue norme e dei suoi valori, con l'autorità di un “partecipante indispensabile” dovrebbe elaborare un suo modello di *global governance*, riprendendolo dalla sua esperienza e non rielaborando la teoria della *governance* globale occidentale, in quanto, come suggerisce Zheng, essa non è applicabile alla Cina (Zeng, 2019).

Il fatto che la Cina abbia aumentato la sua partecipazione alle missioni di *peacekeeping* del UN e che sia stata integrata nella WB e nel FMI non significa di per sé che la Pechino abbia intenzione di essere socializzato nell'ordine mondiale attuale, ma il supporto e l'integrazione nelle OI sono un passo fondamentale nella costruzione di un nuovo ordine mondiale a guida Cinese, poiché permettono di acquisire una maggiore legittimità e di migliorare l'immagine di un paese all'estero (Suzuki, 2014; Huang, 2013 citato in Benabdallah, 2018). L'integrazione sempre maggiore nell'ordine mondiale a guida americana darebbe la legittimità alla Cina per proporsi in seguito come promotore di un ordine mondiale con il baricentro a Pechino (Benabdallah, 2018).

Secondo Hollyer e Rosendorff (2011, citato in Benabdallah, 2018), non necessariamente quando gli Stati partecipano ad istituzioni internazionali o firmano accordi internazionali vincolanti lo fanno perché concordano con le norme internazionali date dagli altri attori; in particolare, alcuni Stati, fra cui i regimi autoritari, lo farebbero per ridurre la pressione e la sorveglianza internazionale.

³⁸ Il G7/G8 è composto da Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti d'America (più la Russia nel G8); il G20 è composto da Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Francia, Germania, India, Indonesia, Italia, Giappone, Messico, Russia, Arabia Saudita, Sudafrica, Corea del Sud, Turchia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

In ogni caso fare parte di OI ed esserne attivamente parte sono due cose ben diverse. E nonostante la partecipazione proattiva della Cina, è difficile credere ad una prospettiva di socializzazione avvenuta alle norme dell'ordine mondiale Occidentale quando Pechino investe nelle operazioni di *peacekeeping* e di aiuto finanziario in Sud Sudan, e contemporaneamente vende armi al governo Sudanese (Benabdallah, 2018). Invece di conformarsi al sistema e alle sue norme in maniera olistica, la politica estera cinese si concentra sul supporto di istituzioni che possano promuovere la sua immagine positiva, mentre si sta parallelamente impegnando nella produzione di norme e pratiche alternative (Benabdallah, 2018).

2.3 Le OI a guida cinese

2.3.1 Shanghai Cooperation Organization (SCO)

Gli otto paesi della SCO [3]



Copyright: immagine a cura dell'autore

[3] La mappa rappresenta gli otto paesi che fanno parte della SCO: Cina, India, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Pakistan, Tajikistan, Russia e Uzbekistan.

La prima istituzione rilevante nella considerazione sulla possibile creazione di norme e valori alternativi a quelli neo-liberali è la Shanghai Cooperation Organization (SCO), che ha le sue radici nel processo di riconciliazione fra Cina e Unione Sovietica nella seconda metà degli anni

Ottanta. In seguito ad un avvicinamento fra la Cina e quattro paesi ex-sovietici, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Russia e Tajikistan nella formula “Uno più quattro”, con l’ammissione dell’Uzbekistan nel giugno 2001 si venne a creare una struttura permanente per facilitare la cooperazione fra i sei paesi, la SCO. Nel 2017, India e Pakistan sono diventati membri a pieno titolo.

La rilevanza politica della SCO non è per niente indifferente, se si tiene conto che comprende due paesi (Russia e Cina) che sono membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con diritto di veto e soprattutto che sono i due Paesi principali che a causa della loro storia e della loro ideologia, ma anche a livello economico³⁹, potrebbero contrastare l’egemonia statunitense.

Il ruolo più importante nella costruzione e nell’istituzionalizzazione della SCO è stato ovviamente giocato dalla Cina, che lo considera un punto chiave della sua politica estera e che esercita in maniera incontestabile l’influenza maggiore sull’OI (Chung, 2006 citato in Kembayev, 2017). Fino alla fondazione della AIIB, la SCO è stata l’unica organizzazione regionale intrapresa dalla Cina. Sembra chiaro, come fa notare Kembayev (2017), che la SCO sia una organizzazione a guida cinese e ispirata ai valori di Pechino, che riflette l’ascesa della Cina come un potere globale emergente disposto ad assumere una leadership più estesa e meno passiva negli affari regionali e globali (Kembayev, 2017). Secondo Zhao, la SCO è uno strumento unico attraverso cui la Cina ha intenzione di implementare i suoi interessi nell’Asia Centrale e oltre; anche Lanteigne si schiera a favore di questa prospettiva, sostenendo che la Cina stia sviluppando una politica estera indipendente e più attiva, e che in Eurasia, questo stia avvenendo attraverso la SCO, che ha lo scopo di consolidare gli interessi di sicurezza e di conseguenza economici di Pechino nella regione (Zhao, 2013; Lanteigne, 2010 citati in Kembayev, 2017). La creazione di un sistema di valori e norme alternativo, anche se per ora non direttamente in contrasto con quello neoliberale è specificata nell’impegno della SCO nello sviluppo e nella promozione di un ‘nuovo ordine politico ed economico democratico, equo e razionale’, descritto nella carta della SCO (Charter of the SCO, 2002, art.1).

L’area che la Cina vorrebbe socializzare è stata tradizionalmente sotto l’influenza dell’Unione Sovietica e della Russia in seguito, ma sorprendentemente, la Russia e le altre repubbliche ex-sovietiche hanno accettato di entrare a far parte della SCO. La Russia, come stato guida ed altra influenza principale nella regione ha accettato di entrare a far parte di una organizzazione a guida cinese per due motivi principali:

³⁹ Secondo il report annuale del FMI per il 2018, la Cina è il primo paese al mondo per PIL a parità di potere d’acquisto mentre la Russia il sesto.

1. La condivisione della necessità di limitare il potere statunitense nell'ordine mondiale unipolare post-Guerra Fredda e l'opposizione comune all'agenda della politica estera USA (in particolare per quanto riguarda la salvaguardia della sovranità statale, obiettivo cardine di entrambi i paesi e violato in maniera sempre maggiore da Washington: il campanello d'allarme è stato il bombardamento della Serbia nel 1999) (Ziegler, 2013 citato in Kembayev, 2017). Sia la Russia che la Cina trovano che la politica di Washington (per quanto riguarda la Russia il mantenimento della NATO anche in seguito alla caduta dell'Unione Sovietica e, in maniera maggiore, invitando all'interno ex-repubbliche sovietiche; per quanto riguarda la Cina, una serie di iniziative nella regione dell'Asia Pacifico e in particolare una ripresa dei rapporti con Taiwan) siano parte di una strategia di “*containment*” della loro influenza con lo scopo di mantenere il predominio globale (Kembayev, 2017).
2. L'involontario supporto di Pechino all'obiettivo strategico della Russia di tenere l'UE fuori dall'Asia Centrale, attraverso la sua espansione nella regione che ha interferito con il programma dell'UE di costruire gasdotti in Turkmenistan per poi trasportare le risorse naturali in Europa attraverso il Mar Caspio, ha reso più facile per la Russia accettare la perdita della posizione privilegiata in Asia Centrale (Kaczmariski, 2015 citato in Kembayev, 2017).

La SCO sostiene il concetto di un mondo multipolare e si sta posizionando come un'autorità alternativa all'interno del sistema internazionale. Per questo motivo la sua importanza sta crescendo, con un potenziale geopolitico immenso che genera l'interesse di ottenere una piena adesione o semplicemente lo status di osservatore in un gran numero di Paesi (Kembayev, 2017). Nonostante esista anche un lato economico della SCO, il principale obiettivo dell'organizzazione è la sicurezza: essa non è, al contrario della Collective Security Treaty Organization (CSTO)⁴⁰, un sistema di sicurezza collettiva che fornisce “*hard security*” ma è comunque un'alleanza politica basata sull'assistenza reciproca nel combattere i “tre mali”: terrorismo, separatismo ed estremismo (Yuan, 2010 citato in Kembayev, 2017). Come sostiene Facon, anche se è stata chiamata così, la SCO potrebbe non essere destinata a diventare la “NATO dell'Est” ma non si può negare che sia una dimostrazione di forza che ha l'obiettivo di dimostrare chi ha il controllo ed è responsabile della sicurezza della regione (Facon, 2013 citato in Kembayev, 2017).

⁴⁰ è un'alleanza difensiva creata nel maggio 1992 da 6 stati (Russia compresa) che facevano parte dell'ex-URSS. Ad oggi ha sei membri (Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirgizstan, Russia e Tajikistan) e due osservatori (Afghanistan e Serbia).

La SCO collabora in maniera stretta con la CSTO, come dimostrato dal memorandum d'intesa (in inglese Memorandum of Understanding, MoU)⁴¹ firmato nell'ottobre 2007, nel quale le due OI si accordavano in una cooperazione nei limiti delle rispettive competenze. Una delle cose che le accomuna, la SCO a guida cinese e la CSTO a guida russa, è un atteggiamento negativo nei confronti della NATO (Kembayev, 2017). Secondo Chung infatti, l'enfasi che viene messa sulla stabilità politica e sulla non-interferenza negli affari interni, è un tentativo di escludere l'influenza Occidentale dalla regione Eurasiatica, e quindi entrambe rappresentano una sfida al modello di sicurezza a guida statunitense (Chung, 2008, citato in Kembayev, 2017). La collaborazione fra SCO e CSTO è stata ampliata dalla crisi ucraina, che ha peggiorato i rapporti delle due organizzazioni con l'Occidente e ha spinto per una maggiore cooperazione fra Cina e Russia, migliorata, fra le altre cose dal fatto che la concezione cinese di un mondo multipolare non è concepibile senza la Russia anti-occidentale (Kembayev, 2017).

La già citata componente economica è stata fortemente sostenuta dalla Cina che ha spinto tali *issues* al centro dell'agenda dell'organizzazione: non è per niente sorprendente, dato che la facilitazione di una cooperazione economica 'dinamica e profonda' e la costruzione di infrastrutture è anche alla base della BRI, la strategia comprensiva cinese (Kembayev, 2017). In particolare, la Cina è impegnata nella costruzione di oleodotti e gasdotti che trasportino le risorse naturali dell'Asia Centrale e della Russia fino a Pechino, in modo tale da poter evitare un'eccessiva dipendenza dal petrolio e dal gas naturale Medio Orientale e quindi ridurre la sua vulnerabilità, in particolare per quanto riguarda il "Malacca dilemma" a cui si è accennato nel capitolo precedente.

Chiaramente, il potenziale della SCO, sia per quanto riguarda la sicurezza asiatica che l'economia è enorme, ma si potrà realizzare solamente se le due grandi potenze riusciranno a mantenere una relazione stabile e di collaborazione reciproca, nonostante le perplessità di Mosca che è cosciente di non avere né possibilità finanziarie né capacità politica di arrestare la crescente influenza cinese nella regione (Facon, 2013 citato in Kembayev, 2017). Infatti, la Cina ha promosso la crescita e l'istituzionalizzazione della SCO per i motivi precedentemente detti, e per fare in modo che l'OI continui ad essere rilevante, deve incoraggiare e sostenere sempre in maniera maggiore lo *spill-over* (diffusione, ricaduta) dalla cooperazione nell'ambito della sicurezza e dell'anti-terrorismo a quello economico (Hu, 2005 citato in Yuan, 2010). Contemporaneamente, deve riuscire a mantenere un equilibrio nell'evitare di agire in maniera troppo aggressiva nei confronti della Russia, che è sempre stata presente come potenza regionale, ma allo stesso tempo senza avere un comportamento eccessivamente deferenziale (Qingguo, 2007 citato in Yuan, 2010).

⁴¹ documento giuridico che descrive un accordo bilaterale fra due o più parti che esprime una convergenza di interessi, indicando una linea di azione comune.

2.3.2 BRICS

“Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa” [4]



Copyright: immagine a cura dell'autore

[4] La mappa rappresenta i cinque paesi che compongono i BRICS: Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa.

La Cina, inoltre, è uno dei paesi che compongono i BRICS, acronimo coniato dall'allora *asset manager* di Goldman Sachs, Jim O'Neill, nel 2001 per indicare le 4 maggiori economie emergenti del mondo⁴² (O'Neill et al., 2001). Nonostante fossero già avvenuti *meeting* di alto livello fra i quattro ministri degli esteri dei paesi BRIC come nel settembre 2008 a New York, ai margini del Dibattito Generale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il primo vero incontro si è svolto a Yekaterimburg, in Russia, nel giugno 2009, ma l'istituzione del BRICS Forum come OI indipendente è avvenuta nel 2011, in seguito all'adesione completa del Sud Africa nel 2010 (Ayes, 2016; Reuters Editorial, 2011).

È interessante notare come la rilevanza dei BRICS sia aumentata in seguito alla crisi del 2008, descritta come la crisi peggiore del capitalismo dopo la Grande Depressione negli anni Trenta. Come fa notare Deepak Nayyar (2016), la crisi ha iniziato ad erodere il trionfo del capitalismo che si era imposto come unico modello economico sostenibile in seguito al collasso

⁴² Rispettivamente Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa

dell'Unione Sovietica nel 1991, e quindi ha rinforzato la “*balance of power*” verso i Paesi emergenti e in via di sviluppo (Nayyar, 2016). Chiaramente, non si può equiparare i BRICS ad una OI a guida cinese, ma è importante sottolineare come la Cina sia stato un fattore importante che è stato alla base dell'emersione dei BRICS (Nayyar, 2016). L'importanza dei BRICS nel mondo non è solo economica ma anche politica: se nella sfera economica è la loro potenziale importanza che è rilevante, nella sfera politica al momento la loro influenza è più percepibile, in quanto rappresentano la possibilità di una *governance* globale alternativa a quella statunitense (Nayyar, 2016).

Bisogna notare che molti sostengono che i BRICS non abbiano soddisfatto le aspettative nell'economia internazionale post-crisi, in quanto la loro crescita è stata minore del previsto e, più importante, che il gruppo di Paesi non sia in grado di coordinare le proprie politiche estere in maniera vantaggiosa per gli interessi condivisi: l'esempio portato da Nayyar (2016) è il fallimento di un'azione coesa quando il presidente della World Bank è stato nominato nel 2013, risultando nella presidenza dell'americano di origine coreana Jim Yong Kim, nonostante ci fossero due forti candidature dai paesi in via di sviluppo. Una delle critiche più forti che è stata mossa è che, dato che sono paesi molto diversi, sia per quanto riguarda la forma di governo che l'economia e che siano avvicinati solo dal fatto di essere i più importanti paesi emergenti del mondo, in realtà non esista una strategia dei BRICS ma che per diversi motivi, in alcuni casi, si siano trovati ad avere gli stessi obiettivi. Fino ad ora, i BRICS hanno dimostrato poca abilità e poco interesse nello sviluppo di una alternativa reale all'ordine attuale (Beeson and Zeng, 2018).

Ciò nonostante, è significativo il fatto che se veramente il picco dell'egemonia americana (e quindi dell'ordine neo-liberale) è stato raggiunto e ha cominciato il suo declino, come sostiene Nayyar, è possibile sostenere, anche se impossibile da provare, che i BRICS rappresentino l'inizio di un cambiamento profondo nella “*balance*” del potere economico e politico del mondo (Nayyar, 2013 citato in Nayyar, 2016). Chiaramente, è difficile prevedere come questa realtà si evolverà, ma sarebbe un grave errore sottovalutare l'importanza che questi Paesi potrebbero avere solo perché essi hanno deluso le aspettative immediate dato che dall'inizio del declino dell'egemonia britannica e l'ascesa di quella statunitense, perché quest'ultima arrivasse a compimento sono dovuti passare cinquant'anni e due guerre mondiali e, anche in quel momento, non era assoluta e non lo sarebbe stata fino al 1991 (Nayyar, 2013 citato in Nayyar, 2016). Nederveen Pieterse (2017) ha espresso le stesse opinioni, sostenendo che i BRICS si stiano impegnando in una politica “*omni-channel*” (attraverso più canali), secondo la quale in un primo momento questo gruppo di stati parteciperebbe all'ordine esistente come un attore responsabile e in seguito cercherebbe una riforma delle

istituzioni internazionali per assicurare una maggiore rappresentazione dei Paesi emergenti e in via di sviluppo.

2.3.3 Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB)

La AIIB viene considerata la risposta cinese alla crisi del 2008 e per ora, non viene considerata alternativa al FMI, alla WB o alla Asia Development Bank (ADB) a maggioranza giapponese ma complementare nella strategia di politica estera cinese (Benabdallah, 2019). Infatti, come viene sostenuto da Benabdallah (2019), la Cina ha creato questa istituzione ma non ha alcuna intenzione di ritirarsi dalle altre, ed anzi, continua a spingere per avere un ruolo di maggiore importanza nelle OI dell'ordine neo-liberale.

La AIIB è fondamentale perché ha lo scopo di promuovere la costruzione di infrastrutture nella regione Asia-Pacifico, fra le quali il finanziamento parziale della BRI, e ha rilevanza perché non solo è la prima istituzione a guida esclusivamente cinese⁴³, ma anche perché essa viene ritenuta una dimostrazione della presa di coscienza della comunità internazionale di una maggiore affidabilità della Cina (Benabdallah, 2019). Le infrastrutture, come già notato nel primo capitolo, sono una caratteristica fondamentale della *economic diplomacy* cinese e quindi della sua strategia di *soft power*. Inoltre è interessante notare come fra i membri fondatori regionali comprenda Israele, alleato storico e roccaforte degli Stati Uniti in Medio Oriente e fra i membri fondatori non-regionali si possano notare Germania, Francia e Regno Unito, in questo ordine le economie trainanti dell'Unione Europea. Grandi assenti gli Stati Uniti, il potenziale rivale per l'egemonia mondiale, e il Giappone, il potenziale e storico rivale per l'egemonia regionale.

2.4 La ricerca della legittimità come “*primus inter pares*”

La particolare posizione della Cina nelle OI, in particolare in quelle economiche, le ha garantito la possibilità di essere considerata una via di mezzo fra i Paesi sviluppati e i Paesi in via di sviluppo: per quanto riguarda il peso economico e la crescita del PIL, è difficile non considerare la Cina come Paese sviluppato, ma dato il suo *status* di ex-Paese in via di sviluppo, la leadership cinese ha sempre spinto su questo retaggio, impegnandosi in varie occasioni per promuovere una maggiore partecipazione del “Sud del mondo” nelle OI dell'ordine neoliberale (Erthal Abdenur, 2014; (Benabdallah, 2018).

⁴³ La Cina possiede il 30 % delle azioni della AIIB e il 26 % del potere di voto; in questo caso è utile fare il confronto con il secondo azionista, l'India, che possiede l'8 % delle azioni e il 7 % del potere di voto.

Le iniziative e le norme di sviluppo promosse dalla Cina, come si è potuto notare, sono (anche se non esclusivamente) dirette a Paesi in via di sviluppo: il vantaggio in questo caso è che la Cina ha maggiore influenza su questo tipo di Stati perché viene percepita come uno di loro. Infatti, la retorica cinese si allinea sulle stesse posizioni quando esprime un'insoddisfazione per l'ordine neo-liberale attuale e richiede il supporto degli stessi nella riforma del sistema attuale (Acharya, 2016).

Come abbiamo già accennato, la leadership cinese ha non solo accettato il “fardello” di essere il paese guida ma l'ha inserito proattivamente nella sua strategia comprensiva e nella sua retorica (Erthal Abdenur, 2014). Questo è dimostrato non solo dalla proposta di riforme per aumentare l'influenza dei Paesi in via di sviluppo nelle OI già esistenti, ergendosi a faro del “Sud del mondo” (le già citate “Voice Reform” e negoziazioni del Doha Round ne sono un esempio) ma anche le stesse dichiarazioni della leadership del PRC e in particolare dal linguaggio utilizzato. Infatti, il report del Diciottesimo Congresso del PCC dichiara che

Noi aumenteremo l'unità e la cooperazione con gli *altri*⁴⁴ paesi in via di sviluppo, lavoreremo con loro per far valere i diritti e gli interessi legittimi dei paesi in via di sviluppo e sosterremo gli sforzi per aumentare la loro rappresentazione e la loro voce negli affari internazionali. La Cina rimarrà un amico affidabile e un partner sincero degli *altri* paesi in via di sviluppo (Hu, 2012);

anche Xi Jinping ha reiterato la posizione della Cina al Sessantesimo Summit Asia-Africa nel 2015 (Xi, 2015b).

Il “Beijing Consensus”, già analizzato più nel dettaglio nel capitolo precedente, ha una forte attrattiva come modello economico in questo tipo di Paesi, che diventano il *target* primario della Cina in quanto sono più facili da “socializzare” nell'assimilazione delle norme cinesi (Ramo, 2004). Due concetti chiave per la politica estera cinese e la sua interpretazione della *global governance* sono il rispetto per la sovranità nazionale e la costruzione di relazioni di beneficio condiviso; tenendoli presente, secondo Benabdallah (2019) si possono identificare tre caratteristiche che sono sempre presenti negli stessi termini quando si parla di accordi con Paesi in via di sviluppo:

1. Una scarsa condizionalità nel prestito economico, che avviene generalmente sotto forma di progetti di sviluppo infrastrutturale con appalto dato a compagnie cinesi;
2. La *people-to-people diplomacy* viene messa al centro del *policy-making*, come è stato notato nel capitolo precedente. I legami fra le persone e la condivisione delle esperienze e delle scoperte, oltre che al lavoro comune, diventano uno dei pilastri principali della BRI e degli altri progetti cinesi in questo contesto;

⁴⁴ parola sottolineata dall'autore.

3. Una enfasi particolare sul rispetto della sovranità nazionale dei Paesi oggetto dell'accordo: parafrasando Xi Jinping all'apertura del "Belt and Road Forum", la Cina è disposta a condividere le pratiche di sviluppo con altri Paesi, ma non ha 'intenzione di interferire negli affari interni di altri paesi, di esportare il proprio modello di sviluppo o di imporre la propria volontà sugli altri' (Xi, 2017). È interessante notare come questa affermazione non solo ribadisca la base volontaria della partecipazione alle iniziative ma metta bene in chiaro che possa esistere un'alternativa alla condizionalità del Washington Consensus. Nello specifico, data anche la percezione che l'opinione pubblica internazionale e la stessa comunità internazionale ha avuto dell'ascesa della Cina, esemplificata dalla "*China Threat Theory*", una strategia che fa apparire Pechino come l'attore più potente che utilizza la coercizione per "socializzare" forzatamente Paesi più deboli, obbligandoli ad adeguarsi a determinati *standard*, non solo è controproducente per l'immagine di attore responsabile che la Cina sta cercando di emanare, ma è molto probabile che genererebbe un senso di minaccia negli Stati vicini, evento che la Cina ha intenzione di evitare.

Ovviamente, come sostiene Benabdallah (2019), il successo del progetto è nelle mani della Cina per quanto riguarda l'attuazione delle iniziative, ma esso dipende anche da come vengono recepite, accettate e normalizzate nei paesi target. Oltre alla già esaminata *people-to-people diplomacy*, Benabdallah (2019) sottolinea inoltre un aspetto interessante che fa parte della strategia di diffusione delle norme cinesi: l'investimento nella formazione delle risorse umane e nell'avviamento professionale. Già brevemente osservato nel primo capitolo nell'ambito della BRI come strumento per un potenziale avvicinamento delle popolazioni degli altri Stati per permettere una migliore accettazione della "Via della Seta", è rilevante anche in questo contesto dato che è una componente comune alle iniziative della "*Grand Strategy*" cinese. Questo tipo di progetti, che consistono in borse di studio a lungo termine e viaggi di *training* in Cina a breve termine sono rivolti in particolare ai paesi Africani, sia nell'ambito della BRI che della politica estera cinese in Africa. Essi permettono, con costi relativamente contenuti, di promuovere la narrativa cinese e di mostrare alla comunità internazionale che la Cina è un attore affidabile, tramite l'esplicita volontà di condividere le sue esperienze e il suo *know how* con paesi in via di sviluppo (King, 2013 citato in Benabdallah, 2019).

Come già visto nel primo capitolo, i programmi educativi e di scambio culturale, insieme alla diffusione delle politiche ufficiali sono alcuni dei modi attraverso cui lo Stato dominante (o anche gli Stati secondari) possono manipolare l'opinione pubblica e persuaderla ad adottare nuove norme e valori (Finnemore and Sikkink, 1998).

2.5 Politica estera cinese e BRI: una prospettiva tributaria

Come è stato già sottolineato nel capitolo precedente dunque, la *cultural diplomacy* e il legame *people-to-people* sono elementi fondamentali nella visione cinese: essi non solo erano caratteristiche della “Via della Seta” tradizionale ma anche più in generale della politica estera dell’Impero cinese. È interessante notare come, negli ultimi anni, molti accademici abbiano cominciato a prendere in considerazione il sistema tributario dell’Impero come una spiegazione delle dinamiche del comportamento a livello internazionale della RPC, soprattutto per quanto riguarda l’idea dietro la “*Grand Strategy*” cinese e i metodi della sua attuazione, in una prospettiva che si distacca dai paradigmi tradizionali delle RI occidentali, e per questo motivo interessante da analizzare (Zhang, 2009; Cheow, 2011; Malik, 2012 citati in Pan and Lo, 2015)

Un’analisi di Su-Yan Pan e Joe Tin-Yau Lo (2015) interpreta l’ascesa della Cina in una prospettiva neo-tributaria, facendo riferimento ad una possibile rilevanza del sistema tributario imperiale nella strategia di politica estera della RPC.

Iniziato durante la dinastia Han e rimasto in vigore fino alla metà del XIX secolo, sistema aveva la funzione di rinforzare l’egemonia cinese nell’Asia Orientale, rappresentando la Cina come il “regno di mezzo” o “regno centrale” (Yu, 1967; Fairbank, 1983; Hsu, 1970 citati in Pan and Lo, 2015). Di conseguenza, gli altri Stati (considerati inferiori) dovevano riconoscere la superiorità della Cina, rendendo tributo all’Imperatore e adottando l’etichetta e l’esercizio delle pratiche tradizionali cinesi nei rapporti con la Corte in cambio del permesso di commerciare in alcuni mercati per un determinato periodo di tempo. Come messo in luce da Zhang e Buzan nell’analisi della posizione pre-Vestfaliana della Cina, il sistema tributario era un contesto fondamentale delle relazioni della Cina Imperiale con gli altri Stati, attraverso il quale essa cercava di “socializzare” i Paesi vicini attraverso l’asserzione, la coercizione e la persuasione dell’altro nell’accettazione di pratiche culturali fondamentali che la Cina prediligeva nella gestione delle relazioni con altri (Zhang and Buzan, 2012 citato in Pan and Lo, 2015). Di conseguenza, gli stranieri, per poter accedere alla protezione o al commercio, dovevano dimostrare di avere assorbito la cultura cinese, eseguendo prassi istituzionalizzate come il *kow-tow*⁴⁵ e il pagamento di tasse. Il commercio, in questo modello, era successivo alla diplomazia, e nella visione cinese, il metodo per conquistare gli stranieri (considerati barbari) era l’assimilazione culturale (Fairbank 1983; Hsu 1970 citati in Pan and Lo, 2015).

Nonostante il sistema tributario in Cina sia scomparso nel 1911, prima della caduta della Dinastia Qing, alcuni studiosi lo considerano degno di nota ancora oggi dato che la mentalità è

⁴⁵ è la più alta forma di riverenza nella cultura cinese, solitamente riservata a dignitari di alto rango e all’imperatore, che consiste nel prostrarsi fino a toccare terra con il capo.

rimasta a far parte della cultura cinese e del moderno tentativo di raggiungere lo status di potenza mondiale.

I due autori suggeriscono che il quadro teorico sia costruito su quattro categorie analitiche:

1. l'eccezionalità cinese come movente
2. il commercio e la diplomazia come mezzi economici
3. l'assimilazione culturale come strategia politica
4. la costruzione dell'immagine come difesa della legittimità (Pan and Lo, 2015)

Secondo Sun e Lo, persiste nella mentalità cinese un senso di superiorità che porta la Cina ad auto-identificarsi come una grande potenza, che deve essere rispettata nella comunità internazionale per la ricchezza della sua storia e della sua civiltà, la cosiddetta "eccezionalità cinese", e che continua a dare forma alla visione cinese e di conseguenza alle strategie politiche ed economiche della RPC (Pan and Lo, 2015).

Per quanto riguarda il movente e la mentalità sottostante, viene portata come esempio la trasmissione del documentario *The Rise of Great Powers*, che analizzava come nove nazioni fossero diventati grandi potenze: secondo Kahn (2006 citato in Pan and Lo, 2015), l'enorme successo avuto dimostra che nella mentalità cinese permanga l'idea che la Cina sia una grande potenza, e che si debba riscattare dal "Secolo della Vergogna" per dimostrare al mondo il suo valore; il documentario mette in luce come per la Cina sia importante lo studio del processo di come altri Paesi siano diventati grandi potenze e che ciò, secondo Kahn, dimostri che esista l'ambizione di ritornare ad essere una grande potenza.

Il modello neo-tributario può essere utilizzato sia per spiegare la strategia di politica estera sia nel breve che nel lungo periodo e, di conseguenza, anche la BRI.

Sembra chiaro, in questa rappresentazione, che la dualità della BRI di cui si è parlato nel primo capitolo non sia un'iniziativa nuova ma abbia le sue radici nella tradizione culturale cinese.

Infatti, il sistema tributario organizzava le relazioni dell'Impero attraverso una preponderanza di strumenti commerciali e diplomatici. Se la diplomazia all'epoca consisteva nell'invio di delegati alla corte dell'Imperatore, dove questi svolgevano rituali in cambio di accesso economico, scambi commerciali e altri benefici (compresa la protezione militare); oggi, la diplomazia cinese sta utilizzando le norme e le istituzioni del sistema neoliberale per raggiungere la "grandezza storica" (Lampton, 2005 citato in Pan and Lo, 2015).

Quello che è essenziale capire per comprendere la BRI è che per la Cina, il commercio è una parte fondamentale della diplomazia, come dimostrano le istanze di accordi commerciali esteri firmati dal PRC durante visite diplomatiche di alto livello, e questa commistione risale al sistema tributario.

Una caratteristica particolare del sistema tributario, che si può ritrovare anche nella BRI e più in generale nella strategia di politica estera cinese, è l'assimilazione culturale. Gli stati che volevano instaurare relazioni diplomatiche con la Cina dovevano pagare tributi di vario tipo all'Imperatore, secondo un sistema estremamente elaborato di rituali Confuciani prestabiliti, la cui sedimentazione permetteva la facilitazione dell'assimilazione culturale (Kang, 2010 citato in Pan and Lo, 2015). Come suggerisce Li (2004 citato in Pan and Lo, 2015), il compimento di questi rituali era un'espressione simbolica del rispetto del tributario per i valori Confuciani e di conseguenza l'adozione della cultura e della moralità confuciana, che metteva in luce la struttura gerarchica familiare, interpersonale e intra-statale da cui sarebbero poi derivate pace ed armonia. Molti stati tributari, come sottolineano Han (1992) e Woodside (1988), entrambi citati in Pan and Lo (2015) utilizzavano il Cinese classico come lingua letteraria ufficiale e avevano adottato molti aspetti della cultura cinese (fra i quali il sistema amministrativo e la filosofia, il che dimostra la profonda penetrazione dei valori cinesi nei sistemi culturali dei Paesi vicini). Il concetto della Cina come punto di origine della cultura del Paese tributario affermava la centralità della Cina in Asia, stabilendo la sua superiorità gerarchica e assicurando la cooptazione degli stati tributari (Kang, 2010 citato in Pan and Lo, 2015). I rituali di corte, l'utilizzo della lingua e la diffusione della cultura cinese erano i mezzi attraverso cui la Cina esercitava potere ed influenza (Pan and Lo, 2015); chiaramente, la versione moderna dell'assimilazione culturale sono i già citati CI, ma anche tutte le iniziative di promozione della cultura e delle norme cinesi sia all'interno del progetto della BRI che in altre aree del mondo, che hanno la funzione di essere la base su cui poi verrà costruito il nuovo ordine mondiale a guida cinese.

Secondo Shambaugh (2005, citato in Pan and Lo, 2015), un obiettivo chiave del sistema tributario imperiale era quello di rappresentare la Cina come un modello di *governance* benevola che rifletteva i valori Confuciani fondamentali (la preservazione dell'armonia sociale e politica); nonostante l'immagine e la legittimità della Cina stiano ancora affrontando molte sfide, principalmente dovute a problemi domestici legati alla corruzione (Cheng, 2012) e all'ideologia politica (Bell, 2008), entrambi citati in Pan and Lo (2015) si può vedere come attraverso la BRI, e anche attraverso la partecipazione ad OI, la Cina stia cercando di dare una nuova forma alla sua rappresentazione internazionale. Secondo Pan e Lo, la ricerca del prestigio perso è stato l'impulso principale dietro a questa agenda di sviluppo aggressivo: il tributo che viene pagato alla Cina moderna è il riconoscimento dello status di potenza emergente nella comunità internazionale (Pan and Lo, 2015).

Quello che viene sottolineato da questo modello di significativo per la nostra analisi è che la BRI può essere considerata il mezzo economico e diplomatico per raggiungere l'assimilazione

culturale, cioè la diffusione delle norme e dei valori cinesi con come scopo principale, ma non unico, la costruzione di una legittimità attraverso la presentazione di sé come un attore che vuole garantire la stabilità e la cooperazione internazionale. Pan e Lo (2015) concludono sostenendo che in questo momento la Cina non sta apertamente mettendo in discussione le organizzazioni dell'ordine neo-liberale, ma che stia provvedendo ad alternative, dando l'immagine di un paese che ha intenzione di costruire una cooperazione internazionale con benefici per tutti, e di conseguenza sottolineano come la Cina si impegni a mantenere la pace e la stabilità, con lo scopo di recuperare la superiorità dei tempi dell'Impero.

2.6 BRI: il cavallo di Troia?

Come si può vedere dai progetti cinesi, la BRI comprende lo spazio “periferico” in Asia ma si estende ben oltre i suoi confini, idealmente arrivando a comprendere il mondo intero. Essa viene vista, da diversi intellettuali cinesi, oltre che ad un progetto economico, come un'alternativa morale e culturale a quello che viene considerato il “modello Occidentale”. Zhao sottolinea l'importanza del binomio cultura-economia nella BRI, iniziativa chiave nell'“ascesa della Civiltà Cinese” (Zhao, 2015 citato in Callahan, 2016). Anche Zheng la considera come un'opportunità per la Cina di utilizzare i valori della sua civiltà per guidare l'ordine mondiale post-americano (Zheng, 2015 citato in Callahan, 2016). Così come Wang Yiwei vede la BRI come la chiave che aprirà la porta al potere normativo della Cina nel XXI secolo. Egli sostiene che la BRI avrà la funzione di diffondere nel mondo i benefici della civiltà tradizionale e del modello di sviluppo cinese. Di conseguenza, la cultura cinese “superiore” viene vista come una risorsa per ridare forma alle norme che regolano le OI: il successo della BRI dimostrerà al mondo che la Cina non ha più intenzione di essere un paese remissivo e unilateralmente socializzato dall'ordine neo-liberale, ma che è un paese pro-attivo nella “creazione di nuovi standard di globalizzazione”. Secondo lui infatti, la BRI utilizza il “*Silk Road Dream*” per realizzare il *China Dream*, che poi porterà al “*World Dream*” (Wang, 2015 citato in Callahan, 2016). Callahan (2016) fa notare, che anche se questa ambizione sembra inverosimile, essa corrisponde alla visione di Xi Jinping, che in numerose occasioni ha dichiarato la necessità di utilizzare la cultura cinese e il suo modello di sviluppo socialista per modificare le norme e le regole della *governance* globale. (Xi, 2015a; Xinhua, 2015 citato in Callahan, 2016)

La BRI sembra essere un enigma per gli accademici occidentali: è un'iniziativa che mostra continuamente la sua dualità, non solo tra *economic diplomacy* e *public diplomacy* ma anche perché essa sembra contemporaneamente rinforzare gli obiettivi stabiliti dalle OI Occidentali e promuoverne di alternativi secondo la visione cinese. Quello che si può comprendere dalla BRI per risolvere le due visioni contrastanti che la vedono la Cina o come un potere revisionista oppure uno

stato che non ha intenzione di mettere in discussione lo status quo dell'ordine mondiale, è che, come sostiene Benabdallah (2018), la Cina è entrambe le cose contemporaneamente.

La Cina è stata nel passato un attore *norm-taker*⁴⁶, ed è al momento un *attore norm shaper* con l'obiettivo di diventare un *norm-maker*⁴⁷: per riuscire a raggiungere quest'ultima posizione però, quella di una potenza che sia veramente in grado di essere *agenda setting*, è necessaria una base su cui costruire la reputazione di attore affidabile (Zeng, 2019; Benabdallah, 2019). Di conseguenza, Benabdallah (2019) nell'articolo *Contesting the international order by integrating it: the case of China's Belt and Road initiative* suggerisce che, come si può vedere dal comportamento della Cina in quelle analizzate precedentemente, l'ascesa delle OI e piattaforme di sviluppo a guida cinese, parallelo ad una maggiore partecipazione nelle OI a guida Occidentale, stia risultando in uno scambio di dialettica fra continuazione e cambiamento all'interno dell'ordine mondiale attuale.

La politica estera cinese sembra essere in una posizione unica di equilibrio fra due ruoli differenti: il ruolo di una grande potenza che si comporta come un "nuovo tipo" di grande potenza e un altro, che utilizza i residui di alcune issues che dimostrano una arretratezza domestica per identificarsi con gli Stati in via di sviluppo come un loro pari, (Erthal Abdenur, 2014). Questo viene sottolineato come un enorme *asset* di *soft power* da parte della Cina, che nonostante la sua economia sia ben lontana da essere in via di sviluppo, essa si rappresenta come un altro Stato emergente, che comprende le sfide del "Sud del mondo" ed è dedito alla condivisione delle sue competenze per superarle insieme. In sostanza, la Cina attraverso la BRI sembra intraprendere una relazione dialettica e per niente passiva con l'ordine internazionale attuale, che si sviluppa sia difendendo l'ordine neoliberale che cercando di cambiarlo (Benabdallah, 2019). La Cina sta cercando di modificare le norme attuali avvicinando l'ordine a guida statunitense, nel quale per raggiungere la pace e la sicurezza sono necessari pratiche di governance e democratizzazione come condizioni necessarie per il successo dello sviluppo internazionale, ad uno a guida cinese, in cui l'enfasi viene posta sullo sviluppo e sulla crescita economica (Callahan, 2016).

⁴⁶ attore che si deve adeguare alle norme di *governance* elaborate da altri attori

⁴⁷ attore che ha il potere di influenzare normativamente lo svolgimento dei rapporti nella comunità internazionale

Capitolo Terzo

La costruzione della ‘*Pax Sinica*’?

In questo capitolo andremo ad analizzare in che modo la Cina stia gradualmente mettendo in atto una strategia che le permetta di realizzare, in un futuro prossimo, la “*Pax Sinica*”, l’ordine mondiale a guida cinese che nei progetti della RPC dovrebbe seguire la “*Pax Americana*” del Novecento. La strategia duale, che ha come elemento iniziale una *economic diplomacy* e come successivo, il *soft power* culturale e ancora più importante, il “*symbolic power*” di stabilire le norme e i valori dominanti, viene qui scomposta in due fasi:

- la “*peripheral diplomacy*”, che si concentra sul miglioramento dei rapporti con i paesi vicini in Asia;
- il 17+1 e il banco di prova del *symbolic power* cinese in una zona circoscritta, la CEE.

Entrambe sono presenti all’interno della BRI come iniziativa globale, la prima fase come basi di quello che si vorrebbe ottenere, e la seconda come scopo finale del progetto, rispetto alla quale la “Via della Seta” sarebbe uno dei mezzi preposti per l’obiettivo.

3.1 Peripheral diplomacy: il primo tassello del “New World Order”

3.1.1 La “community of shared destiny”

Il concetto di “*striving for achievement*”, in italiano “lo sforzo per raggiungere il risultato” (Yan, 2014), una partecipazione proattiva alla *governance* globale, principio guida della leadership di Xi Jinping, completamente l’opposto della “strategia dei 24 caratteri” portata avanti da Hu Jintao e dai suoi predecessori, è certo il fondamento del disegno finale, la costruzione di una politica estera comprensiva (issues economiche, culturali e di sicurezza), ma non è sicuramente tutto quello che si può evincere dalla strategia della leadership del PRC. La costruzione dell’identità della Cina come potere normativo a livello globale è un processo graduale che passa dalla costruzione di connessioni economiche per costruire una “*community of shared destiny*” (lett. comunità di destino condiviso) Sino-centrica in Asia per poi diventare una grande potenza in grado di decidere le regole della gestione dei beni pubblici globali.

Il comportamento di Xi Jinping nello sviluppo di una *peripheral diplomacy* in Asia, cioè della costruzione di una politica estera maggiormente disposta al dialogo e alla collaborazione con gli immediati vicini della Cina, dimostra come questo processo sia iniziato a partire dal 2013. In particolare il tentativo della Cina di diventare la potenza preminente in Asia nel medio e nel lungo periodo si è visto dall’enfasi che è stata posta dalla leadership sulla *peripheral diplomacy* con

il *Work Forum on Peripheral Diplomacy* nel 2013 e la *Central Conference on Foreign Affairs* nel 2014, che sono stati fondamentali per definire la “*Grand Strategy*” diplomatica della quinta leadership del PCC e che vengono analizzati da Callahan (2016) nell’articolo *China’s ‘Asia Dream’: The Belt Road Initiative and the new regional order*.

Il Work Forum concentrato sulla *peripheral diplomacy*, come suggerisce Swaine, ha avuto la funzione di dare l’inizio ad una nuova strategia per migliorare la “gestione delle relazioni in periferia” dato che la Cina stava incontrando sempre un maggior numero di tensioni con gli Stati vicini; in particolare fa riferimento alle dispute marittime nel Mar Cinese Orientale e Meridionale (Swaine, 2014 citato in Callahan, 2016). Di conseguenza, Xi ha dichiarato che la Cina deve basare le relazioni con i suoi vicini sui principi ‘dell’amicizia, della sincerità, della reciprocità e dell’inclusione’ (Xi, 2014 citato in Callahan, 2016). Xi non si riferiva solo alla cooperazione economica, ma anche allo sviluppo di una comunità di sicurezza in Asia attraverso la SCO. In questo modo, secondo Fitzgerald (2014), Pechino starebbe cercando di allontanarsi dall’attuale sistema regionale, nel quale i paesi hanno legami commerciali stretti con la Cina e legami di sicurezza stretti con gli Stati Uniti, per passare ad avere la Cina come sia il centro economico che come garante della sicurezza asiatica.

Nonostante fra i benefici di questa ulteriore connettività siano citati da Xi la necessità di salvaguardare la sovranità statale cinese, l’integrità territoriale e l’accesso alle risorse naturali necessarie per il mantenimento della crescita economica, nonché la necessità di costruire relazioni di sicurezza più strette con i vicini, quello che è particolarmente rilevante è la dichiarazione della leadership del PRC sulla cooperazione regionale che si deve espandere da un insieme di benefici reciproci fino a diventare ‘credenze condivise e norme di comportamento per l’intera regione’ (Xi, 2014 citato in Callahan, 2016). Le credenze condivise si possono riassumere in rispetto e fiducia reciproci, equità e *win-win cooperation*. Con questa frase Xi ha messo in luce l’intenzione della Cina di “socializzare” i Paesi della regione attraverso lo sviluppo di credenze e regole condivise che andranno poi a costruire la *community of shared destiny* (Heath, 2013 citato in Callahan, 2016). In sostanza, come sostengono numerosi accademici, non ci si deve concentrare semplicemente sull’*hard power* nella regione (potenza militare e legami economici) ma anche prendere in considerazione la visione cinese del concetto, che si riferisce alla *rejuvenation* in termini di *soft power* (Zhao, 2016; Wang, 2015 citati in Callahan, 2016).

Va da sé che il termine *peripheral diplomacy* presupponga che esista un “centro” e una “periferia”, di conseguenza si assume che la Cina si veda come la protagonista dell’ordine regionale, mentre i paesi vicini sono ai margini. Come fa notare Pomfret, l’esistenza di una visione gerarchica (e quindi la costruzione di un ordine Sino-centrico) è stata sottolineata anche dal

Ministro degli Affari Esteri Yang Jiechi nel 2010, che ha dichiarato ‘la Cina è un paese grande, e gli altri sono piccoli, e questo è un dato di fatto’ (Pomfret, 2010 citato in Callahan, 2016). Inoltre, il già analizzato sistema tributario è stato citato spesso da diplomatici e da accademici per indicare una versione moderna di esso come guida di un modello di ordine regionale gerarchico nel ventunesimo secolo (Zhao, 2011 e 2016; Zheng, 2015 citati in Callahan, 2016).

Callahan mette in luce come l’obiettivo della *peripheral diplomacy* non sia semplicemente l’aumento della stabilità politica interna e dello sviluppo economico ma è anche quella di fornire una visione alternativa dell’ordine regionale, la *community of shared destiny* (Callahan, 2016). Infatti, parafrasando il finale del discorso di Xi Jinping alla “Conference on Interaction and Confidence Building Measures in Asia” (CICA), la Cina, nella realizzazione del *Chinese Dream* della *Great Rejuvenation* è pronta a supportare anche gli altri popoli asiatici nella realizzazione dei loro sogni, nel rispetto di credenze e norme condivise (Xi, 2014 citato in Callahan, 2016). Nel discorso, l’interdipendenza che si è venuta a creare fra la comunità internazionale e la Cina viene considerata un’opportunità: infatti invece di una socializzazione unidirezionale subita dalla Cina, essa avviene in entrambe le direzioni, con la Cina che ha la possibilità di socializzare la regione asiatica e, gradualmente il mondo, con i suoi valori (Zhao, 2016; Zheng, 2015 citati in Callahan, 2016). E questo avviene attraverso due iniziative principali: la BRI e la SCO. Xi dichiara anche che la Cina deve:

far progredire la diplomazia multilaterale, lavorare sulla riforma del sistema internazionale e della governance globale ed aumentare la rappresentazione e il peso dell’opinione cinese e degli altri paesi in via di sviluppo (Xi, 2014 citato in Callahan, 2016)

obiettivi che, come abbiamo visto precedentemente, sono stati affrontati in maniera attiva dalla leadership cinese negli ultimi venti anni.

Chiaramente, è necessario che la creazione di questo ordine a guida cinese sia supportata da una diplomazia con ‘caratteristiche cinesi proiettata verso una visione cinese’; per questo, come sottolinea Callahan (2016), i continui riferimenti alla tradizione culturale e ai valori cinesi non dimostrano un passaggio dal socialismo al nazionalismo, ma una combinazione del socialismo del XX secolo e della cultura cinese premoderna (in particolare i principi Confuciani), entrambe viste come tradizioni cinesi nel XXI secolo, e che come tutta la cultura cinese promossa dalla leadership, vengono costruite secondo le linee guida tracciate dal PRC e in seguito diffuse *top-down*, in maniera simile al processo esaminato nel primo capitolo (Callahan, 2015; Hu, 2013; Yang, 2015; Zhang, 2014 citati in Callahan, 2016).

Callahan nella sua analisi mette in evidenza come in pratica la *peripheral diplomacy* stia avvenendo: secondo l’accademico infatti, la politica dello “*striving for achievement*” integra

obiettivi di sviluppo e di sicurezza in una singola strategia, che è stata esemplificata nel 2015 da due attività di alto profilo:

1. la fondazione della AIIB per quanto riguarda lo sviluppo;
2. i progetti di reclamazione di territori nel Mar Cinese Meridionale per quanto riguarda la sicurezza.

Le due azioni messe in atto da Pechino in questo caso hanno la funzione di spiegare in un frangente il binomio sviluppo-sicurezza di cui non sono le uniche dimostrazioni (Callahan, 2016); infatti, alla strategia dello sviluppo da lui indicata, va accompagnata la BRI, che, dato che parzialmente finanziata dalla AIIB, è assolutamente necessario citare in coppia; mentre alla strategia della sicurezza va collegata la partecipazione e la promozione cinese della SCO.

Di conseguenza, l'istituzione della AIIB ha significato l'emergere della Cina come un nuovo giocatore della *governance* globale, mentre l'installazione di nuove piattaforme nel Mar Cinese Meridionale, con l'obiettivo di utilizzarle per scopi militari ha spinto ad una competizione per la gestione della sicurezza con i vicini nel Sud Est Asiatico e con gli USA, in una strategia che ha lo scopo di inglobare la "periferia" in una rete di opportunità "win-win" che dovrebbe alzare, secondo il progetto cinese, i costi del confronto. (Jin, 2015; Zheng, 2015; Glaser and Pal, 2014; Xi, 2016 citati in Callahan, 2016)

Il ruolo della BRI è quindi, nelle parole di Xi Jinping, di un progetto concreto che avrà la funzione di aiutare il PCC nella realizzazione del *Chinese Dream* e dell'*Asia Dream* 'promuovendo esiti vantaggiosi per entrambe le parti attraverso una cooperazione orientata ai risultati con i vicini' (Xi, 2014 citato in Callahan, 2016).

3.1.2 Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP) “ASEAN + 6” [5]



Copyright:
immagine a cura
dell'autore

[5] La mappa
rappresenta i 16
paesi che fanno
parte del RCEP
(ASEAN e sei
altri paesi della
regione
dall'Asia
Pacifico)

Uno dei modi in cui la Cina cerca di mettere in pratica la *peripheral diplomacy* è l'*economic diplomacy*, in questo caso sia attraverso dei Free Trade Agreements (FTA)⁴⁸ già presenti che con l'accordo della "Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP)", le cui negoziazioni sono state ufficialmente inaugurate nel novembre 2012 al summit dell'ASEAN in Cambogia. La partnership economica fra i 10 membri dell'ASEAN⁴⁹ e altri sei paesi della regione Asia-Pacifico (Australia, Cina, India, Giappone, Corea del Sud e Nuova Zelanda) con cui l'ASEAN ha già in atto dei FTA è il più grande blocco economico del mondo, coprendo quasi la metà dell'economia globale e il 39% del PI (Malay Mail, 2017).

⁴⁸ in italiano Accordi di Libero Scambio (ALS) sono trattati commerciali che prevedono una facilitazione dei rapporti economici attraverso l'eliminazione di dazi e tariffe.

⁴⁹ L'ASEAN (Association of South East Asian Nations) è composta, a partire dal novembre 2007, anno in cui è diventata una vera e propria entità legale, da Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore, Thailandia, Brunei, Vietnam, Laos, Birmania e Cambogia. Papua Nuova Guinea e Timor Est sono stati ammessi come osservatori.

L'annuncio del ritiro degli Stati Uniti dalla TPP, in seguito alla denuncia di Trump che alcuni FTA sarebbero sleali per i lavoratori americani, ha permesso che il candidato più probabile per sostituire la TPP come accordo preminente nella regione dell'Asia-Pacifico diventasse il RCEP, sostenuto da Pechino (Nordin and Weissmann, 2018). Questo permetterebbe alla Cina di dichiarare di star stabilendo le regole per il commercio in Asia, mentre le ditte statunitensi sarebbero tagliate fuori dai benefici preferenziali e dai mercati asiatici a cui avrebbero accesso se l'accordo principale nella regione fosse la TPP, e che invece andranno a vantaggio del loro rivale regionale (Jaipragas, 2016). Xi Jinping, sempre nell'ottica dell'inclusione, ha suggerito la possibilità che gli altri undici membri⁵⁰, entrassero a far parte del RCEP; in realtà, ad un incontro nel gennaio 2018 a Tokyo, essi hanno raggiunto un accordo per procedere senza gli Stati Uniti, ed in seguito firmato nel marzo 2018 a Santiago in Cile (Santiago Times, 2018).

Chiaramente, questo può essere considerato un contrattempo per i piani di Xi Jinping, ma la nuova TPP senza gli USA non può essere considerato un rivale alla pari di quello che sarebbe potuto essere quello a guida statunitense. La riluttanza di Trump a collaborare, anche se non come unica causa potrebbe riuscire nel “*making China great again*”⁵¹ (Nordin and Weissmann, 2018), tanto più che da numerose fonti sembra che il RCEP stia per essere finalizzato entro gli ultimi mesi del 2019 (Reuters Editorial, 2019).

Il RCEP risulta essere estremamente rilevante in quanto si sovrappone alla BRI: gli accordi economici all'interno di esso hanno la funzione di facilitare l'implementazione della “Via della Seta” in Asia, contemporaneamente evidenziando la *win-win cooperation* in modo tale da essere un tentativo di ridurre i timori dei Paesi Asiatici, da sempre sospettosi dell'ascesa della Cina a superpotenza mondiale.

3.1.3 Japan-India Coordination Forum: il possibile ostacolo nel Sud-Est Asiatico

La *peripheral diplomacy* cinese sembra recentemente avere trovato una controparte nell'installazione nel 2017 del Japan-India Coordination Forum (JICF) per lo sviluppo della regione del Nord-Est con lo scopo di rinforzare la relazione di cooperazione fra il Giappone e l'India, e di fondare basi solide per una collaborazione più solida e longeva.

I rapporti fra i due Paesi sono sempre stati amichevoli anche a causa della loro vicinanza culturale: India e Giappone sono le più grandi democrazie in Asia, hanno delle radici culturali comuni nella tradizione buddhista, che si è trasmessa dall'India al Giappone attraverso Cina e

⁵⁰ Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam

⁵¹ lett. rendere la Cina di nuovo grande, è un gioco di parole degli autori sullo slogan di Trump “Make America Great Again”, lett. rendere di nuovo l'America grande.

Corea, e hanno dimostrato un forte impegno nel sostegno di valori quali la tolleranza, il pluralismo e la società aperta.

Il JICF è stato preceduto da un avvicinamento politico, economico e militare cominciato nei primi anni Duemila, avvenuto in primo luogo con la dichiarazione dell'agosto 2000 che ha manifestato la volontà di creare la "Japan-India Global Partnership in the 21st Century". Essa si è in seguito concretizzata nel fatto che a partire dal 2007 l'India è il primo recipiente dell'ODA⁵² (Official Development Assistance) giapponese, un sistema di prestiti con tassi inferiori a quelli di mercato a Paesi in via di sviluppo che il Giappone utilizza come strumento di *economic diplomacy* per; in particolare, esso ha compreso finanziamenti agevolati per 15 miliardi di dollari per la costruzione della prima linea ferroviaria ad alta velocità in India, la Bombay-Ahmedabad, anche con lo scopo di contrastare il coinvolgimento cinese nella costruzione di infrastrutture nel Sud-Est Asiatico (Miglani, 2015). In seguito, fra India e Giappone è stato firmato un accordo sulla sicurezza nel 2008 che prevedeva esercitazioni militari condivise e supporto logistico congiunto nella lotta contro il terrorismo (Miglani, 2008), un accordo sul nucleare nel novembre 2016, con lo scopo di fornire a Nuova Delhi combustibile, attrezzature e la tecnologia per la produzione di energia nucleare con scopi civili per sostenere la rapida crescita economica indiana (Takenaka, 2016). L'accordo fra l'unico Paese che è stato soggetto ad un attacco nucleare e uno dei quattro Paesi⁵³ che non fanno parte del NPT (Non-Proliferation Treaty, in italiano Trattato di Non-Proliferazione Nucleare, TNP) viene visto come un passo fondamentale per fare in modo che l'India possa diventare un contrappeso regionale per la Cina (Takenaka, 2016).

Era quindi solo questione di tempo, anche data la vicinanza all'India di Shinzo Abe (Panda, 2014), premier giapponese, che si realizzasse il JICF, che viene descritto come un forum di coordinamento che ha come scopo la costruzione e lo sviluppo intensivo progetti strategici per migliorare la connettività e la rete stradale e infrastrutturale indiana, concentrandosi nella regione del Nord-Est dell'India. Un portavoce giapponese ha dichiarato che il Giappone sta enfatizzando in maniera particolare la cooperazione con l'India nella regione del Nord-Est, sia nel supporto della "Act East Policy"⁵⁴ indiana per la sua importanza geografica, dato che esso connette il paese al Sud-Est Asiatico, e per i legami storici fra i due paesi (Reuters Editorial, 2018).

⁵² viene utilizzato dall'OECD (Organizzazione per la cooperazione e per lo sviluppo economico) come unità di misura dell'aiuto economico ai Paesi in via di sviluppo.

⁵³ Gli altri Paesi che non fanno parte del TNP sono Israele, Pakistan e Sudan del Sud.

⁵⁴ è un'evoluzione della "Look East Policy", politica di avvicinamento economico e strategico dell'India ai Paesi del Sud-Est Asiatico, iniziata nel 1991, con lo scopo di rendere l'India una potenza regionale e di controbilanciare l'influenza cinese nella regione (Haokip, 2011). La "Act East Policy" è il cavallo di battaglia dell'attuale Primo Ministro indiano Modi.

Questo avvicinamento fra Giappone ed India, anche in luce della ripresa del “Quadrilateral Security Dialogue”⁵⁵, nel novembre 2017, per limitare le ambizioni territoriali cinesi nel Mar Cinese Meridionale (Reuters Editorial, 2018), può essere visto come un tentativo di “*containment*” dell’influenza che la Cina vorrebbe proiettare sulla regione attraverso la BRI (e in quel contesto della *peripheral diplomacy*), anche se per ora non è chiaro se effettivamente il progetto della “Via della Seta” verrà colpito e in quale misura.

3.2 Il secondo tassello: Il China-CEEC (17+1)

3.2.1 La CEE e il “*symbolic power*”

L’iniziativa più rilevante da un punto di vista geostrategico implementata dalla Cina nell’ambito della BRI è sicuramente il China-CEEC, un’iniziativa che comprende 17 paesi più la Cina, con segreteria a Pechino. Meglio conosciuto come 16+1, il diciassettesimo paese, la Grecia è ufficialmente entrato a far parte dell’organizzazione nell’aprile 2019 (Kavalski, 2019). Concepito nel 2009 durante una visita dell’allora vice-presidente cinese Xi Jinping e ufficialmente installato nei successivi incontri, nel 2011 e nel 2012, rispettivamente a Budapest e a Varsavia, esso è stato definito ufficialmente come un “meccanismo” coordinato dal Ministero degli Esteri cinese con l’obiettivo di promuovere la cooperazione fra la Cina e 16 paesi sovrani dell’Europa Centrale e Orientale (Vangeli, 2018). In seguito alla cooperazione economica iniziale nel 2012, si è evoluto fino a diventare un summit annuale dei capi di governo e, conseguentemente, ad espandersi in varie aree di coordinazione delle *policy*, non limitate al commercio, all’investimento e alla costruzione di infrastrutture ma che includono anche la cultura, l’educazione, l’assistenza sanitarie e molti altri ambiti (Vangeli, 2017 citato in Vangeli, 2018). Se i risultati economici non hanno ancora raggiunto le aspettative, è possibile però sostenere che oggi il 17+1 sia diventato un’organizzazione quasi-internazionale che ha la funzione di essere, come sostiene Vangeli, uno dei laboratori per lo sviluppo della *regional diplomacy* (insieme ad altre piattaforme che la Cina ha implementato in altre aree) e della BRI (Vangeli, 2018).

Il ruolo di questa organizzazione è evidentemente fondamentale per il governo cinese, che l’ha incluso nel Diciannovesimo Congresso Nazionale del PCC, definendolo ‘un’importante contribuzione cinese alla *governance* globale’ e viene considerato uno dei veicoli della diffusione cinese della visione di Xi Jinping, il “socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era”; tanto

⁵⁵ Venne proposto nel 2007 dal Primo Ministro giapponese Abe come un forum di dialogo multilaterale comprendente, oltre al Giappone, anche Australia, India e Stati Uniti, accompagnato anche da esercitazioni militari congiunte (Brewster, 2009). Interrotto dal ritiro dell’Australia durante il mandato di Paul Rudd come primo ministro, viene ristabilito nel novembre 2017 in seguito alle negoziazioni fra i quattro membri ai Summit dell’ASEAN nel 2017 (Reuters Editorial, 2018).

che, l'area geografica su cui si estende è una parte essenziale della BRI, in quanto essa dovrebbe collegare l'Asia (e quindi la Cina) all'Europa passando per i paesi della CEE.

L'utilizzo di questi termini è coerente con quanto analizzato nei precedenti due capitoli, in particolare l'esplicito, anche se già menzionato, desiderio di una partecipazione proattiva alla *governance* globale da parte cinese e il concetto della ricostruzione di un sistema neo-tributario Sino-centrico come vettore della diffusione delle norme cinesi, preludio di un progetto di assimilazione culturale e, in seguito, di un nuovo ordine mondiale.

Vangeli analizza l'implementazione del 17+1 come il più grosso successo dell'applicazione del concetto di *symbolic power*, introdotto da Bourdieu, nella politica estera cinese (Vangeli, 2018). Per *symbolic power* si intende il potere di influenzare il pensiero e il comportamento degli altri, sia attraverso il linguaggio, che avendo una particolare posizione di potere all'interno dell'ordine attuale, in modo tale che venga oscurata la natura della relazione di potere fra l'attore dominante e l'attore subordinato. Esso perpetua relazioni asimmetriche attraverso l'occultamento della loro natura attraverso pratiche apparentemente innocue (Eagleton-Pierce, 2013 citato in Vangeli, 2018), fino ad arrivare alla "*symbolic domination*", una relazione di potere nella quale il conflitto non è visibile ed il potere non viene esercitato solamente sui soggetti di quel particolare potere, ma esso viene inteso come la capacità di influenzare la loro visione e le loro preferenze, mentre essi si conformano ma non sono completamente coscienti del fatto che questo processo stia avvenendo. Il risultato finale è il cambiamento del *Doxa*, cioè delle credenze e dei punti di vista dell'attore dominante di un particolare ambito e che sembrano naturali a tutti gli altri attori. Attraverso la raggiunta di un *symbolic power* abbastanza vasto, l'attore che lo possiede può riscrivere le norme del *Doxa*, che è flessibile e può essere trasformato a seconda dei cambi degli equilibri fra gli attori (Vangeli, 2018).

Per questo motivo, l'interpretazione del *symbolic power* di Vangeli (2018) può essere considerata, circoscrivendola alla China-CEEC, il secondo passo verso la formazione di un "*New World Order*": d'altronde, lo stesso autore distingue fra *soft power* e *symbolic power*, sostenendo che il secondo trascende il primo. La costruzione di una strategia coerente di *soft power*, cominciata a partire dai primi anni Duemila ha avuto (e sta ancora avendo) un ruolo nello sviluppo del *symbolic power cinese*, che non è ancora arrivato a compimento in tutte le regioni; le *policy* di *soft power* sono necessarie per tentare di riequilibrare l'immagine negativa che il "miracolo" economico cinese aveva provocato nei Paesi Occidentali. Infatti, se per i paesi in via di sviluppo il "Beijing Consensus" può essere un esempio da seguire e da replicare, l'ascesa a grande potenza economica della Cina ha preoccupato non poco l'Occidente, spaventato dall'emergere di un paese comunista in un ordine mondiale neoliberale. Chiaramente, il più grande asso nella manica della leadership

cinese sono i suoi straordinari risultati economici, che implicitamente legittimano il *policy-making* cinese e conferiscono abilità quasi soprannaturali alla Cina nell'economia politica globale. Esso ha una forte attrattiva, per questo motivo i FTA descritti nel paragrafo precedente hanno una rilevanza fondamentale: essi sono il primo avvicinamento (economico) ad un Paese, per stabilire relazioni diplomatiche amichevoli con esso. Una volta avvenuto questo, la Cina diventa più diretta nella formulazione di una "alternativa non-Occidentale", sia teorica che pratica con i suoi partner (Vangeli, 2018).

Proprio in questo ambito, si vede come il *symbolic power* è mediato attraverso una accurata scelta delle parole: il tono degli esperti cinesi è sempre molto cauto e spesso esplicita il fatto che la Cina non imporrà mai il proprio modello agli altri, tenendo come principi cardine della propria politica i principi della sovranità statale e del non-intervento; questa però si presenta come una visione alternativa a quella dell'ordine mondiale a guida statunitense, come una nuova Doxa basata sullo stato-nazione e sul suo diritto di cercare il proprio percorso di sviluppo nazionale (il "socialismo con caratteristiche cinesi"), essendo imprenditoriale nel perseguimento della cooperazione economica (Li, Brødsgaard and Jacobsen, 2010 citato in Vangeli, 2018).

La socializzazione degli altri paesi, nonostante l'aumento delle relazioni ad alto livello, avviene principalmente, come già esaminato esaurientemente nel primo e nel secondo capitolo, attraverso la *people-to-people diplomacy* e l'assimilazione culturale dei paesi che fanno parte della CEE con il meccanismo Sino-centrico. Considerando i primi cinque anni di esistenza della piattaforma (2012-2017) si può vedere come essa si sia allargata dalla cooperazione economica a comprendere una vasta scala di ambiti che comprendono policy-makers, funzionari civili di ogni livello, accademici, sportivi etc. In particolare è prosperata la *public diplomacy* e gli scambi a livello accademico fra i *think tank* cinesi e quelli dei paesi dell'Europa Centro-Orientale, sempre nell'ottica di maggiore importanza che essi hanno avuto a partire dalla leadership Xi come punto di origine delle *policy*, con l'apertura del network di *think tank* sviluppato nel 2015 e con il "China-Central Eastern Europe Institute", inaugurato nel 2017 (Ping and Zuokui, 2017).

Gli incontri fra i rappresentanti degli Stati membri e la Cina avvengono, come già visto in altre occasioni, attraverso l'invio di delegazioni a Pechino, dove essi avranno l'opportunità di essere esposti al processo di *policy-making* cinese, mettendo quindi le basi per un'ulteriore socializzazione dato che la "*symbolic domination*" non dipende da un unico gesto ma, come il *soft power*, è un processo graduale che per sedimentarsi e produrre un'alterazione della visione degli altri attori, ha bisogno di un lungo periodo di continuo reiteramento dello stesso comportamento (Vangeli, 2018).

Le critiche dall'UE non sono tardate ad arrivare, accusando la Cina di applicare una tattica di “*divide et impera*” economica per conquistare il continente: in realtà, come giustamente fa notare Vangeli (2018), la divisione è già presente fra gli stati che fanno parte del 17+1 e gli altri stati membri dell'UE. Storicamente infatti, gli Stati membri del 17+1, nonostante facciano parte della CEE, sono sempre stati considerati “meno europei” e quindi, una volta entrati nell'UE, hanno dovuto “occidentalizzarsi” o per meglio dire “europeizzarsi”, e quindi avvicinarsi al modello europeo, nonostante sia evidente che per sviluppo economico, rete infrastrutturale e qualità di vita, i paesi dell'Est Europa siano diversi dal nucleo europeo originale.

Uno dei motivi è che molti di questi erano Paesi che facevano parte della sfera di influenza dell'URSS e di conseguenza, al collasso di quest'ultima, hanno dovuto subire un velocissimo processo di adeguamento agli standard Occidentali, soprattutto in campo economico e di *governance* (Vangeli, 2018). Proprio il passato comunista condiviso è stato uno degli appigli a cui la Cina si è aggrappata per creare un “discorso comune” con i paesi del 17+1, trasformandolo in un'identità distinta dei Paesi CEE come partner cinesi con radici profonde. Il fatto di avere avuto legami con la Cina, anche durante il passato comunista, è stato trasformato in una ricchezza, in una qualità in più, che gli permette di distinguersi dagli altri Paesi Europei, in un'ottica di continuità, glissando sulla divisione in seguito al crollo dell'URSS.

Anche in questo caso, la *public diplomacy* e in particolare la *cultural diplomacy* ha dimostrato, ancora una volta, la sua importanza nella strategia cinese, con l'apertura di una mostra rappresentativa tenutasi nel maggio 2013 al “National Museum of China” raffigurante immagini degli scambi culturali durante l'era socialista fra le due parti in occasione dell'inaugurazione del 16+1 (National Museum of China, 2013 citato in Vangeli, 2018). Vangeli (2018) sottolinea come proprio questo sia l'esempio della raggiunta di una “*symbolic domination*”, cioè il cambiamento di opinione di paesi dichiaratamente anti-comunisti che ignorano delle differenze prima inconciliabili per abbracciare la visione cinese.

3.2.2 L'applicazione pratica del “symbolic power”: Ungheria e Grecia

Chiaramente, all'interno della CEE, i vari paesi hanno reagito in maniera differente all'esercizio del *symbolic power* da parte della Cina, e il caso in cui esso è più evidente è l'Ungheria, in cui esso ha delle conseguenze normative rilevabili. Victor Órban, che durante il suo primo mandato era dichiaratamente anti-comunista e aveva criticato aspramente le politiche cinesi, durante il secondo ha citato esplicitamente la Cina, insieme ad altri Paesi non-Europei, come un modello da seguire ed è infatti stata riportata la discussione della costruzione di un “modello di sviluppo ungherese”, ispirato a quello cinese (Balogh, 2019). È con questa “trasformazione illiberale” dell'Europa dell'Est, con cui è stata principalmente identificata l'Ungheria che sembra,

secondo Vangeli (2018) che si sia completato il processo di “*symbolic domination*”, cioè con la messa in discussione e la riconsiderazione della superiorità dei valori e del modello liberal-democratico (Balogh, 2019).

In realtà, l'esempio più evidente del funzionamento del *soft power* (in questo caso inteso come *economic diplomacy*) e del *symbolic power* non è l'Ungheria ma il diciassettesimo paese del 17+1, la Grecia. Infatti, al contrario dei “Paesi di Visegrad”⁵⁶, la Grecia, oltre ad essere considerata la culla della democrazia, non è mai stata sotto l'influenza dell'URSS ed ha sempre fatto parte del Blocco Occidentale; se i Paesi di Visegrad hanno dovuto essere “europeizzati”, la Grecia è sempre stata considerata come uno dei Paesi del nucleo europeo.

Per capire il contesto, bisogna notare come la Grecia sia stata colpita in maniera estremamente aspra dalla crisi economica del 2008, il che ha aperto la porta all'investimento estero, in particolare cinese, tramite IDE (Investimento Diretto Estero)⁵⁷, nel territorio greco. In particolare un esempio simbolico è stata l'acquisizione a partire da agosto 2016, del 51% delle azioni del Porto del Pireo da parte della COSCO, compagnia con sede a Pechino che offre servizi di spedizioni e logistica nel settore dei trasporti delle merci (Pireus Port Authority S.A., 2016). Due terminal di uno dei porti più grandi dell'UE e il secondo nel Mediterraneo erano già in concessione alla COSCO a partire dal 2009, ma il conseguimento dell'azionariato di maggioranza e quindi la possibilità di influenzare in maniera diretta le *policy* di *governance* ha provocato i timori dell'Unione Europea e dell'opinione pubblica occidentale per la penetrazione economica cinese in Europa (Reuters Editorial, 2016).

È interessante notare come a questo evento sia seguito nel giugno 2017, il blocco da parte del governo greco di una dichiarazione dell'UE al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite a Ginevra che sosteneva il diritto di espressione e l'eliminazione capitale (Emmott, 2017). Per la prima volta, come riportato da Amnesty International e Human Rights Watch, i 28 paesi dell'UE non hanno raggiunto l'unanimità sulla questione e non sono stati in grado di portare il loro comunicato quadrimestrale condiviso all'organismo principale delle UN per i diritti umani (Emmott, 2017). Un funzionario del Ministero degli Affari Esteri greco ha dichiarato che Atene ha messo uno stop al documento in quanto si trattava di una critica non-costruttiva alla Cina, mentre uno dei portavoce ha aggiunto che altri Paesi avevano espresso riserve simili, riferendosi principalmente alla già menzionata Ungheria, che sotto la guida di Órban ha ripetutamente bloccato i comunicati che condannavano la situazione dei diritti umani in Cina (Emmott, 2017).

⁵⁶ anche chiamata V4, è un'alleanza culturale e politica fra quattro stati dell'Europa Centrale: Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria con lo scopo di preservare e rafforzare il loro retaggio culturale condiviso.

⁵⁷ sono investimenti internazionali che hanno la funzione di acquisire partecipazioni durevoli di un'impresa estera o alla costituzione di una filiale all'estero (in inglese Foreign Direct Investment, FDI).

Questi due paesi sono l'esempio della lenta ma graduale diffusione del *symbolic power* cinese, cioè di uno slittamento della visione del mondo che si sta avvicinando a quella di Pechino. Chiaramente sarebbe un errore considerare questi paesi parte della sfera di influenza cinese, soprattutto per quanto riguarda la Grecia, ma non è da sottovalutare il significato politico del gesto. In questo caso, il *symbolic power* può essere considerato parzialmente intenzionale: come sostiene Vangeli (2018), è vero che si è formato nell'ordine liberale attraverso gli indicatori di crescita economica che legittimano un Paese ad avere una posizione prominente all'interno di esso, ma contemporaneamente esso è oggi una parte fondamentale di una strategia che vorrebbe portare, nei piani cinesi, all'Asia Dream e al “*New World Order*”, come frequentemente ripetuto da Xi Jinping (Huang, 2017; Korporaal, 2019).

3.2.3 UE-Cina: un “patto faustiano”? “China-CEEC: i partner europei” [6]



Copyright: Immagine a cura dell'autore

[6] Nella mappa vengono rappresentati i 17 paesi che fanno parte del China-CEEC in Europa.

Dei diciassette paesi⁵⁸ che fanno parte dell'organizzazione, dodici (Bulgaria, Croazia, Estonia, Grecia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria) sono membri dell'UE, sei dei quali (Estonia, Grecia, Lettonia, Lituania, Slovacchia e Slovenia) fanno parte dell'Eurozona. Inoltre, quattro (Albania, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia) sono candidati per diventare membri e uno è un potenziale candidato (Bosnia Herzegovina). La loro posizione geografica e la loro vicinanza con l'UE li rendono particolarmente interessanti per la Cina da un punto di vista geopolitico, in quanto la loro partecipazione ad un'organizzazione di coordinazione delle politiche in diverse aree a guida cinese permetterebbe alla 17+1 di diventare il "Pivot to Europe"⁵⁹. Tanto più che l'entrata della Grecia, come sostiene Kavalski (2019), ha reso la Cina definitivamente, anche se involontariamente, una potenza Europea a tutto tondo, con una concatenazione di investimenti molto più ampio e complesso che sia Pechino che l'UE avrebbe immaginato. Chiaramente, la penetrazione cinese e la visione della *governance* di Pechino, nell'implementazione della BRI, devono necessariamente affrontare le norme stringenti che vengono imposte dall'Unione Europea.

L'Europa, come suggeriscono Scott (2013) e Rapoza (2013), è sempre stata attrattiva per gli investitori cinesi, dovuto al fatto che ha risorse di diversa natura: tecnologia, *expertise*, marchi storici ed affidabili, e soprattutto, è un enorme mercato di consumo che risolverebbe la sovrapproduzione a cui le aziende cinesi stanno andando incontro. Inoltre, la crisi dell'euro in seguito alla crisi economica e finanziaria del 2008, che molte economie europee stanno scontando, *in primis* la Grecia, ha permesso diverse opportunità d'affari per la Cina, con molte compagnie in disperato bisogno di un influsso di capitale e una minore resistenza da parte della classe politica se l'investimento straniero è in grado di creare i posti di lavoro che la popolazione desidera. Infine, viene sottolineato come l'Europa è più attrattiva per l'investimento cinese rispetto agli Stati Uniti in quanto, a parte alcune complicazioni burocratiche, esso non viene esageratamente politicizzato o utilizzato come un capro espiatorio elettorale.

Se da parte cinese il collocamento delle risorse finanziarie in Europa rappresenta un ottimo deflusso di capitale con vantaggi domestici, lo stesso non si può dire per la controparte. I progetti di *economic diplomacy* della Cina vengono incontrati con diffidenza dall'UE, in quanto vengono percepiti, come suggerisce Meunier (2014), come un "patto faustiano". Infatti, la "*dollar*

⁵⁸ (Albania, Bosnia Herzegovina, Bulgaria, Croazia, Estonia, Grecia, Lettonia, Lituania, Macedonia del Nord, Montenegro, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Serbia, Slovacchia, Slovenia e Ungheria) + Cina

⁵⁹ deriva dalla frase "Pivot to Asia", un altro nome per la politica di "Rebalance Asia" dell'amministrazione Obama; l'uso del termine suggerisce che la Cina stia mantenendo una posizione orientata verso il miglioramento delle relazioni con i paesi Europei.

diplomacy” cinese incontra il timore europeo che si possa trasformare in un cavallo di Troia che permetterà, in un futuro prossimo, l’introduzione dei valori e del modello politico cinese “nel cuore dell’Europa”; il “patto faustiano” significherebbe in sostanza un accordo molto pericoloso, nel quale l’Europa starebbe scambiando i suoi principi morali e le sue politiche social-democratiche con un sollievo economico immediato (Meunier, 2014). Nonostante queste paure non siano niente di nuovo, dato che l’IDE, che per definizione comporta un certo grado di coinvolgimento dell’investitore nella direzione e nella gestione dell’impresa che viene acquistata o costruita, ha sempre provocato questa reazione in Europa. In particolare si possono ricordare la “disneyficazione” dell’Europa negli anni Ottanta descritta da Kuisel (2012, citato in Meunier, 2014), che ha provocato degli enormi problemi esistenziali soprattutto in Francia, dove veniva dipinta come un attacco diretto alla cultura nazionale e la recente onda di investimenti provenienti da fondi patrimoniali arabi che hanno provocato forti reazioni, al confine della xenofobia (Meunier, 2014).

La Cina però sembra essere un caso a parte. Continua ad esistere la percezione, sia nell’opinione pubblica che nei governi, che in questo caso gli investimenti abbiano un valore aggiunto, e che in questa situazione l’Europa abbia tutto da perdere. La combinazione di un’economia emergente che investe in economie avanzate, un regime comunista opaco all’interno, di cui sembra non sia possibile ottenere informazioni tranne che da fonti ufficiali pro-governative, che controlla aziende statali di cui il *modus operandi* è poco chiaro, cumulato con preoccupazioni geopolitiche e di sicurezza, aumentano il timore che si tratti, al contrario delle esperienze precedenti, di un gioco a somma zero. La relazione economica ed ideologica dell’UE con la Cina è complicata e ha molte sfaccettature contraddittorie: non solo esiste la percezione di un “patto con il diavolo” ma l’UE ha sempre criticato aspramente la Cina per la continua violazione dei diritti umani, anche se parallelamente la sua posizione risulta “ipocrita”, in particolare ai paesi della CEE, dato che la Cina è il secondo *partner* commerciale dell’UE dopo gli Stati Uniti (Commissione Europea, 2013).

3.2.4 “Corporate Public Diplomacy” (CPD): una possibile soluzione ad uno dei problemi

Per il completamento della BRI è necessaria un’intensificazione della strategia del *soft power* cinese con l’obiettivo di migliorare l’immagine cinese in Europa, per limitare i danni che questa ondata di rinascita della “*China Threat Theory*” potrebbe portare al progetto della diffusione delle norme cinesi a livello globale. Data l’importante penetrazione degli investimenti cinesi nell’UE, un ambito in cui la Cina dovrebbe sviluppare una strategia coerente è la “*Corporate Public Diplomacy*”. Infatti oggi la maggior parte delle società transnazionali sono in stretto contatto sia con il proprio Paese di origine che con il paese ospitante e hanno un fortissimo impatto sull’economia e

sullo sviluppo locale, e addirittura sull'economia globale (Strange, 1992 citato in Yang, 2018). Esse sono fondamentali perché portano avanti le interazioni quotidiane con la popolazione locale e hanno un impatto diretto sulle comunità locali (Yang, 2018). In realtà, le società transnazionali non fanno parte della *public diplomacy* tradizionale che si riferisce al processo di comunicazione del governo di un paese e il pubblico estero, ma con l'espansione della tecnologia e l'allargamento della diplomazia tradizionale ad una vasta gamma di attori internazionali, anche essi hanno cominciato ad utilizzare la *public diplomacy* per diffondere la loro immagine nel mondo e ottenere supporto per le loro politiche (Melissen, 2005 citato in Yang, 2018).

Secondo Tam e Kim (2014, citato in Yang, 2018) infatti, la reputazione delle società transnazionali influenza la reputazione del paese di origine e viceversa. Inoltre, Mogensten (2017, citato in Yang, 2018) sostiene che gli IDE delle società transnazionali potrebbero essere opposti dall'opinione pubblica straniera se essa ha una percezione negativa del loro Paese, evento che si verifica con la Cina a causa dello scarso rispetto ambientale e della regolamentazione del lavoro. Sia il governo che le società transnazionali dovrebbero essere in grado di utilizzare mezzi economici e di informazione per realizzare i propri obiettivi di *public diplomacy*, ma in questo caso le società transnazionali possono utilizzare anche il loro marchio, i loro prodotti e le loro esportazioni per influenzare l'opinione del pubblico straniero sia per quanto riguarda la reputazione delle società transnazionali che del loro Paese (Yang, 2018). Anche Nye (2008, citato in Yang, 2018) sostiene che i prodotti delle società transnazionali, non solo cinesi, possono diventare dei simboli culturali che aiutano a costruire il *brand* del Paese d'origine: egli infatti suggerisce che le società transnazionali non vendano semplicemente i loro prodotti, ma esse vendono anche la cultura e i valori dei loro paesi d'origine.

Le società statali cinesi, come suggerisce Yang (2018), non sono percepite positivamente dato che vengono messe in discussione le loro intenzioni politiche: di conseguenza per ottenere successo all'estero, esse devono affidarsi al rispetto di un'etica professionale attraverso la fornitura di prodotti affidabili con il livello di performance predefinito, invece di trascurare le regolamentazioni legali ed economiche come farebbero in Cina dato il loro status privilegiato, e l'attenzione a questi fattori permetterà alla Cina di migliorare la proiezione del paese a livello mondiale nel lungo termine.

Le società transnazionali cinesi non possiedono una buona immagine in proporzione allo stock di investimenti cinesi all'estero, e questo viene esemplificato da Yang nell'analizzare il caso delle società di *High Speed Railway* (HSR) (in italiano ferrovie ad alta velocità), considerato il primo passo per l'implementazione della BRI, dato che essi hanno gli stessi obiettivi declamati dal *Vision Document*, cioè la connettività e l'aumento del volume commerciale. Di conseguenza, come

sostiene Yang (2018), la performance delle società cinesi nella costruzione delle HSR impatterà sicuramente la realizzazione della BRI.

I problemi che riguardano gli HSR ma che possono essere più ampiamente considerati degli ostacoli al buon funzionamento del progetto sono principalmente due (Yang, 2018)

1. lo stereotipo del controllo del governo cinese sulle società transnazionali e quindi delle loro intenzioni politiche, il che ha portato al cancellamento o al ritardo nell'attuazione di alcuni progetti, come il ritardo di due anni (dal 2015 al 2017) nella costruzione di linee ad alta velocità fra Cina e Thailandia, a causa delle preoccupazioni thailandesi per la crescente influenza cinese in Thailandia e nel Sud-Est Asiatico; ciò, nonostante il reale numero di che hanno lo Stato come azionista di maggioranza che investono all'estero stia in realtà diminuendo (Morck, Yeung and Zhao, 2008 citato in Yang, 2018; Chachavalpongpun, 2018). Il timore dei paesi ospitanti riguarda anche l'opacità del mercato e la mancanza di regolamentazione, e quindi il tentativo di proteggere il proprio *know-how*, la propria tecnologia e i propri investimenti dal governo cinese, oltre che alle preoccupazioni per la scarsa regolamentazione dell'impatto ambientale dei progetti (Ma, 2017 citato in Yang, 2018).
2. la qualità del "Made in China": negli ultimi anni, sia dall'UE che dagli USA, la Cina è stata rilevata come il paese d'origine della maggior parte dei prodotti contraffatti o di bassa qualità nel mondo (Reuters Editorial, 2017)

Dato che il comportamento scorretto delle società transnazionali cinesi all'estero ha macchiato non solo la loro reputazione ma anche i tentativi del PCC di fare del Paese una potenza responsabile, è necessario ed imperativo che la Cina abbia bisogno che le sue aziende transnazionali portino avanti una *public diplomacy* attraverso attività di "Corporate Social Responsibility"⁶⁰ (CSR), mezzi economici e attività di informazione per comunicare le intenzioni della BRI e creare una risposta positiva nell'opinione pubblica internazionale sull'argomento (Yang, 2018). Nonostante questa urgenza sembra che, secondo Wenbin Yan, il direttore del dipartimento internazionale dell'agenzia di stampa Xinhua, le società transnazionali cinesi non siano in grado di comunicare pro-attivamente le loro attività di CSR in risposta alle notizie negative sulla BRI nei media locali (Wang, 2017 citato in Yang, 2018).

⁶⁰ Secondo Carroll (2008, citato in Yang, 2018) la CSR ha due componenti: una etica/morale e una affaristica. La componente etica o morale richiede all'impresa di rispettare i diritti di tutte le persone che vengono interessati dal suo decision making, mentre quella affaristica necessita che l'impresa rispetti le logiche di mercato. Quando si considera la CPD, la componente morale diventa quella privilegiata (Blowfield 2005, citato in Yang, 2018).

Una strategia coerente di “*Corporate Public Diplomacy*” da parte della leadership del PRC è fondamentale, data l’importanza che ha l’*economic diplomacy* nella strategia di *soft power* cinese, non solo per aumentare la legittimità della Cina come paese responsabile ed affidabile a livello economico ma soprattutto per la compiuta implementazione della BRI, e di conseguenza per il la costruzione del “New World Order” a guida cinese.

Conclusione

Il primo capitolo della tesi ha dimostrato, nell'analisi della dualità della BRI, che in effetti si tratta di un'iniziativa di *soft power*, una combinazione innovativa di elementi di *economic* e *public diplomacy*. Sicuramente, come è stato messo in evidenza, esistono anche ragioni più concrete per cui Xi Jinping ha deciso di mettere in atto l'iniziativa, fra le quali l'estremamente importante tentativo di mantenere una crescita economica più elevata possibile per ragioni di legittimità politica e la risoluzione del "Malacca Dilemma". Le *issues* politico-economiche, come è stato messo in luce però, non esauriscono la spiegazione della BRI. Inserendosi in un contesto di precedenti esperienze di *economic diplomacy* e *public diplomacy*, la BRI è una strategia comprensiva che mira alla risoluzione di tutte le *issues* della politica estera cinese, e contemporaneamente è uno specchio verso quello che è il futuro progetto della leadership di Xi Jinping e del PRC, il nuovo ordine mondiale "con caratteristiche cinesi".

La Cina è un paese comunista con un'economia ancora parzialmente statalizzata in un ordine neo-liberale capitalista, e già prima della definizione di *soft power* da parte di Nye, ne aveva compreso i principi, cioè la necessità di diffondere la propria cultura e i propri valori in modo tale che il pubblico straniero potesse comprendere le scelte che venivano fatte dal PRC. Il *soft power* in tutte le sue incarnazioni si è reso ancora più necessario a partire dalle riforme economiche di Deng Xiaoping, che avendo permesso la crescita economica cinese a livelli straordinari, nel tempo hanno anche gettato un'ombra sulla minaccia che la Cina stava diventando per l'ordine a guida statunitense. Le critiche che venivano mosse alle strategie di *soft power* cinesi era che esse fossero poco coerenti e organizzate, e la BRI ne è l'evoluzione, oltre a sovrapporsi a quelle già esistenti.

Secondo Nye (2008), il *soft power* è una componente fondamentale dell'egemonia americana: per questo le dichiarazioni di Xi Jinping sulla necessità di sviluppare e diffondere la conoscenza dei valori cinesi nel mondo, già anticipate da Hu Jintao che, alla fine della sua presidenza ne voleva fare una "superpotenza culturale socialista" sono dettate dal fatto che la Cina sembra avere imparato la lezione che "l'amore non si compra", o almeno non fino in fondo, e che era imperativo anche per la RPC costruire una propria strategia di *soft power* non solo per controbilanciare la "China Threat Theory" ma soprattutto per essere accettati dalla comunità internazionale come un attore vero e proprio dopo decenni di isolamento.

Come visto nel secondo capitolo, il "Secolo della Vergogna" ha profondamente influenzato la mentalità cinese e ha generato un desiderio di rivincita che non può e non deve essere sottovalutato: l'analisi del comportamento cinese sia nelle OI a guida statunitense che l'emersione di OI a guida cinese dimostra che una strategia di *soft power* sta parzialmente determinando la

politica estera della RPC. La partecipazione della Cina alle missioni di *peacekeeping*, al WTO, alla World Bank, al G20, elementi chiave dell'ordine neo-liberale, se a prima vista potrebbero sembrare un avvicinamento ad esso, come sostiene Benabdallah (2019) può anche essere vista come un tentativo di presentarsi alla comunità internazionale come un attore responsabile, con lo scopo di diventare un attore “*norm-maker*” da attore “*norm-taker*”. Questo viene dimostrato dal fatto che è vero che la Cina partecipa proattivamente alle OI già esistenti, ma parallelamente, negli ultimi venti anni si sono venute a costituire diverse OI a guida cinese, in particolare sono rilevanti la AIIB e la SCO, in quanto la prima è uno dei finanziatori della BRI ed è anche la prima banca asiatica a guida cinese, mentre la seconda è un'OI concentrata principalmente sulla sicurezza della regione Eurasiatica della quale fa parte anche la Russia. Se nessuna delle due può essere considerata una sfida diretta verso l'egemonia degli USA sembra certo che la Cina stia approfittando della crisi economica e finanziaria del 2008 e di quella democratica degli ultimi anni, che ha permesso la salita al potere in tutto il mondo di movimenti e leader populistici, per dare di sé l'immagine di un attore affidabile, in particolare in seguito alla Presidenza di Trump, che ha costruito la sua campagna elettorale sulla riduzione dell'incarico degli Stati Uniti come “poliziotto del mondo”. E come sostengono Nordin e Weissmann (2018) il vuoto di potere ha già quasi permesso che il più grande trattato commerciale asiatico diventasse il RCEP, in seguito all'annuncio del ritiro di Washington dal TTP.

È in questo contesto che la mentalità tributaria di cui trattano Sun e Lo (2015) ha rilevanza: la ricostruzione di un ordine sino-centrico in cui la Cina è il centro e gli altri paesi sono la periferia viene evidenziato non solo da un'ulteriore strategia di *soft power*, la *peripheral diplomacy*, che si sovrappone alla BRI nel Sud-Est Asiatico ma anche dal fatto che il sistema tributario antico prevedesse una intensa assimilazione culturale, che la RPC sta cercando di portare avanti attraverso numerose iniziative di *public diplomacy* all'interno della BRI e più in generale sono diventate parti integranti della sua politica estera. Inoltre, anche geograficamente, si può notare che i corridoi sia marittimi che terrestri della BRI cominciano e finiscono in Cina, dando una rappresentazione fisica della centralità della RPC, che è ben lontano all'essere un co-partecipante dalla BRI.

Se la *peripheral diplomacy* ha la funzione di migliorare i rapporti con i paesi vicini, il vero banco di prova per il ruolo di “*norm-maker*” della Cina è decisamente il China-CEEC, attivo dal 2012 e all'interno del quale la RPC ha rapporti non solo commerciali ma anche una fortissima attività di *public diplomacy* documentata in diversi campi con altri 17 paesi che sono, seppure in modo diverso, legati all'UE: già il fatto che venga anche chiamato “17+1” mette in luce la leadership della Cina all'interno dell'OI, nella quale sembra che posseda, in autorità del suo successo economico, un *symbolic power* (Vangeli, 2018) che può essere considerato un preludio per

una parte da protagonista della Cina nella costruzione della norme della *governance* globale. I due casi studio presi in considerazione, Ungheria e Grecia, dimostrano che effettivamente Pechino ha avuto una certa influenza sulla loro politica estera, verificando l'ipotesi di Vangeli.

L'importanza della BRI, all'interno di questa strategia che ha l'obiettivo di dare forma ad un "nuovo ordine mondiale con caratteristiche cinesi" è, di conseguenza, che essa è l'iniziativa principe, il timone di questa nuova strategia di politica estera. La BRI è la "*Grand Strategy*", la strategia comprensiva che permetterà il suo raggiungimento, come evidenzia in particolare l'esperienza della China-CEEC, che, come la *peripheral diplomacy* si sovrappone alla BRI.

È chiaro che questo sia il progetto della RPC e di Xi Jinping come quinta leadership, la restituzione alla Cina della sua posizione di grande potenza e di "regno centrale", anche se per ora, in questo ordine mondiale, è estremamente complicato portarlo a compimento, in quanto le variabili da considerare sono moltissime. Nelle intenzioni cinesi, la BRI è il veicolo che porterebbe la Cina a raggiungere l'obiettivo dei "Due Centenari", una società moderatamente prosperosa per il 2049, e di conseguenza a realizzare prima il "*Chinese Dream*" e in seguito il "*World Dream*", la costruzione della "*Pax Sinica*".

Per ora, il confronto diretto con l'egemone mondiale è improbabile ma l'emersione della Cina come potenza economica, e recentemente, normativa, preoccupa non solo i suoi rivali regionali, India e Giappone, ma anche l'UE, che è ancora in gran parte convinta di stare facendo un "patto con il diavolo" e, in particolare gli USA, la cui "guerra commerciale" contro la Cina a partire dal 2018 sta raggiungendo toni molto aspri. Nonostante questa opposizione ai piani della RPC, che oggi è ancora molto forte, è bene ricordare che "Roma non è stata costruita in un giorno" e di conseguenza, fra una cinquantina di anni, la lingua internazionale potrebbe essere il cinese.

Bibliografia

- Acharya, A. (2016). 'Idea-shift': how ideas from the rest are reshaping global order. *Third World Quarterly*, [online] 37(7), pp.1156–1170.
- Aiib.org. (2017). *Members of the Bank - AIIB*. [online] Available at: <https://www.aiib.org/en/about-aiib/governance/members-of-bank/index.html> [Accessed 20 May 2019].
- Allison, G. (2015). The Thucydides Trap: Are the U.S. and China Headed for War? *The Atlantic*. [online] 24 Sep. Available at: <https://www.theatlantic.com/international/archive/2015/09/united-states-china-war-thucydides-trap/406756/> [Accessed 19 May 2019].
- Archive.org. (2009). *The Edward R. Murrow Center - The Fletcher School - Tufts University*. [online] Available at: <https://web.archive.org/web/20100617004930/http://fletcher.tufts.edu/murrow/pd/definitions.html> [Accessed 30 May 2019].
- Asia Regional Integration Center (2015). *By Country/Economy - Free Trade Agreements*. [online] Adb.org. Available at: <https://aric.adb.org/fta-country> [Accessed 25 May 2019].
- Aukia, J. (2014). The Cultural Soft Power of China: A Tool for Dualistic National Security. *Journal of China and International Relations*, [online] 2(1).
- Ayres, A. (2016). *How the BRICS Got Here*. [online] Council on Foreign Relations. Available at: <https://www.cfr.org/expert-brief/how-brics-got-here> [Accessed 20 May 2019].
- Balogh, E.S. (2019). *Viktor Orbán's enthusiasm for all things eastern, including dictatorships*. [online] Hungarian Spectrum. Available at: <https://hungarianspectrum.org/2019/04/28/viktor-orbans-enthusiasm-for-all-things-eastern-including-dictatorships/> [Accessed 1 Jun. 2019].
- Barr, M. (2011). Nation Branding as Nation Building: China's Image Campaign. *East Asia*, [online] 29(1), pp.81–94.
- Beeson, M. and Li, F. (2016). China's Place in Regional and Global Governance: A New World Comes Into View. *Global Policy*, [online] 7(4), pp.491–499.
- Beeson, M. and Zeng, J. (2018). The BRICS and global governance: China's contradictory role. *Third World Quarterly*, [online] 39(10), pp.1962–1978.

- Belfer Center for Science and International Affairs. (2015). *Overview Thucydides Trap*. [online] Available at: <https://www.belfercenter.org/thucydides-trap/overview-thucydides-trap> [Accessed 19 May 2019].
- Benabdallah, L. (2018). Contesting the international order by integrating it: the case of China's Belt and Road initiative. *Third World Quarterly*, [online] 40(1), pp.92–108.
- Bernardini, M. (2019). *Stati Uniti, Cina, e la Crisi Finanziaria del 2008. Come il disastro economico ha reso interdipendenti due giganti del sistema internazionale - GEOPOLITICA.info*. [online] GEOPOLITICA.info. Disponibile all'indirizzo: <https://www.geopolitica.info/stati-uniti-cina-e-la-crisi-finanziaria-del-2008-come-il-disastro-economico-ha-reso-interdipendenti-due-giganti-del-sistema-internazionale/> [Ultimo accesso 19 maggio 2019].
- Bhaskar, U. (2017). *India, Japan join hands for big infrastructure push in Northeast*. [online] <https://www.livemint.com>. Available at: <https://www.livemint.com/Politics/8T9Q9wBg1s4JKRwFgChMDO/India-Japan-join-hands-for-big-infra-push-in-Northeast-Indi.html> [Accessed 25 May 2019].
- Brewster, D. (2009). The Australia – India security declaration: the quadrilateral redux? *Anu.edu.au*. [online] Available at: <https://openresearch-repository.anu.edu.au/handle/1885/13198> [Accessed 1 Jun. 2019].
- Callahan, W.A. (2016). China's "Asia Dream." *Asian Journal of Comparative Politics*, [online] 1(3), pp.226–243.
- Cappelletti, A. (2017). The "Construction" of Chinese culture in a globalized world and its importance for Beijing's smart power: Notes and concepts on a narrative shift. *Handle.net*, [online] Working Papers on East Asian Studies (No. 115/2017).
- Carter, B. (2014). Is China's economy really the largest in the world? *BBC News*. [online] 16 Dec. Available at: <https://www.bbc.com/news/magazine-30483762> [Accessed 11 Jun. 2019].
- Central Committee of the Communist Party of China (2016). 51. Move Forward with the Belt and Road Initiative. Compilation and Translation Bureau. In: *The 13th Five-Year Plan for Economic and Social Development of the People's Republic of China (2016–2020)*. [online] Beijing: Central Compilation & Translation Press. Available at: <http://en.ndrc.gov.cn/newsrelease/201612/P020161207645765233498.pdf> [Accessed 31 May 2019].
- Chachavalpongpun, P. (2018). A Sino-Japanese tug of war taking place in Thailand | The Japan Times. *The Japan Times*. [online] 15 Jan. Available at:

<https://www.japantimes.co.jp/opinion/2018/01/15/commentary/japan-commentary/sino-japanese-tug-war-taking-place-thailand/> [Accessed 28 May 2019].

Charter of the Shanghai Cooperation Organization. (2002). Art. 1 [online] Available at: <http://people.unica.it/annamariabaldussi/files/2015/04/SCO-Charter.pdf> [Accessed 11 Jun. 2019].

Chen, Y. (2018). *China says WTO faces “profound crisis”, urges reform*. [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/us-usa-trade-wto-china/china-says-wto-faces-profound-crisis-urges-reform-idUSKCN1NSOPY> [Accessed 19 May 2019].

Chaziza, M. (2018). The Chinese Maritime Silk Road Initiative: The Role of the Mediterranean. *Mediterranean Quarterly*, 29(2), pp.54–69.

China Culture (2018). *Culture, tourism minister meets foreign guests in Dunhuang*. [online] Chinaculture.org. Available at: http://en.chinaculture.org/2018-09/30/content_1274931.htm [Accessed 1 Jun. 2019].

China Daily (2013). *Xi proposes a “new Silk Road” with Central Asia[1]*. [online] Chinadaily.com.cn. Available at: http://www.chinadaily.com.cn/china/2013xivisitcenterasia/2013-09/08/content_16952228.htm [Accessed 31 May 2019].

China Daily (2015). *Connecting China Connecting the World*. [online] Chinadaily.com.cn. Available at: http://www.chinadaily.com.cn/e/static_e/about [Accessed 29 May 2019].

China Daily (2016). *Xi calls for boost to Sino-Kazakhstan ties - Business - Chinadaily.com.cn*. [online] Chinadaily.com.cn. Available at: http://www.chinadaily.com.cn/business/2016hangzhou20/2016-09/02/content_26681863.htm [Accessed 31 May 2019].

China Daily (2017). *China’s panda diplomacy helps strengthen ties with Europe - Opinion - Chinadaily.com.cn*. [online] Chinadaily.com.cn. Available at: <http://www.chinadaily.com.cn/a/201710/17/WS5a0c0861a31061a7384065f9.html> [Accessed 30 May 2019].

China Daily (2018). *Dunhuang cultural expo strives for friendship, global harmony - Chinadaily.com.cn*. [online] Chinadaily.com.cn. Available at: <http://www.chinadaily.com.cn/a/201809/28/WS5badee00a310eff303280197.html> [Accessed 31 May 2019].

China.org (2014). *Communiqué of the Third Plenary Session of the 18th Central Committee of the Communist Party of China- China.org.cn*. [online] China.org.cn. Available at: http://www.china.org.cn/china/third_plenary_session/2014-01/15/content_31203056.htm [Accessed 31 May 2019].

Clarke, M. (2015). *Understanding China's Eurasian Pivot*. [online] The Diplomat. Available at: <https://thediplomat.com/2015/09/understanding-chinas-eurasian-pivot/> [Accessed 29 May 2019].

Clarke, M. (2018a). The Belt and Road Initiative: Exploring Beijing's Motivations and Challenges for its New Silk Road. *Strategic Analysis*, [online] 42(2), pp.84–102.

Commissione Europea (2013). *China - Trade - European Commission*. [online] Europa.eu. Disponibile all'indirizzo: <http://ec.europa.eu/trade/policy/countries-and-regions/countries/china/>.

CTGN (2017). *China, Kazakhstan jointly build logistics center to boost railway, shipping transportation*. [online] English.gov.cn. Available at: http://english.gov.cn/news/video/2017/06/08/content_281475680447948.htm [Accessed 31 May 2019].

Cultural Diplomacy. (n.d.). In: *Oxford Dictionary*. [online] Available at: https://en.oxforddictionaries.com/definition/us/cultural_diplomacy [Accessed 9 Jun. 2019].

De Graaff, N. and Van Apeldoorn, B. (2018). US–China relations and the liberal world order: contending elites, colliding visions? *International Affairs*, [online] 94(1), pp.113–131.

Djankov, S. (2016). *The Rationale Behind China's Belt and Road Initiative*. [online] *China's Belt and Road Initiative: Motives, Scopes and Challenges*, Peterson Institute for International Economics, pp.6–14.

Deng, X. (2018). *Bigger Chinese scholarships attract foreign students to boost soft power - Global Times*. [online] Globaltimes.cn. Available at: <http://www.globaltimes.cn/content/1105829.shtml> [Accessed 29 May 2019].

Elen, M. (2016). *Interview: Joshua Cooper Ramo*. [online] The Diplomat. Available at: <https://thediplomat.com/2016/08/interview-joshua-cooper-ramo/>.

Emmott, R. (2017). *Greece blocks EU statement on China human rights at U.N.* [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/us-eu-un-rights/greece-blocks-eu-statement-on-china-human-rights-at-u-n-idUSKBN1990FP> [Accessed 23 May 2019].

- Erthal Abdenur, A. (2014). Emerging powers as normative agents: Brazil and China within the UN development system. *Third World Quarterly*, [online] 35(10), pp.1876–1893.
- FilmFreeway. (2019). *Silk Road International Film Festival*. [online] Available at: <https://filmfreeway.com/SilkRoadInternationalFilmFestival>.
- Finnemore, M. and Sikkink, K. (1998). International Norm Dynamics and Political Change. *International Organization*, [online] 52(4), pp.887–917. Available at: <https://www.jstor.org/stable/2601361> [Accessed 10 Jun. 2019].
- Fitzgerald, J. (2014). To each their own no longer applies to China. *The Australian*. [online] 25 Jan. Available at: <https://www.theaustralian.com.au/news/inquirer/to-each-their-own-no-longer-applies-to-china/news-story/da1028ac0d01efb1ca521c276e20b27e> [Accessed 10 Jun. 2019].
- French, H.W. (2010). *The Conflict in China's African Investment*. [online] The Atlantic. Available at: <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2010/05/the-next-empire/308018/> [Accessed 29 May 2019].
- Fu, Y. (2015). *Interaction key for think tanks - Chinadaily.com.cn*. [online] Chinadaily.com.cn. Available at: http://www.chinadaily.com.cn/opinion/2015-04/18/content_20465823.htm [Accessed 30 May 2019].
- G20 Leaders statement: The Pittsburgh Summit. (2009). [online] Available at: <http://www.g20.utoronto.ca/2009/2009communique0925.html> [Accessed 9 Jun. 2019].
- Gill, B. and Huang, Y. (2006). Sources and limits of Chinese 'soft power.' *Survival*, [online] 48(2), pp.17–36. Available at: <https://doi.org/10.1080/00396330600765377> [Accessed 10 Jun. 2019].
- Global Times (2014). *Cultural reflection can improve modern governance: Xi - Global Times*. [online] Globaltimes.cn. Available at: <http://www.globaltimes.cn/content/886002.shtml>.
- Grix, J. and Lee, D. (2013). Soft Power, Sports Mega-Events and Emerging States: The Lure of the Politics of Attraction. *Global Society*, [online] 27(4), pp.521–536.
- Hamzah, B. (2017). *Alleviating China's Malacca Dilemma - Institute for Security and Development Policy*. [online] Institute for Security and Development Policy. Available at: <http://isdpeu.org/alleviating-chinas-malacca-dilemma/> [Accessed 11 Jun. 2019].
- Hanban (2019). *About Us-Confucius Institute Headquarters*. [online] Hanban.org. Available at: http://english.hanban.org/node_7716.htm [Accessed 31 May 2019].

- Haokip, T. (2011). India's Look East Policy. *South Asian Survey*, [online] 18(2), pp.239–257.
- HKTDC Research (2015). *The Belt and Road Initiative | HKTDC*. [online] Hktdc.com. Available at: <http://china-trade-research.hktdc.com/business-news/article/The-Belt-and-Road-Initiative/The-Belt-and-Road-Initiative/obor/en/1/1X000000/1X0A36B7.htm> [Accessed 1 Jun. 2019].
- Hu, J. (2007). *Report al 17esimo Congresso del Partito Comunista Cinese*. [In persona] Available at: http://www.chinadaily.com.cn/china/2007-10/24/content_6204564.htm [Accessed 30 May 2019].
- Hu, J. (2012). *Firmly March on the Path of Socialism with Chinese Characteristics and Strive to Complete the Building of a Moderately Prosperous Society in all Respects*. [online] Beijing. Available at: http://english.qstheory.cn/magazine/201204/201401/t20140121_314964.htm [Accessed 11 Jun. 2019].
- Huang, C. (2014). *Think tanks face hurdle in answering Xi Jinping's call*. [online] South China Morning Post. Available at: <https://www.scmp.com/news/china/article/1630831/think-tanks-face-hurdle-answering-xi-jinpings-call> [Accessed 31 May 2019].
- Huang, Z. (2017). *Chinese president Xi Jinping has vowed to lead the "new world order."* [online] Quartz. Available at: <https://qz.com/916382/chinese-president-xi-jinping-has-vowed-to-lead-the-new-world-order/> [Accessed 2 Jun. 2019].
- Huang, Z. (2019). 10 new Confucius Institutes lift global total to 548, boosting ties - Chinadaily.com.cn. *Chinadaily.com.cn*. [online] 11 Jun. Available at: <http://www.chinadaily.com.cn/a/201812/05/WS5c07239da310eff30328f182.html> [Accessed 11 Jun. 2019].
- Hubbert, J. (2016). Back to the future: The politics of culture at the Shanghai Expo. *International Journal of Cultural Studies*, [online] 20(1), pp.48–64.
- Institute for Security and Development Policy. (2018). *China's Role in UN Peacekeeping - A Growing Contribution*. [online] Available at: <http://isdpeu/publication/chinas-role-un-peacekeeping/> [Accessed 18 May 2019].
- Jiang, Z. (1997). *Jiang Zemin's speech at the "America-China Society" lunch*. [online] Available at: <https://asiasociety.org/speech-president-jiang-zemin-peoples-republic-china> [Accessed 31 May 2019].

- Jaipragas, B. (2016). *Will Trump cause Southeast Asian nations to pivot to China?* [online] South China Morning Post. Available at: <https://www.scmp.com/week-asia/geopolitics/article/2055305/will-trump-cause-southeast-asian-nations-pivot-china> [Accessed 26 May 2019].
- Kallio, J. (2015). Dreaming of the Great Rejuvenation of the Chinese Nation. *Fudan Journal of the Humanities and Social Sciences*, [online] 8(4), pp.521–532.
- Kausikan, B. (2017). *Asia in the Trump Era*. [online] Foreign Affairs. Available at: <https://www.foreignaffairs.com/reviews/review-essay/2017-04-17/asia-trump-era> [Accessed 19 May 2019].
- Kavalski, E. (2019). *China's "16+1" Is Dead? Long Live the "17+1."* [online] The Diplomat. Available at: <https://thediplomat.com/2019/03/chinas-161-is-dead-long-live-the-171/> [Accessed 22 May 2019].
- Korporaal, G. (2019). *Xi Jinping lays down a new world order in Belt and Road Initiative*. [online] Theaustralian.com.au. Available at: <https://www.theaustralian.com.au/world/xi-jinping-lays-down-a-new-world-order-in-belt-and-road-initiative/news-story/f4f7558bba9fe2fc8d8bea7edb25c817> [Accessed 2 Jun. 2019].
- Kuhn, R.L. (2013). Opinion | Xi Jinping's Chinese Dream. *The New York Times*. [online] 4 Jun. Available at: <https://www.nytimes.com/2013/06/05/opinion/global/xi-jinpings-chinese-dream.html> [Accessed 31 May 2019].
- Li, E. (2012). *Chasing the "Chinese Dream."* [online] The Atlantic. Available at: <https://www.theatlantic.com/international/archive/2012/12/chasing-the-chinese-dream/266236/> [Accessed 31 May 2019].
- Li, H.Y. and Wong, S. (2018). The evolution of Chinese public diplomacy and the rise of think tanks. *Place Branding and Public Diplomacy*, [online] 14(1), pp.36–46.
- Li, X. (2019). China's Pursuit of the "One Belt One Road" Initiative: A New World Order with Chinese Characteristics? In: *Mapping China's "One Belt One Road" initiative*. [online] Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan., pp.1–28. Available at: https://doi.org/10.1007/978-3-319-92201-0_11 [Accessed 9 Jun. 2019].
- Liu, W. and Dunford, M. (2016). Inclusive globalization: unpacking China's Belt and Road Initiative. *Area Development and Policy*, [online] 1(3), pp.323–340.

- Lucarelli, S. (2019). The EU in the Post-Liberal Era: A Challenge with Global Roots. In: A. Colombo and P. Magri, eds., *The End of a World. The Decline Of The Liberal Order*. [online] ISPI Online, pp.73–88.
- Malay Mail (2017). *Najib: RCEP likely to be signed in Nov 2018*. [online] Malaymail.com. Available at: <https://www.malaymail.com/news/malaysia/2017/11/15/najib-rcep-likely-to-be-signed-in-nov-2018/1510539> [Accessed 26 May 2019].
- Menegazzi, S. (2018). Think Tanks in China. In: *Rethinking Think Tanks in Contemporary China*. [online] Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan, pp.59–106.
- Miglani, S. (2008). *India, Japan in security pact; a new architecture for Asia?* [online] Reuters. Available at: <http://blogs.reuters.com/pakistan/2008/10/25/india-japan-in-security-pact-a-new-architecture-for-asia/> [Accessed 25 May 2019].
- Miglani, S. (2015). *Japan offers India soft loan for \$15 billion bullet train in edge over China*. [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/india-trains-bullet-japan-china-modi-ahm-idINKCN0SG0DQ20151022> [Accessed 1 Jun. 2019].
- National Development and Reform Commission (NDRC) (2015). *Vision and Actions on Jointly Building Silk Road Economic Belt and 21st-Century Maritime Silk Road*. [online] Ndrc.gov.cn. Available at: http://en.ndrc.gov.cn/newsrelease/201503/t20150330_669367.html.
- Nayyar, D. (2016). BRICS, developing countries and global governance. *Third World Quarterly*, [online] 37(4), pp.575–591.
- Nederveen Pieterse, J. (2017). *Multipolar globalization: emerging economies and development*. 1st ed. [online] London: Routledge.
- Noble, W. (2017). China: A Poor State in a Rich-State Dominated World Trade Regime. *University of Florida International Review*, [online] pp.69-81.
- Nordin, A.H.M. and Weissmann, M. (2018). Will Trump make China great again? The belt and road initiative and international order. *International Affairs*, [online] 94(2), pp.231–249.
- Nye, J.S. (2008). Public Diplomacy and Soft Power. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, [online] 616(1), pp.94–109.

- Okano-Heijmans, M. (2011). Conceptualizing Economic Diplomacy: The Crossroads of International Relations, Economics, IPE and Diplomatic Studies. *The Hague Journal of Diplomacy*, [online] 6(1–2), pp.7–36.
- O’Neill et al. (2001). *Building Better Global Economic BRICs*. [online]
- Palacio, A. (2019). *The Hollowing Out of the G20* / by Ana Palacio. [online] Project Syndicate. Available at: <https://www.project-syndicate.org/commentary/will-g20-summit-condemn-russia-saudi-behavior-by-ana-palacio-2018-11?barrier=accesspaylog> [Accessed 20 May 2019].
- Pan, S.-Y. and Lo, J.T.-Y. (2015). Re-conceptualizing China’s rise as a global power: a neo-tributary perspective. *The Pacific Review*, [online] 30(1), pp.1–25.
- Panda, A. (2014). *India and Japan Will Deepen Strategic Cooperation at September Summit*. [online] The Diplomat. Available at: <https://thediplomat.com/2014/08/india-and-japan-will-deepen-strategic-cooperation-at-september-summit/> [Accessed 2 Jun. 2019].
- Pike, J. (2010). *Deng Xiaoping’s “24-Character Strategy.”* [online] Globalsecurity.org. Available at: <https://www.globalsecurity.org/military/world/china/24-character.htm> [Accessed 29 May 2019].
- Ping, H. and Zuokui, L. (2017). *China-CEEC Think Tanks Network*. [online]
- Pireus Port Authority S.A. (2016). *Shareholders*. [online] Www.olp.gr. Available at: <http://www.olp.gr/en/investor-information/olp-share> [Accessed 1 Jun. 2019].
- Ramo, J.C. (2004). *The Beijing Consensus*. [online] London: Foreign Policy Centre.
- Ramo, J.C. (2016). *Joshua Cooper Ramo on the Beijing Consensus in the Age of Networks*. [online] *thediplomat.com*. 10 Aug. Available at: <https://thediplomat.com/2016/08/interview-joshua-cooper-ramo/> [Accessed 1 Jun. 2019].
- Rapoza, K. (2013). China’s Huawei Bringing 5,500 Jobs...To Europe. *Forbes*. [online] 20 Sep. Available at: <https://www.forbes.com/sites/kenrapoza/2013/09/20/chinas-huawei-bringing-5500-jobs-to-europe/> [Accessed 20 May 2019].
- Reuters Editorial (2011). *South Africa joins to make BRICS of BRIC - Mukherjee*. [online] IN. Available at: <https://in.reuters.com/article/idINIndia-55000920110218> [Accessed 20 May 2019].

Reuters Editorial (2014). *China to establish \$40 billion Silk Road infrastructure fund*. [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/us-china-diplomacy/china-to-establish-40-billion-silk-road-infrastructure-fund-idUSKBN0IS0BQ20141108> [Accessed 31 May 2019].

Reuters Editorial (2016). *China's COSCO to buy 51 pct stake in Piraeus Port next week - sources*. [online] FR. Available at: <https://fr.reuters.com/article/companyNews/idUKL8N1AM247> [Accessed 23 May 2019].

Reuters Editorial (2017). *China denounces accusations it is main source of fake goods in EU*. [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/us-china-europe-ip-idUSKBN19K0L5> [Accessed 11 Jun. 2019].

Reuters Editorial (2018a). *Factbox - Xi Thought: China's push to be a modern, socialist superpower*. [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/us-china-politics-education-factbox/factbox-xi-thought-chinas-push-to-be-a-modern-socialist-superpower-idUSKBN1JI0I9> [Accessed 1 Jun. 2019].

Reuters Editorial (2018b). *Australia, U.S., India and Japan in talks to establish Belt and Road alternative: report*. [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/us-china-beltandroad-quad/australia-u-s-india-and-japan-in-talks-to-establish-belt-and-road-alternative-report-idUSKCN1G20WG> [Accessed 1 Jun. 2019].

Reuters Editorial (2019a). *China aims to "optimize" spread of controversial Confucius Institutes*. [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/us-china-education/china-aims-to-optimize-spread-of-controversial-confucius-institutes-idUSKCN1QD00Z> [Accessed 31 May 2019].

Reuters Editorial (2019b). *China-backed trade pact to be finalized this year, Southeast Asian official says*. [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/us-asean-thailand/china-backed-trade-pact-to-be-finalized-this-year-southeast-asian-official-says-idUSKCN1RH1HT> [Accessed 28 May 2019].

Ruwitich, J. (2017). *Exclusive: China seeks to cement globalization credentials at Silk Road summit*. [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/us-china-silkroad-summit-idUSKBN17S19C> [Accessed 31 May 2019].

Santiago Times (2018). *CPTPP: 11 countries sign Pacific Trade Deal in Chile – The Santiago Times*. [online] Santiagotimes.cl. Available at: <https://santiagotimes.cl/2018/03/09/cptpp-11-countries-sign-pacific-trade-deal-in-chile/> [Accessed 1 Jun. 2019].

- Scott, J. (2013). *US protectionism lends Europe opportunity for Chinese investment, says HSBC vice-chairman*. [online] ComputerWeekly.com. Available at: <https://www.computerweekly.com/news/2240205293/US-protectionism-lends-Europe-opportunity-for-Chinese-investment-says-HSBC-vice-chairman> [Accessed 20 May 2019].
- Shen, S. (2016). *How China's "Belt and Road" Compares to the Marshall Plan*. [online] The Diplomat. Available at: <https://thediplomat.com/2016/02/how-chinas-belt-and-road-compares-to-the-marshall-plan/> [Accessed 29 May 2019].
- Starr, D. (2009). Chinese Language Education in Europe: the Confucius Institutes. *European Journal of Education*, [online] 44(1), pp.65–82.
- Sterling, D.P. (2018). A New Era in Cultural Diplomacy: Promoting the Image of China's "Belt and Road" Initiative in Asia. *Open Journal of Social Sciences*, [online] 06(02), pp.102–116.
- Takenaka, K. (2016). *Japan to supply India with nuclear power equipment, technology*. [online] U.S. Available at: <https://www.reuters.com/article/us-japan-india-nuclear/japan-to-supply-india-with-nuclear-power-equipment-technology-idUSKBN1360YL> [Accessed 25 May 2019].
- United Nations Peacekeeping. (2018). *How we are funded*. [online] Available at: <https://peacekeeping.un.org/en/how-we-are-funded> [Accessed 18 May 2019].
- van Bergeijk, P.A.G. and Moons, S. (2009). Economic Diplomacy and Economic Security. *Ssrn.com*. [online]
- Vangeli, A. (2018a). Global China and Symbolic Power: The Case of 16 + 1 Cooperation. *Journal of Contemporary China*, [online] 27(113), pp.674–687.
- Wade, R.H. (2011). Emerging World Order? From Multipolarity to Multilateralism in the G20, the World Bank, and the IMF. *Politics & Society*, [online] 39(3), pp.347–378.
- Wang, Y. (2008). Public Diplomacy and the Rise of Chinese Soft Power. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, [online] 616, pp.257–273.
- Winter, T. (2016). *One Belt, One Road, One Heritage: Cultural Diplomacy and the Silk Road*. [online] The Diplomat. Available at: <https://thediplomat.com/2016/03/one-belt-one-road-one-heritage-cultural-diplomacy-and-the-silk-road/> [Accessed 29 May 2019].
- World Bank (2015). *Annual Growth (%) GDP: China-United States (2004-2017)*. [online] *Worldbank.org*. World Development Indicators | DataBank. Available at:

<https://databank.worldbank.org/data/reports.aspx?source=2&series=NY.GDP.MKTP.KD.ZG&country=#> [Accessed 1 Jun. 2019].

World Bank. (2018). *Belt and Road Initiative*. [online] Available at:

<https://www.worldbank.org/en/topic/regional-integration/brief/belt-and-road-initiative>.

Wroughton, L. (2010). *China gains clout in World Bank vote shift*. [online] U.S. Available at:

<https://www.reuters.com/article/us-worldbank/china-gains-clout-in-world-bank-vote-shift-idUSTRE63O1RQ20100425> [Accessed 19 May 2019].

Xi, J. (2012). *Xi Jinping's speech at the unveiling of the new Chinese leadership*. [online] Available at: <https://www.scmp.com/news/18th-party-congress/article/1083153/transcript-xi-jinpings-speech-unveiling-new-chinese> [Accessed 31 May 2019].

Xi, J. (2013). *Xi Jinping's speech at the Indonesian Parliament*. [online] Available at:

http://www.asean-china-center.org/english/2013-10/03/c_133062675.htm [Accessed 31 May 2019].

Xi, J. (2014). *Xi Jinping's Speech in Commemoration of the 2,565th Anniversary of Confucius' Birth*. [online] Available at: <http://library.chinausfocus.com/article-1534.html> [Accessed 31 May

2019].

Xi, J. (2015a). *Towards a Community of Common Destiny and A New Future for Asia*. [online]

Available at: http://www.xinhuanet.com/english/2015-03/29/c_134106145.htm [Accessed 31 May 2019].

Xi, J. (2015b). *Carry Forward the Bandung Spirit for Win-win Cooperation*. [online] Available at:

<http://govt.chinadaily.com.cn/a/201504/22/WS5c05f3cf498eefb3fe46e0f3.html> [Accessed 11 Jun. 2019].

Xi, J. (2017). *Jointly Shoulder Responsibility of Our Times, Promote Global Growth*. [online]

Available at: <https://america.cgtn.com/2017/01/17/full-text-of-xi-jinping-keynote-at-the-world-economic-forum> [Accessed 31 May 2019].

Xing, Y. (2018). China—US Trade War: A Modern Version of the Thucydides Trap. *East Asian Policy*, [online] 10(04), pp.5–23.

Yang, Y. (2018). Corporate Public Diplomacy and Global Communication of China's "Belt and Road" Initiative. *Pacific Focus*, [online] 33(3), pp.497–523.

Yuan, J.-D. (2010). China's Role in Establishing and Building the Shanghai Cooperation Organization (SCO). *Journal of Contemporary China*, [online] 19(67), pp.855–869.

Zeng, J. (2019). Chinese views of global economic governance. *Third World Quarterly*, [online] 40(3), pp.578–594.

Zhang, J. and Feaver, P. (2011). *Seeking the Beijing Consensus in Asia: An Empirical Test of Soft Power*. [online]

Zheng, B. (2005). *China's "Peaceful Rise" to Great-Power Status*. [online] Foreign Affairs. Available at: <https://www.foreignaffairs.com/articles/asia/2005-09-01/chinas-peaceful-rise-great-power-status> [Accessed 9 Jun. 2019].

Abbreviazioni

AIIB = Asian Infrastructure Investment Bank
ASEAN = Association of South East Asian Nations
BRI = Belt and Road Initiative
BRICS = Brazil, Russia, India, China, South Africa
CEE = Central and Eastern Europe
CSTO = Collective Security Treaty Organization
DSM = Dispute Settling Mechanism
FDI = Foreign Direct Investment
FMI = Fondo Monetario Internazionale
FTA = Free Trade Agreements
G7/8 = Group of 7/8
G20 = Group of 20
HSR= High Speed Railway
ISDP = Institute for Security and Development Policy
JICF =Japan-India Coordination Forum
ODA = Official Development Assistance
OI = Organizzazioni Internazionali
PCC = Partito Comunista Cinese
RPC = Repubblica Popolare Cinese
SCO = Shanghai Cooperation Organization
TPP = Trans-Pacific Partnership
UE = Unione Europea
WB = World Bank
WTO = World Trade Organization

Abstract

In September 2013, in a speech during a diplomatic visit to Kazakhstan, Xi Jinping announced that China wanted to cooperate with other Eurasian countries in an ambitious project that would consist in the construction of an infrastructural network to accelerate commercial exchanges and to improve its relationship with its neighbor countries, the “One Belt, One Road” (OBOR). The following month, another announcement was made: the new “Silk Road” not only was going to include the overland routes (then called “Silk Road Economic Belt”) but would also cover maritime routes (the 21st-century Maritime Silk Road). Xi’s declaration shocked the international community, as for many it was becoming increasingly clear, after the economic crisis of 2008 and the rise of populists all over the world and especially in Europe in these last few years, that the neo-liberal U.S.-led order was slowly and gradually declining. As the sunset of the unipolar world originated after the collapse of the USSR seems to grow closer and closer, China seems the principal candidate capable of taking over the leadership of the World Order, and build the “*Pax Sinica*”, as it is called by some scholars.

This research aims to understand what is the role of Xi’s “Grand Strategy”, the Belt and Road Initiative (BRI)⁶¹ in the context of China’s foreign policy.

In the first chapter, the duality of the BRI is proven: it is a soft power tool that combines two different aspects, economic diplomacy and public diplomacy, as per Nye’s definition. In the context of economic diplomacy, the BRI is considered a comprehensive strategy: following Shen’s analysis (2016), the project is compared to an “Asian Marshall Plan” as it has many of the characteristics and aims of the biggest economic diplomacy initiative in modern history. China is counting on the attractiveness of its economic achievements, summarized in the concept of the “Beijing Consensus”, first invented and popularized by Joshua Cooper Ramo in 2004, to appeal to other countries, especially developing and transitioning countries. However, it is clear that while the “Beijing Consensus” is one of China’s strongest assets, there are other reasons why the BRI can be seen as a “Grand Strategy”, still related to the domain of economics. In fact, the complete implementation of the BRI would be extremely useful to China as its economic growth, physiologically, is slowing down and the creation of a network would not only make the shipping of goods less burdensome and more rapid, but it would establish additional Free Trade Agreements (FTA) that would solve the issue of overproduction as they would open new markets for Chinese

⁶¹ The original name was changed in Belt and Road Initiative because China thought the emphasis on “one” would be prone to misunderstandings.

products. Moreover, there are further political implications, as the legitimacy of the Communist Party of China (CPC) rests on the ever-increasing economic growth of the People's Republic of China (PRC). Other than this economic-political problem, they would also reduce the impact the "Malacca Dilemma" has on the Chinese economy. As China is one of the world's most energy dependent country, the geographic diversification of its energy sources (the vast majority of which to get to China are necessarily bound to cross the Strait of Malacca) would make it easier for the PRC to have access to the fuel it desperately needs.

However, the BRI is not only an economic diplomacy strategy, but it can be considered a public diplomacy strategy, too. The second part of the chapter presents an *excursus* of previous methods of public diplomacy employed by the PRC, as before the economic reforms in the Deng Xiaoping era, it was the only tool it had to fight the isolation in the international community. Examples of people-to-people diplomacy, which can be defined as the spreading of a culture's values and norms through the contact between civilians, can be considered the bilateral friendship associations China established with different countries, the "ping-pong diplomacy", and the "panda diplomacy", these last two being unique to China and extremely peculiar. This kind of engagement of the foreign public has always been the groundwork of China's soft power strategy, even before the concept of soft power was even formulated by Nye. However, these initiatives are all quite different between them and didn't need to be coherent until the 1990's, when China's rising economic growth became threatening to the neo-liberal order and, to confirm this perception, until 2003, when the "China Threat" was theorized. At that point, the need to devise a new comprehensive strategy to counterbalance the representation of China as a danger to the international community became a "political imperative" (Starr, 2009). The "Peaceful Rise" theory, accepted and officially put forward by the government, simply presented the country as a new power in international politics, and it was soon replaced by the "Great Rejuvenation of the Chinese Nation", a notion that can be found in Hu's speeches nearing the end of his mandate as the fourth President of RPC, but that it was popularized and became the centerpiece of his successor's strategy. To Xi Jinping, the "Great Rejuvenation of the Chinese Nation" is the "Chinese Dream" as he aims to achieve two extremely important results by two significant dates: a moderately well-off society by 2021, the 100th anniversary of the establishment of the Communist Party, and a complete modernization of the country by 2049, the 100th anniversary of the founding of the PRC. This advancement process is simultaneously accompanied by the restoration of the Chinese cultural norms and values through an emphasis on them, and a proactive practice of building a value system consistent with the objectives of the CPC via a mediation process at multiple levels as it is analyzed by Cappelletti (2017). The BRI is the medium through which both the economic diplomacy and the public diplomacy

strategies are being implemented, its dual nature confirmed by Dave's (2018) research on public and economic diplomacy in Kazakhstan, a country that borders China and is geo-strategically invaluable for the PRC.

The second chapter has the goal to investigate more broadly China's foreign policy behavior to understand the role of the BRI in it.

Initially, it examines three possible scenarios that could happen as China confronts the US as the current world hegemon: a scenario of conflict, one of cooptation and one of coexistence.

The first scenario, the "Thucydides Trap", theorized by Allison (2015) entails a direct confrontation between the "hegemon" (US) and the "challenger" (China), the outcome being war; according to scholars, it is improbable that a full military engagement is going to happen between China and the United States due to the heavy interdependence of their economies; however, it has been speculated that the Trade War put in place by the Trump administration since 2018 could be considered a "commercial version" of the "Thucydides Trap". The second scenario, which implies China's complete acceptance of neo-liberal norms and a gradual abandonment of state-centered economy and politics, is supported by some scholars that interpret China's increasing proactive stance in the fundamental International Organizations (IO) of the current order as a desire to embrace it. The last possibility is coexistence, and it would mean that each of the two powers maintains its economic and political system, and both remain compatible with a capitalist economy, as China would partially adapt to the neo-liberal order.

More in depth, taking into consideration China's commitment to the IO of the current order and the recent establishment of China-led IO, the final scenario is the one backed by this research. The analysis on the US-led order focuses on four IOs: the UN, the WTO, the World Bank and the G20. One of the reasons some scholars do believe China will be completely socialized into the "*Pax Americana*" is its growing participation to United Nations (UN) peacekeeping missions since the late 1990s, but this can also be seen as a relatively inexpensive way to project the image of a responsible and reliable actor in the international community, as Benabdallah (2018) claims. This view is also highlighted by the ISDP research taken into account, which clearly states that one of the major reasons for China's involvement in UN peacekeeping missions was to clean its international image after the violent repression of the protests in Tienanmen Square in 1989. As for the WTO, China's entrance in 2001 was seen as a great achievement of open market economy but, even if China has accepted to play by rules it hasn't formulated, the PRC's criticism of the WTO governance and its engaged involvement in the Doha Round negotiations, in particular in favor of the emerging and developing countries, are well documented. The support for developing countries

is a recurring theme in China's foreign policy: the CPC clearly understands very well that its development model has a stronger appeal to these countries, which often are hybrid regimes, and tries to cast the projection of China as a "*primus inter pares*", as it can also be noticed from China's own efforts to (successfully) change the voting system in the World Bank (WB), which also benefitted emerging and developing economies. Regarding the G20, despite its unclear concrete role in international affairs, it definitely represented a victory for China when it was declared the main forum for economic decision making at the Pittsburgh Summit in 2009. The partial replacement of the G7/8 not only became the symbol of China's recognition as a great power in the world arena but it also determined the repositioning of the world balance towards emerging countries, as in contrast to the all-Western composition (except Russia in the G8) of the G7/G8, the G20 involves a great number of developing countries.

Among China-led IOs, one of the most relevant is the Shanghai Cooperation Organization (SCO) a security-based organization, mainly established by China, that is especially important in the Eurasian context because it includes both China and Russia. Since the two countries have veto-power in the United Nations Security Council and are, ideologically and politically, the main opponents to Washington's hegemony, it is safe to say that is in their interest to continue collaborating to avoid US interference in the region, as long as China does not heavily prevaricate Moscow's sphere of influence. Even more as the SCO acts closely to the Collective Security Treaty Organization (CSTO), the Russian-led defensive military alliance in Eurasia. Moreover, China and Russia are also part of the BRICS, five emerging economies from the "Global South" that became increasingly significant after the 2008 economic crisis: even if their importance has decreased in these last few years as they have not lived to the expectations and they have not been able, according to some scholars, to devise common stances in their foreign politics, they represent, politically at least, an alternative to the Western global governance model. For this reason, they need not to be underestimated, especially because, according to Nederveen Pieterse (2017), their strategy is to take part in the current order as to attain the reputation of reliable actors and then seek a reform of international institutions from the inside with the goal to ensure a greater representation of developing countries. The Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) is considered the Chinese answer to the economic crisis and is important as it is the first bank in which China is the major shareholder. The AIIB is partially financing the BRI and, not so surprisingly, does not involve the US or China's regional opponent and the US' main ally in Asia, Japan. Benabdallah (2018) suggests that the parallel existence of these two systems is China's strategy to be first perceived and accepted as a trustworthy actor in global governance as a "norm-taker" with

the aim to grow its reputation to become, one day, a “norm-shaper” and later, as a “norm-maker”, the leader of the post-US “New World Order”.

The Chinese ambition to build the “*Pax Sinica*” is not only heavily influenced by the interactions China had with other international players during the “century of humiliation” but according to the neo-tributary perspective put forward by Pan and Lo (2015), it is rooted in China’s mentality since the Empire. According to them, the “Chinese exceptionalism” for which China should be respected worldwide for its long and rich civilization, is the main motive behind its foreign policy. The two authors argue that China wants to reconstitute the tributary system to regain its status of “middle kingdom” (or “central kingdom” by recreating an order in which China is the center and the other countries are the periphery. What is interesting about the Sinocentric scenario is that the means to attain it again, exactly like in the original tributary system, is cultural assimilation. If we consider the BRI a soft power initiative, and in this case the tool to reclaim recognizance as a great power, the reasoning is coherent.

The third chapter focuses on the steps taken by the fifth leadership of the CPC to build the groundwork for the “New World Order”, and in particular on two projects, the peripheral diplomacy and the China-CEEC, that both overlap with the BRI in different areas.

The peripheral diplomacy is a strategy to improve diplomatic and economic relations with China’s neighbors in the Asia-Pacific region through dialogue and cooperation. This example of multilateral diplomacy has two main objectives: increasing political and economic stability in the area and providing an alternative regional order, the “community of shared destiny”, that needs to be supported by a diplomacy with Chinese characteristics, hence the emphasis on Chinese norms and values. Callahan (2015) states that Xi’s “striving for achievement” as a part of the peripheral diplomacy strategy has already begun, with the establishment of the AIIB regarding development and with the reclamation of territories in the South China Sea regarding security, fusing the two context together and rising the price of confrontation to reduce the possibility of the event. Another way in which China is putting peripheral diplomacy in place is the Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP), an economic agreement between the Association of Southeast Asian Nations (ASEAN) and other six countries of the Asia-Pacific Region, one being China; with the withdrawal of the United States from the Trans Pacific Partnership (TTP), the RCEP, that is going to be finalized in the last months of 2019, virtually became the most significant trade agreement in Asia.

The opposition to China’s rapprochement to neighboring countries could be the Japan India Coordination Forum (JICF): the two biggest democracies in Asia are becoming progressively

closer, as they signed a security agreement in 2008, followed by a nuclear agreement for the production of nuclear energy with the aim to sustain the Indian rapid economic growth in 2016. The formal establishment of the relationship between the two countries in 2017, coupled with the reprise of the Quadrilateral Security Dialogue” in November of the same year, could be seen as attempt to decrease China’s influence on the region.

The second step can be considered the China-CEEC (or 17+1), an initiative that includes China and other 17 countries in Eastern Europe, all with various degrees of relations to the European Union (EU). The engagement is both economic and cultural, and as Vangeli (2018) noted, it can be considered an example of symbolic power, where one country (China) is the leader in the hidden relationship, which is unbalanced as China is considered a normative authority in the economic domain due to its extraordinary success. This project has been heavily criticized by the EU, as China has been accused to be attempting a divide and conquer strategy, but as Vangeli pointed out, the divide between the Western European states and the Eastern ones is already in place, as after the collapse of the URSS they had to “westernize”, mainly in terms of governance. The evidence of the Chinese “symbolic domination” can be clearly seen in Hungary and Greece’s international behavior. Hungary’s President Órban has claimed to be inspired by China in many occasions; nevertheless, the most surprising case is Greece, which is the most recent entry in the 17+1 and, after the acquisition of the majority of the shares of the Piraeus Port by a Chinese corporation (COSCO) in 2016, has voted in 2017 against one of the yearly declarations of the EU at the UN that condemned China for the violation of human rights.

The main obstacle in this area for the “New World Order” is the regional power, the EU; as the 2008 economic crisis hit hard some of the countries, which are still dealing with the after-effects, it opened the door for lucrative investments on China’s part, especially in the BRI-related sectors. Europe (and the EU) has been mainly opposing them, even if it is not the first time that Foreign Direct Investment (FDI) has its way in the continent. This time, though, it seems different: as Meunier (2014) rightly stated, the EU seems under the impression that commercial agreements with China are a “Faustian Deal” and that in exchange for the desperately needed Chinese funds, the price would be to renounce to its moral principles and its social-democratic policies, in the logic of a “zero-sum game”.

One solution could be the introduction of a comprehensive strategy of “Corporate Public Diplomacy” (CPD), as Chinese corporations are the ones physically implementing the BRI in the states. As Nye and others noted, the reputation of the corporation and the quality of its products are identified more than often with its home country, and as such an organized blueprint by the PRC with the aim to use tools of public diplomacy, through activities of Corporate Social Responsibility

(CSR), which means the adherence to international principles of governance and work ethnics, economic diplomacy and information activities could reduce the negative perception the Western countries have of the BRI and more broadly of Chinese investment

In conclusion, China seems to be using economic and public diplomacy tools to enhance its influence on the world, with a foreign policy strategy aimed to build the “New World Order with Chinese characteristics”. The BRI can be seen as one of the instruments of the “Grand Strategy”, but at the same time a comprehensive strategy of its own, to attain the “Chinese Dream”, which consists in both the modernization of the country and in the spread of its normative and cultural values. The “New World Order” is the “Chinese Dream”, the construction of the “*Pax Sinica*”. However, the odds against the reconstruction of the Sino-centric order, as are highlighted in the research, are not in China’s favor, as it encounters the opposition of the regional powers in Asia, the EU and the US, the world current hegemon. The variables are many, and the project is exceptionally complex, but despite that it is necessary to remember that “Rome wasn’t built in a day”, so only time will tell.